

*Maria Silvia Codecasa*

# *VIAGGIO ATTORNO A SAI BABA*

*(diario di un laico)*

*"Il Signore non intende farsi pubblicità.  
Né io né alcun altro avatar del Signore ne abbiamo bisogno.  
A che cosa osate dar pubblicità?  
A me? Che sapete voi di me?"*

**Sai Baba**

## CAPITOLO I

### Prologo in Kashmir

Non so perché, dei molti incontri fatti in 15 anni di viaggi in Asia e nel Pacifico, dovesse rimanermi tanto impresso quello con una ragazza americana di cui non ricordo il viso, né l'età. Eravamo a Srinagar, in una delle tante sudicie e accoglienti case sull'acqua. Dal lago, a notte inoltrata, si alzava una nebbiolina densa di zanzare e per chiacchierare in pace sul balcone si accendeva uno zampironi sotto la sedia.

Nebbiolina e fumo di zampironi alla luce di una lampadina indiana: non c'è da stupirsi che io ricordi solo una voce. E la voce diceva di dover partire l'indomani, per andare a Bangalore e incontrare Sai Baba. Il nome evocava, per me e per Stacy (la giovane Australiana che divideva la stanza con me), un ragazzo grasso, Baba-ji, di cui si era parlato in Europa quando vi aveva compiuto una visita, forse negli anni '70. Lo si appaiava, a Roma, al magrissimo e furibondo Krishnamurti, con cui d'altra parte ci si trovò d'accordo, quando arringò un pubblico distratto al Teatro delle Arti, dicendoci che agli Italiani era inutile parlare, perché erano distratti, interessati solo al denaro, immersi nel profano. Era infatti già iniziata in Italia l'era della grande corruzione, l'infezione più tardi rivelata dall'ascesso purulento di Tangentopoli. E Baba-ji e Krishnamurti, per quel pubblico romano disincantato, appartenevano all'area di Aurobindo, Steiner, Madame Blavatsky e dei maghi tibetani: ossia all'irrazionale esotico, totalmente estraneo alla cultura di sinistra, oltre che alla "Kultur".

"Non puoi confondere Baba-ji con Sai Baba! Baba-ji era un santo reincarnato, come il Gran Lama. Sai Baba è un Avatar. Infatti, è Dio."

Una dichiarazione "choquante", persino nel Kashmir, ai piedi dell'Himalaya, e persino a Srinagar, dove si custodisce da duemila anni con grande venerazione la tomba di Gesù, che sarebbe morto là nel 79 d.C., dopo una lunga residenza e molti anni di predicazione. E una dichiarazione simile in bocca a una americana! (majorettes, hot-dogs, baseball, Wali Street...)

"Sai Baba è Dio?..."

"Se lui non è Dio, allora non so chi potrebbe esserlo".

La voce era sicura, quasi impaziente.

"Vuoi dire che risuscita i morti?"

"Potrebbe, se volesse."

"Ma allora che cosa fa!"

"Sai Baba non fa. Lui è."

Tacemmo. E tacemmo ancora, spaventate, quando la voce raccontò la storia di una conoscente americana, che aveva sognato per mesi il viso di un uomo che la chiamava presso di sé. Un viso sconosciuto. Finché aveva visto quel viso su un giornale, e allora aveva raggiunto Sai Baba in India, e si era messa totalmente a sua disposizione, rinunciando persino alla cittadinanza americana, per diventare uno dei cinque milioni di santi asceti che il governo indiano riconosce come una casta con speciali privilegi e sante libertà.

"E ha chiamato anche te? e anche tu diventerai una sua discepola?"

"Si dice una "seva". Non so. O Signore, spero di no, non mi sento pronta per questo. Ma se Lui me lo chiederà, forse. Io so che devo andare da Lui, o voglio andarci."

"Devi?"

"Voglio. E la stessa cosa."

La giovanissima Stacy reagì malissimo.

"Io so che non voglio andarci", disse energicamente. "E neanche voglio parlarne, è pericoloso. E bisogna anche stare attenti ai giornali che si leggono!"

Io invece ero più perplessa che attirata.

"Ma che differenza c'è tra una reincarnazione e un avatar? Non è la stessa cosa?"

"Tutti noi ci reincarniamo. Baba-ji si reincarnerà in un altro santo, come i Lama del Tibet. Dopo che sarà morto, cercheranno il bambino in cui sarà rinato. Ma un avatar è una reincarnazione di Dio."

Non ero stupita che la distinzione mi fosse sfuggita fino ad allora. La fede nella reincarnazione può appartenere al nostro passato. La possedevano i Celti e forse tutti quegli Europei del neolitico che si facevano seppellire coperti di ocra rosso sangue e con gli attrezzi della vita quotidiana a portata di mano. Però oggi in Europa ne ascoltiamo i proseliti con tolleranza, con cortese pazienza, mentalmente impazienti. Quell'idea non sta alla base della nostra cultura odierna.

Prima che il Cristianesimo codificasse l'inferno e il paradiso, nella Grecia classica (e forse anche a Creta), si moriva e buona notte, oppure si moriva e ci si risvegliava nel paese delle ombre, in quell'al di là dove Achille non era affatto felice di stare. Anche per gli ebrei esisteva l'inferno e Dio poteva incarnarsi, nel Messia ed essi lo aspettavano. Per i cristiani invece Dio si era già incarnato col nome di Gesù Cristo, e sarebbe eventualmente tornato, ma in un contesto talmente apocalittico che, a parte gli Avventisti del settimo giorno, c'era da augurarsi che il "secondo avvento" avesse luogo il più tardi possibile.

Dal punto di vista della logica non ci sono difficoltà ad ammettere che la divinità si reincarni, a Dio tutto è possibile. Ma noi comuni esseri umani, tessere di un mosaico totalmente laico, distintamente sessuati, perfettamente incastrati da lauree, iscrizioni a partiti e ad albi professionali, con codice fiscale e pensione, come potremmo reincarnare tutto questo? Che accadrebbe, in un'altra vita, di gran parte della nostra identità? E allora che cosa, di noi, potrebbe reincarnarsi? Non certo "noi", non quel che oggi siamo.

Ma supponiamo che il codice fiscale non sia importante e che il sesso sia provvisorio. Supponiamo che alla nostra morte sopravviva il nocciolo duro, per così dire, del nostro spirito, così come in un primo tempo restano le nostre ossa, che più lentamente si dissolveranno con il resto in fertile humus e vermi famelici e finalmente in grano immemore, papaveri e fiordalisi. Il ciclo riprende quando qualcuno mangia il pane, ma per i papaveri il rientro è più lungo. Che faccenda inquietante, però, la perdita di personalità di un'anima. Si serberà intatta, andando a risolversi in un'altra, o subirà una disgregazione analoga a quella del corpo?

E' ben vero che molti santi e qualche poeta hanno detto che siamo altro da quel che appariamo alle riunioni di condominio. *Soprattutto* i poeti sono convincenti, sicché uno può anche rassegnarsi a una reincarnazione senza laurea. Ma se, oltre alla tessera del partito, perdo anche la destrezza delle mani, e il mio debole per la maionese e il ricordo delle persone amate: allora, chi si reincarna? che cosa rimane di quel ME che ha vissuto la mia vita, in una sua vita futura? Quale esperienza? Quale credito di colpe e di meriti?

La "Cosa che veramente siamo" sembra essere quello che non siamo.

Il che è inaccettabile, per lo meno finché uno resta al palo della logica, con le gloriose catene della matematica. "A non può essere uguale a Non-A". Perché le catene si scioglano, bisogna andarsene via con i poeti.

La guida ideale, dovrebbe essere Pessoa, il poeta portoghese soggetto a contemporanee re-incarnazioni, dato che firmava i suoi scritti con vari altri nomi e inventava addirittura le biografie dei suoi vari eteronimi, firmandosi per esempio Alberto

Caeiro e Alvaro da Campo. Al fianco di Pessoa passiamo per una gamma infinita di illuminazioni e di dubbi. (NOTA 1: dov' è?)

Di chi è lo sguardo  
che dai miei occhi scruta?  
Quando penso di vedere,  
chi continua a vedere,  
mentre sto pensando?  
Per quali strade vanno,  
non i miei tristi passi,  
ma la realtà dei passi  
che ho con me?

La chiave, naturalmente, è che dentro di noi c'è l'Altro-da-noi. Con cui intratteniamo relazioni complicate, spiega Pessoa :

Tra il sonno e il sogno,  
tra me e quello che è in me  
(e che io d'essere suppongo)  
corre un fiume senza fine.  
E' passato per altre rive  
differenti, più in là,  
in quei diversi itinerari  
per cui tutto il fiume va.  
.....  
E' giunto dove oggi vivo,  
alla casa che oggi io sono.  
Passa, se sto meditando.  
Se mi risveglio, è passato.  
E' lui ch'io mi sento, che muore  
in quel che mi lega a me.  
Dorme dove il fiume scorre,  
quel rivo che fine non ha.

L' Altro-dentro-a-noi è così interamente "altro" che siamo al limite della schizofrenia. Non è forse senza significato che Pessoa arrivi al "Magnificat", solo in un'altra sua incarnazione, firmandosi con il nome del poeta eteronimo Alvaro da Campo:

Quando passerà questa notte interiore, o Universo,  
ed io avrò, l'anima mia avrò, il suo giorno?  
Quando mi desterò dallo star desto?  
Non so. Brilla alto il sole  
e fissarlo è impossibile.  
Palpitano fredde le stelle  
e contarle è impossibile.  
Il cuore batte estraneo

ascoltarlo è impossibile.

Quando finirà questo dramma senza teatro  
o questo testo senza dramma  
e ritornerò a casa?

Dove? come? quando?

Gatto che mi fissi con occhi di vita,  
cosa tieni là in fondo?

E' questo, è questo!

Questo comanderà come Giosuè  
che il sole si fermi, e mi desterò,  
e allora sarà giorno.

Sorridi mentre dormi, anima mia!

Sorridi, sarà giorno, anima mia!

Perché il gatto?

E' solo prescindendo dai sentimenti umani, diciamo "corporativi", che Pessoa riesce a compiere il passo: riconoscendo cioè nel gatto l'Altro-se-stesso, lo stesso Altro che ha finora solo intuito dentro a sé. L'Altro è il filo rosso tessuto in tutte le corde della Marina Britannica, è il filo di metallo che svela la presenza di banconote nelle lettere sigillate, è il Grande Alieno che veglia su tutti i rampanti DNA individuali, identico per ogni essere umano vivente o vissuto, e per il gatto sulla poltrona.

L'Altro sanziona e santifica i concetti di uguaglianza e fraternità. L'Altro non ha la barba, non è maschio (e non è femmina), l' Altro è Dio in noi, l' Altro siamo noi in Dio.

Questo Dio, negato dai dogmi dei tre monoteismi (ebraismo, cristianesimo, islam), ma ben noto ai mistici oltre che ai poeti anche in Occidente, è frutto di una cultura diversa da quella egemone presso di noi, ma che è stata dominante presso tutte le antiche civiltà agricole e che ha lasciato tracce nel costume dei popoli emarginati dalla civiltà dei consumi. E' singolare che i presupposti della religione dei selvaggi si stiano dimostrando in accordo con le scoperte della fisica moderna. Secondo i selvaggi pietre e serpenti sono sacri: il Divino, insomma, è una forza che pervade tutte le creature e ogni forma materiale: la morte li fa riaffluire dentro all' Uno. La morte non è che un'apparenza: la divina Energia passa semplicemente da una forma all'altra e la continuità dei morti con i viventi non è perduta.

Gli animisti, che credono in una energia che non si distrugge nel degrado successivo alla morte, credono insomma nel primo principio della termodinamica e sono ecologisti convinti.

Una divinità immanente (non Jahvé e non Allah) è il presupposto necessario di una fede nella reincarnazione. Ma i popoli pastori che intorno al 2000 avanti Cristo incominciarono a invadere l' Europa e il Medio Oriente credevano in un dio celeste e trascendente e fecero valere la loro fede in Zeus presso quei primi abitanti , per lo più agricoltori (etruschi, cretesi, sumeri, cananei...) e secoli più tardi mandarono missionari ai disprezzati aborigeni delle loro colonie, per convertirli alla fede cristiana o all' islam.

In teoria, la divinità di Sai Baba è sostenibile una volta che si accettino postulati teologici diversi da quelli predicati dalle religioni monoteiste. Perciò l' appassionata dichiarazione di quella giovane senza volto aveva suscitato il mio interesse. Nei lunghi anni in cui avevo studiato le religioni popolari in Asia e nel Pacifico avevo vissuto a contatto con gli indigeni che onoravano gli alberi e rendevano omaggio alle pietre: "animisti", insomma, in quanto

attribuivano un'anima a tutte le cose. Però in quei villaggi emarginati la religione era ormai ridotta a gesti – a riti di cui si era dimenticato il senso.

Mi interessava saperne di più sul pensiero che aveva guidato quei gesti e andare alla radice di quanto era stato “migliorato” dai teosofisti europei del secolo scorso. Era quindi indispensabile per me conoscere l' unico profeta vivente dell'antica religione, il cui nome mi era giunto attraverso la nebbia notturna del Kashmir.

E finalmente il 18 novembre 1992 partii con un gruppo di devoti romani, per essere presente all' ashram di Puttaparthi, residenza di Baba, in occasione del suo compleanno terrestre, il 23 novembre.

## *CAPITOLO II*

### **E Dio scese ai tropici tristi**

**18 novembre 1992**

L'approccio è stato assolutamente profano: ho contattato una segretaria in un ristorante, ho firmato un assegno, e ho avuto l'appuntamento davanti allo sportello di Air India, all'aeroporto di Fiumicino. Soltanto dopo la segretaria mi ha condotto a uno scantinato, trasformato in una cappella di tipo indù (palchetto e cuscini per terra, bastoncini di incenso, fiori e sul fondo una grande foto di Sai Baba, con la tunica color fiamma, al centro di immagini estranee alla nostra cultura, tra cui quella del dio Ganesh.

Ganesh mi ha lasciato perplessa. A livello di culto la religione indù è affascinante, infinita (una festa per un antropologo), però la sua mitologia è spesso sconcertante. Ganesh mi è familiare: in tutti i miei soggiorni in India ho visto altari dedicati a lui nei villaggi e nelle case, oltre che nei grandi templi: è il dio degli scribi e dei mercanti, ma soprattutto il dio del felice inizio, che rimuove gli ostacoli dalla via appena intrapresa. Ganesh viene rappresentato con il corpo di un bambino grasso e la testa di un elefante: un'immagine che purtroppo urta i miei pregiudizi estetici. Eppure non provo difficoltà a riconoscere il sacro nella pietra venerata sotto l'albero, o in cima al colle, che i devoti impiasticciano di rosso: essa è un "linga", ossia un segno, il segno più semplice dell'omaggio all'invisibile che un contadino affamato e seminudo possa dedicare.

Viceversa, l'immagine di Ganesh, che è in parte l'elaborazione plastica di una metafora a me aliena ("testa di elefante", per gli indiani, corrisponde a "grande intelligenza"), rappresenta uno dei due figli di Shiva e della sua sposa Parvati. I miti relativi ad entrambi sono consacrati dalla tradizione scritta, che include il grande poema epico Mahabharata, però quei concepimenti sono così innaturali e grotteschi da far pensare che degli eruditi abbiano stravolto l'antico credo del popolo, per privare delle sue radici culturali una maggioranza di indigeni oppressi. I quali forse, semplicemente, adoravano gli elefanti in quanto tali. L'India è piena di elefanti, e senza dubbio in un elefante si può adorare la maestà e la potenza di Dio. Quindi Ganesh tocca un tasto nel cuore degli indù e dei buddisti, ma non il mio, perché dove sono nata gli elefanti sono ospiti recenti e vivono allo zoo.

Con appena il biglietto in tasca, già comincio a sospettare che questo sarà un viaggio diverso dagli altri, con imprevedibili avventure. La prima avventura, per me, è che non me ne andrò in giro da sola, come ho fatto per quasi vent'anni, a scoprire le cose. Non ho esperienza di viaggi di gruppo. Per incominciare, che facce avranno, questi compagni di viaggio che non mi sono scelta e che pregano Ganesh?...

La faccia di Patrizia è giovane, carina e sorridente. Lei è la prima nella coda davanti allo sportello di Air India, è qui da un'ora, sebbene abiti a Roma, il che fa sospettare che sia insicura e ansiosa. Si è appena laureata in inglese. Ha un viso rilassato, ma gli occhi inquieti di tanti ragazzi di oggi, che sanno quanto sia improbabile una rapida e soddisfacente collocazione sociale. Mi domando quale attrazione possa esercitare su di lei Sai Baba, e ancora di più me lo domando nei riguardi di Loredana, che arriva in perfetto orario secondo programma. Loredana ha qualche anno di più e ostenta la sicurezza sofisticata garantita da bit firmati. I capelli, curati da un parrucchiere di classe, le incorniciano il viso accarezzandolo con una lieve curva sapiente. Loredana non dice niente di sé, mentre invece Maria, arrivando trafelata, ci racconta in un linguaggio quasi romanesco le vicissitudini della spedizione in macchina da San Gimignano per portare all'aeroporto l'amica Cristina, che è praticamente invalida.

Maria, piccoletta e umanissima nel suo sovrappeso, che si sventaglia vigorosamente mentre parla, è in stridente contrasto con Cristina, che è alta e magra e ha un viso ovale di madonna umbra, proprio il viso che si addice a una pellegrina. Cristina è medico condotto a San Gimignano, ed è appena reduce da una operazione ai tendini di ambedue le mani e di un piede. Mi sembra avventato, intraprendere un viaggio in India in tali condizioni, ma Cristina, appunto perché è sofferente, sentiva il bisogno di visitare un'altra volta Sai Baba, da cui si reca spesso da vari anni.

Per niente mistico, invece, è l'aspetto di Danny, il nostro accompagnatore indiano, giovane, alto e bruno. . Danny è un "seva" di Sai Baba, qualcosa di mezzo tra il funzionario e l'apostolo, ed è sbrigativamente efficiente: mi ricorda la guida torinese che sapeva tutto sulla Sindone. Danny porta al dito un anello sbalorditivo, "dono di Sai Baba": d'oro, con un diamante enorme, che è stato, ahimé, tagliato alla indiana, e sembra senza luce, neanche lo avessero calpestato. E' il gusto locale, e infatti nel mio anno di residenza a Ceylon, ho visto parecchie pietre grandi e belle (zaffiri e rubini) tagliate senza perizia, e per il nostro gusto rovinare.

D'altronde l'anello è stato materializzato da Sai Baba come segno del suo amore per Danny ed è logico che, per essere apprezzato da Danny, abbia un aspetto del genere. Non è eccezionale che Sai Baba materializzi oggetti preziosi per quelli che gli sono cari per un qualche motivo. Cristina stessa mi parla di un suo figlio adottivo, africano, la cui vita non è facile a S. Gimignano, che a 15 anni, alla sua prima visita a Puttapparthi, ricevette in dono da Baba una catenina d'oro, materializzata in loco. Il ragazzo, nonostante la protezione di questo amuleto, non è riuscito a superare i suoi complessi, ed è cresciuto riottoso e persino ostile (almeno a parole) al donatore, sicché la catenina si è rotta, e non si riesce a ripararla. Cristina dice che è sempre così quando il beneficiario non merita o respinge il dono, che potrebbe persino sparire completamente.

Avrei tante cose da chiedere a Cristina, ma il viaggio in un aereo affollato non si presta alle conversazioni, anche perché Danny, con tipico egoismo maschile, ha prenotato per tutti nel reparto fumatori, di dove riusciamo ad uscire soltanto separandoci.

Superiamo di buon animo l'incubo dei molti pasti a bordo, il cambio di aereo a Bombay e l'arrivo a Bangalore, dove ci fermiamo per un tè nella casa di Danny (moderna, pulita, con due bagni) ad aspettare il taxi per Puttapparthi. La strada, abbastanza accidentata, si sgrana attraverso una giungla che sembra ci balzi addosso, ma che a tratti si stringe per chilometri tra file di bancarelle di venditori di sari e pignatte, frutti e frittiture. Finalmente, dopo ventun ore di viaggio, arriviamo all'ashram. .

Sono le 10 di sera del giorno 19. Si varca una cancellata, si passa tra edifici bassi e si raggiunge un residence di quattro piani. Le strade sono vuote, le luci quiete come pozze. Ormai tutti i pellegrini riposano. Ma la cosa singolare, che mi sembra magica a quell'ora, è un gran cantare di uccelli tra le fronde degli alberi. Un canto festoso. Un canto di benvenuto.

Ci assegnano provvisoriamente delle brande nella camerata sopra un ristorante, al primo piano. Il piano è riservato ai gruppi italiani: i maschi sono separati da noi donne da un telone bianco che taglia in due il salone in tutta la sua lunghezza. Il pavimento è di cemento. Le finestre strette che danno sulle scale hanno sbarre e reti per le zanzare: però le zanzare entrano per la porta d'ingresso che è sempre spalancata. In fondo al locale un'altra porta si apre sulla terrazza dove ci sono sei docce e sei gabinetti. Tutto è molto semplice ma pulito.



Siamo troppo stanche per notare altri particolari, ci sbattiamo sulle brande e cadiamo addormentate.

Solo quattro ore dopo il nostro arrivo ci ha dato la sveglia l'agitarsi delle pellegrine più assidue che intendevano recarsi allo "Ombara", ossia al canto dei ventuno OM, seguito dalla processione attorno al tempio. Il rito ha luogo alle quattro, ma c'era chi cominciava ad accendere luci alle tre. Alle 4 e mezzo, compiuti alcuni giri attorno al tempio, i devoti entrano nel "mandir" (che, in hindi, significa "tempio"). Al terzo tocco di una campana si canta l'inno Suprabhatam e poi il rito si conclude al tempio di Ganesh.

Noi quattro riusciamo ad alzarci solo in tempo per vedere uomini e donne, in gruppi separati, correre attorno al tempio cantando inni (proprio di una corsa si tratta, non di una processione). E' inutile tornare a letto, perché manca poco tempo al "darshan", ossia "l'apparizione" di Sai Baba.

Non abbiamo la forza di lavarci. Mi ricordo di prendere con me le molte lettere (per lo più di supplica) che i conoscenti mi hanno pregato di consegnare nelle mani di Sai Baba. Sono intontita dalla stanchezza, però questa prima mattinata di preghiera rimane forse la più bella dell'intero soggiorno, perché i pellegrini sono ancora relativamente pochi, è facile distinguere le parole dei loro canti e nel silenzio si può godere la santità dell'aurora indiana, rosso-ematoma dietro le fontane nere delle palme, e l'oro del cielo alle sei per il puntuale darshan (apparizione) del sole.

Con una complessa serie di spostamenti delle file, i fedeli vengono riversati dalle terrazze esterne al cortile interno, e con gioia scopriamo di trovarci in seconda fila, presso la curva dei devoti accovacciati: vedremo Sai Baba da vicino e per tutto il tempo della sua uscita. Intanto è un piacere per gli occhi contemplare il meraviglioso tappeto di colori delle donne in sari sedute a terra, sullo sfondo chiaro della recinzione del cortile e del mandir che sta al centro, con muri e stucchi color pastello, rosa e celeste e color panna. Non saprei definire l'architettura del tempio altrimenti che visionaria: uscita da un libro di fiabe..

E poi, finalmente, Lui.

Come nella storia zen del tiratore d'arco, al primo colpo è quasi il successo, e poi comincia un lungo e doloroso tirocinio. Mai più Baba mi passerà così vicino, così sorridente, mentre lo guardo da sotto palpebre che mi si chiudono, con tante lettere in mano che non mi rendo più conto di stringere.

Nell'appannamento del sonno, l'immagine che Sai Baba richiama alla mia memoria è quella di mia madre appena alzata al mattino. Mia madre aveva una chioma di capelli crespi, che, prima di venir raccolti con molte forcine, le si rizzavano a raggiera attorno alla testa. Tanto più straordinario quindi mi appare il resto del suo aspetto. Sai Baba è un Telugu, appartiene cioè ad un popolo dell'India meridionale che parla il dialetto dravidico Telugu. Tra i Telugu sono presenti vari tipi somatici, ma stranamente Sai Baba sembra aver scelto le caratteristiche più estreme: i capelli, rigidamente increspati, si rizzano in una acconciatura poco comune in India, ma corrente tra i Melanesiani del Pacifico, alle Fiji. Anche il naso largo alla base, come tra i Vedda, gli aborigeni di Sri Lanka, appare molto infossato alla radice. Infossati sono anche gli occhi, che i Vedda invece hanno ben aperti e grandi.

Mi colpisce il fatto che la divinità abbia scelto di incarnarsi in una sintesi finora inedita, in antagonismo con i valori estetici del mondo occidentale. La scelta è decisamente opportuna e forse in armonia anche con il lontano passato dell'Europa, nel V secolo, quando un silenzioso ma insopprimibile vento di fronda (in Francia, in Svizzera, in Italia) innalzò sugli altari delle chiese del biondo Gesù le Madonne Nere.

Forse anche Gesù, che aveva scelto i suoi primi discepoli tra i pescatori e i braccianti stremati da secoli di guerre fratricide tra i re del Libano e della Palestina, non era biondo, ma portava il viso bruciato dal sole di quegli emarginati.. Oggi, alla fine del XX secolo, persino gli smarriti aborigeni delle periferie australiane potrebbero finalmente riconoscere nel viso di Sai Baba una fraternità e una speranza. E' dunque sceso tra la gente di colore, questa volta, Iddio, ma non certo per impugnare un vessillo di rivolta. Il corpo stesso di Baba, il suo portamento, smentiscono ogni proposito di resistenza materiale.

Al di sotto delle spalle, questo avatar è esile, affusolato, senza spigoli nella tunica rosso fiamma che gli giunge fino ai piedi. In un certo senso Baba è inquietante e certo non sembra terrestre, soprattutto con quel fiabesco mandir di marzapane alle sue spalle. Crto non somiglia a nessun altro essere umano, ma fa pensare a Melusina e alle ondine o a quelle altre creature misteriose che un tempo principi e pescatori trovavano tra gli scogli o nelle fontane, e che alla fine sempre tornavano alle acque, misteriosamente. Più che camminare, Sai Baba scivola sul terreno come le matroske di un famoso balletto di Moisseiev. Soltanto i piedi, scalzi, sono visibili e, come già nell'India buddista, sono oggetto di adorazione per quei fortunati fedeli che riescono a toccarle.

Lo guardo mentre si allontana senza lasciar distinguere l'uno-due del passo. Anzi, da dietro, è ancor più visibile la falce volta insù dell'orlo della tunica: innaturalmente all'insù, perché così mai rimangono così le vesti, quando uno cammina. Forse Baba non cammina, e la tunica rimane sollevata perché lui non tocca terra...? La memoria mi riporta davanti agli occhi la veste delle eleganti statuette di giada thailandesi e cinesi, che rappresentano Buddha nel suo aspetto femminile di dea Kwanyin.

Non per nulla Sai Baba stesso ha voluto sottolineare la sua natura androgina. E' stato nel 1968, a Goa<sup>2</sup>. Disse di essere il discendente del clan dei Bhardwaj Rishi (Rishi vuoi dire maestro), che avevano ottenuto dal dio Shiva e da sua moglie Parvati di reincarnarsi tre volte in questa nostra triste epoca del mondo (il Kali Yuga, che sarebbe la fine dei tempi). La prima volta Baba si era incarnato nell'aspetto schiettamente virile di Shirdi Sai Baba, il terzo figlio di un barcaiolo bramino. Nell'attuale seconda incarnazione Baba è congiuntamente la reincarnazione di Shiva e di Parvati. Alla terza reincarnazione però Baba apparirà nel puro aspetto femminile di Parvati: e questo accadrà alla sua rinascita nel 2021. Apparirà col nome di Prem Sai Baba, nel distretto di Mandaya, nel Karnataka. Prem vuoi dire amore.

In sanscrito la reincarnazione congiunta di un uomo e donna si chiama Ardhnarisar e di questo aspetto Baba ha parlato anche a Bombay, nella Prima Conferenza Mondiale dei suoi fedelissimi "seva" (Bhavan Shri Sathya Sai Seva), affermando che

*... quella è la forma umana in cui ogni divina entità, ogni divino principio, cioè, tutti i nomi e tutte le forme attribuite dagli uomini a Dio saranno manifesti.*

Alla fine del darshan vado alla libreria dell'ashram a cercare la foto di Shirdi, il primo avatar. Era un uomo dall'aspetto severo. Mi compro anche la sua biografia, che non stupisce un antropologo, ma contiene dei dettagli che dovrebbero dare a un europeo un senso di smarrimento. Saggiamente, gli europei si tutelano dagli choc, leggendo di rado persino i libri che si comprano.

<sup>2</sup> S.P. Ruhele & D. Robinson, *Sai Baba and His Message* (1976) 1985

Si narra dunque che Shiva e Parvati annunciarono ai genitori di Shirdi che Shiva sarebbe rinato nel loro figliolo. Essi allora decisero di "andare Sannyasi", ossia di farsi eremiti nella giungla. Il bambino fu partorito sotto un albero di banyan e subito venne abbandonato: "piamente abbandonato": dice il testo indù, anche se a un occidentale un tale comportamento sembra follia. Una coppia senza figli trovò il neonato e lo adottò e il bambino crebbe frequentando sia la moschea che il tempio indù, e poi si trasferì nella dimora di un eremita indù. In una zuffa tra ragazzi il trovatello venne colpito alla testa, e si rifugiò presso un fachim musulmano, con cui visse fino a 16 anni, quando si recò a un villaggio chiamato Shirdi. Là il primo uomo che incontrò lo salutò con il nome di "Sai" (santo padre). E da quel villaggio l'avatar prese il nome e là rimase e là morì nel 1918, dopo aver vissuto per tutta la vita, lui indù, in stretto contatto con i musulmani, quasi a provare che l'odio tra i devoti delle due fedi è immotivato e può essere dimenticato.

Il nostro Baba invece è nato in una famiglia normale in questo villaggio di Puttaparthi il 23 novembre 1926. Era il minore dei quattro figli della famiglia Raju, della casta degli Ksatriya (la seconda in ordine di importanza, dopo quella dei Bramini). I Raju dal punto di vista economico appartenevano alla piccolissima borghesia, ancora in parte legata alla agricoltura, ma avevano buone tradizioni culturali: il figlio maggiore divenne infatti insegnante. Al figlio minore venne dato il nome di Sathya (Verità) Narayan (Divino) Raju, ma oggi è noto col nome di Shri (Benedetto) Sathya. Oltre a significare "Santo Padre", il termine "Sai" (secondo l'analisi fatta da Baba stesso), implicitamente contiene il termine "ay, aya" = la madre.

Molte parole usate nell'ashram sono sanscrite, cioè derivano dalla lingua sacra dell'India, introdotta nel 2000 avanti Cristo nel Nord dell'India. Queste parole sono entrate nei culti di tutte le genti, di razze e lingue diverse, che abitano l'immensa area culturale influenzata dall'India, che comprende Thailandia, Indonesia, Birmania, Malesia e Borneo, nonché nelle enclaves buddiste di Cina, Tibet, Corea e Giappone e adesso ormai circolano per tutto il pianeta, nella terminologia di quanti si occupano di religione..

Il suffisso "-ji", che sta per "venerabile", viene usato anche per rivolgersi a persone anziane, sia maschi che femmine (e pertanto non ha corrispondenti nelle lingue europee, così come altri titoli della lingua liturgica, come Iswara (riferito a Shiva), o Narayan)<sup>3</sup>. Alcuni di questi termini religiosi sanscriti lasciano intravedere la loro affinità con le lingue europee e ciò ammorbidisce l'impatto con la cultura aliena per gli occidentali che a un tratto scoprono di essere a piedi scalzi nella polvere, a cantare inni poco comprensibili.

I più importanti, tra questi termini che ci affratellano, sono "atma" e "vidya". Atma è l'anima, che è tutt'uno con il vento (in italiano ci chiama anemo-metro lo strumento che misura il vento) ma anche con il respiro. Il fiato, infatti, è un piccolo vento che, spirando, ossigena il nostro corpo fino a che, appunto, non spiriamo, rendendo l'anima ovvero lo spirito. In tedesco "atmen" significa respirare. Gandhi veniva chiamato Mahatma, ossia "grande anima".

"Vidya" è la conoscenza. La radice comune di "vedere" e "sapere" è evidente nel tedesco "wissen" = sapere e non per niente in italiano diciamo "vedo" nel senso di "ho capito", poiché, avendo visto, io so.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Altri termini importanti di uso corrente nell'ashram sono: *Avatar* = incarnazione di Dio; *Bhakti* = devozione; *buddhi* = intelligenza; *darshan* = apparizione di un Dio o di un Santo; *dharma* = legge, religione, dovere; *dhyana*, *dhyanam* = devozione; *marga* = via, sentiero; *Maya* = illusione, aspetto fisico del mondo; *Moksha* = salvezza, liberazione del ciclo; *prema*, *prem* = amore; *topos* = penitenza, meditazione;

<sup>4</sup> Vedi anche: *Agni* = il Fuoco, il fuoco, latino *ignis*; *amrit* = immortalità, che dà l'immortalità: si riconosce la radice MRT = morte, preceduta dal cosiddetto "alfa privativo", ossia negativo; *don*, *daan* carità, che ha la stessa radice

Del piccolo Sai Baba, come di Gesù bambino, non sappiamo quasi nulla. E' un mistero che fa tremare le vene, il pensiero di come l'Eterno può "iniziare ad essere": e ci turba anche più del fatto che ad un certo punto l'eterno abbandonerà le spoglie mortali. La dissoluzione è un fato comune alla materia vivente e non vivente, ma la nascita di un bambino coinvolge l'utero di una donna mortale. Grande mistero, questo: di Sua madre, della Madre di Dio.

Nel Mediterraneo il mistero della Madre di Dio ha radici antichissime e ha quasi appannato il mistero del Figlio. A Puttaparthi, dove la reincarnazione è accettata come un fenomeno universale, non manca l' intuizione che questo, della divinità che si reincarna, è un caso particolare. Qualcuno ha chiesto alla madre di Sai Baba come avesse avuto luogo il concepimento. E la madre disse: "Avevo fatto un sogno in cui un angelo mi avvertiva di non spaventarmi se mi fosse avvenuto qualcosa che dipendeva dal volere di Dio. Quella mattina, mentre mi trovavo al pozzo per attingere l' acqua, una grossa sfera di luce blu venne rotolando verso di me. Persi i sensi e caddi per terra, e sentii che la sfera scivolava dentro di me." E Baba in persona ha aggiunto: "Ecco la risposta: io non sono nato per concepimento. Sono nato per una discesa, non per un contatto umano."

Anche per i cristiani il primo mistero è quello dell'Annunciazione. Non per nulla discendiamo da allevatori di bestiame: ci è noto che la creatura nasce da un contatto. E i nostri scienziati se mai possono ammettere una stimolazione dell'uovo di ordine meccanico, ma in questo caso il neonato dovrebbe essere di sesso femminile, perché il cromosoma Y del maschio è indispensabile per portare i geni maschili.

Abbiamo però memoria di un livello arcaico della nostra cultura in cui il concepimento di per sé era il miracolo. Il dio dei persiani, Mitra, era nato da una vergine. Attis fu concepito quando sua madre Cibele si appoggiò contro il seno una mandorla (o una melagrana). La dea egiziana Iside concepì Horus quando, mentre volava, la sua ombra passò sul cadavere dello sposo. (Le masse, tuttora, non hanno difficoltà a credere che, nelle epoche di grandi sconvolgimenti sociali e di catastrofi naturali, una divinità di forma materna scenda sulla terra per aiutarci. Ma non è anche questa, della Madonna di Fatima o di Medjugorije che scende in terra a parlare a dei bambini puri di cuore, non è anche questa, sia pure in grado minimo, una forma di incarnazione?)

Un altro segreto divino, difficile da penetrare, è quello dell'infanzia e fanciullezza del Dio incarnato. Alcuni episodi dell'infanzia di Gesù, radiati dai testi ufficiali, sono sopravvissuti nei vangeli apocrifi. Di Sai Baba sappiamo che nei primi 16 anni della sua vita egli amò "giocare" con il potere sovrumano che sentiva di possedere. Altra cosa che sgomenta: come gioca il Dio dell'universo?

Il concetto di gioco come libertà è secondario rispetto a quello di gioco come sfida o come beffa., che non si addicono alla divinità suprema. "Gioca coi fanti e lascia stare i santi"... I nostri santi sono tremendamente seri, salvo San Giuseppe da Copertino e Francesco giullare di Dio. Invece, dal Capo Comorin all' Himalaya, l'India evoca gioiosamente il piccolo Krishna (o tra i Tamil il piccolo Murugan), che in punta dei piedi va a rubare il burro... e che poi, cresciuto, danza con le "gopi", le mungitrici, e ha storie d'amore con loro.

---

del nostro verbo dare, donare, così come; daya misericordia; *dev, deva* = divinità, come in italiano Divo, dio, giorno; jinana (*gyan*) = conoscenza, legato alla radice comune KN; *Jioti* = luce, legato alla luce solare dei giorno (e a Dio, attraverso dies, diana, diurno); kama = piacere, soprattutto sessuale, passione, gioia con un senso implicito di calore, bruciante, che dall'Irlanda al Pacifico sta alla radice di "camera" e "camino"; *maha* = grande: stessa radice di "magno"; manas = la mente, il cuore, l'uomo stesso; *shantam* = pace, in pace: dalla stessa radice che ha dato in italiano "santità".

Il fanciullo Sai Baba amava scherzare e una delle sue più belle foto – in cui il suo aspetto è quasi femminile - lo rappresenta con la “zithar”, la chitarra indiana, tra le braccia.

A sedici anni, il 23 maggio 1940, il ragazzo annunciò ai suoi familiari: "Io sono il Sai Baba di Shirdi", e gettò i libri di scuola. L'alone di luce che si formò all'improvviso dietro la sua testa quasi accecò sua cognata<sup>6</sup>. E Baba aggiunse: "I miei devoti mi chiamano, non posso più restare con voi. Rinunciate a occuparvi di me. Io sono Sai. Non mi considero vostro parente." Andò in un giardino poco lontano e li tenne il primo bhajan annunciando:

*"Meditate ai piedi del Maestro, perché solo lui può condurvi di nascita in nascita  
attraverso il difficile mare della vita."*

Ai genitori che vennero a cercarlo dopo tre giorni per ricondurlo alla "sua" casa, disse:

*"Chi appartiene a chi? E' tutto illusione."*

Tuttavia accettò di vivere nella casa di una vicina, una bramina, fino al 1949, quando iniziò la costruzione dell'"ashram" odierno, dove Baba poté pienamente assolvere a quello che riteneva il suo compito sulla terra:

*"Sono venuto a ricostruire l'antica strada maestra che conduce a Dio. Il mio compito  
è la rigenerazione spirituale dell'umanità attraverso la verità e l'amore...  
per rivelare  
il Divino su cui l'intero Cosmo posa."...*

Nel caso che qualche cattolico abbia l'ipocrisia di accettare questo discorso come una metafora, il Sai Baba di Puttaparthi è stato esplicito:

*"Non c'è magia nei miracoli che faccio! Il mio potere è quello genuino di Dio.  
Io sono Sarwa-daivata-swapam, "colui che dimora in ogni cuore"... Non si deve far  
distinzione tra i nomi di Dio: sono tutti nomi miei ...Non mi avete ascoltato con  
attenzione: HO DETTO CHE SONO DIO, e dico anche che voi siete Dio.  
La sola differenza è che  
io so che voi e Io siamo Dio, e voi non lo sapete."*

Impossibile ignorare questa dichiarazione, che compendia in una frase tutta la dogmatica della visione panteista del mondo. Un annuncio che ricordiamo in silenzio, accovacciate sulla pietra del cortile interno, mentre l'esile uomo dalla tunica di fiamma si aggira tra i gruppi di devoti. Dio ha i capelli acconciati alla melanesiana e gli occhi incassati, attenti, dei selvaggi. Dio scherza, lanciando ai bambini le caramelle che donne devote gli porgono in un vassoio. Dio prende alcune lettere, altre le ignora. Qualcuno, in prima fila, riesce a salutarlo come gli è dovuto, accarezzandogli i piedi (il “padamaskaram”). Poi Dio si stacca dalla folla dei devoti e attraversa il cortile, e ci volta le spalle. E questo certamente gli dei fanno.

<sup>6</sup> Ruhele, S.P. & Robinson, D. *Sai Baba and his message* (1976) 1985.

## CAPITOLO III

### Coerenze

Sai Baba ci ha chiesto esplicitamente di riconoscere che Lui è Dio.

Dio non porta scarpe, indossa solo una tunica rossa (il “chola”). Dio mangia solo riso, il cibo degli indiani più poveri, (che gli viene portato dalla sorella maggiore, che è vedova) . Dio non dorme mai, perché è intento a vegliare su di noi e sull'Universo. Dio non chiede a nessuno di cambiar religione, però vive immerso totalmente nella cultura della sua gente Telugu.

Anche Cristo era totalmente immerso nella sua cultura ebraica, ed è singolare che per tanti secoli nessuno abbia sottolineato dei particolari che a nord della Palestina suonano tanto strani quanto i piedi scalzi e le materializzazioni di gioielli di Sai Baba. Per esempio, parlando contro il divorzio, Gesù si riferiva ai mariti (quarantenni e passa) che lasciavano la moglie sfiancata dalle gravidanze per convolare a nuove nozze con una compagna di giochi della figlia... Gesù certo non avrebbe accusato di “durezza di cuore” una moglie stanca di essere umiliata e magari battuta, perché una richiesta di divorzio da parte della donna a quel tempo, in Palestina, era inconcepibile. E dove sarebbe andata a vivere, se avesse rinunciato ai diritti di moglie e madre? Gesù il palestinese non ha stabilito regole eterne per tutto il pianeta.

Secondo la Bibbia, e quindi per i cristiani, il serpente equivale al demonio. Ma nel contesto Telugu, la presenza di un serpente nella culla del neonato Sai Baba venne considerata un avvenimento fausto, e un biografo, Ruhele Robinson, racconta che, “mostrandogli una straordinaria benevolenza”, Baba apparve in casa sua sotto l'aspetto di un piccolo cobra, per assistere a una festa.

.E' una grossa ingiustizia confondere il piccolo uomo vestito di rosso con i guru tipo Rajnesh. Baba non cerca di farsi propaganda tra i rampolli viziati dell'occidente, non incetta Rolls Royce ed è un punto fermo della sua predicazione che dobbiamo amare il nostro prossimo come noi stessi: un comandamento che è anche nostro, ma che è quasi ovvio per chi è convinto che la identica scintilla divina che è in noi sia presente in tutte le creature.

Questo dio non ci chiede di cambiare religione e i simboli dei tre monoteismi sono offerti alla venerazione dei fedeli in varie parti dell' ashram. Però il punto di vista delle altre religioni non è noto..

Ma a parte la debita fedeltà ai dogmi, bisogna che la logica interna sia compatibile con l'immanenza di Dio. Per cristiani, musulmani ed ebrei, Dio sta nell'alto dei cieli, ed è il creatore e signore del cielo e della terra. Mi piacerebbe discutere la cosa con un cristiano praticante di mente aperta, magari con quel Don Mazzoleni che vive qui da molti anni e ha scritto un libro in italiano su Sai Baba.

Sarebbe inutile interrogare le mie compagne di viaggio. Non si sono certo domandate nell'infanzia se il catechismo che studiavano in preparazione della comunione avesse un senso e oggi, supponendo che ancora se ne ricordino, non hanno nessuna intenzione di approfondirlo. Il “Credo” è piuttosto esplicito riguardo a un Dio personale Uno e Trino, che un giorno verrà a giudicare i vivi ed i morti, però nei Vangeli Gesù parla di se stesso come del “Figlio dell'Uomo”. E' come dire “il Figlio della specie umana” che è come dire che Dio è dentro la specie...Poche contraddizioni, invece, tra la Bibbia e la scienza, perché si potrebbe identificare il Dio creatore (il Dio detto “trascendente”) con il Big Bang e i frammenti esplosi si sarebbero trasformati in cose e creature. Però anche quelli che

credono che la divinità non sia esterna alla creazione possono immaginare che l'universo, compatto prima del Big Bang, abbia poi cominciato ad espandersi, senza che nei frammenti andasse perduta l'essenza del magma iniziale, sicché Dio continua a essere in tutti noi.

A livello popolare di culto poi, un elemento cui ricorrono gli infelici di tutto il pianeta :sono i santi, attraverso i quali ci si rivolge alla Forza misteriosa che sta nelle cose o sopra di noi.

Le difficoltà sorgono invece se uno cerca di armonizzare l'immanentismo con il Credo dei cattolici. Se Dio è in tutti noi, Gesù non è il suo unico figliolo e a questo punto un papa energico può decidere di bruciare Giordano Bruno. Anche alcuni santi hanno avvertito la presenza del divino nella creazione e San Francesco l'ha descritta in bellissimi versi, però non è chiaro se abbia parlato come cattolico o come poeta...Per fortuna loro, anche ai tempi dell'Inquisizione, raramente l'autorità ha fatto caso a quel che dicono i poeti.

La cultura nella quale Sai Baba ha scelto di incarnarsi è diffusa in tutto il sub-continente indiano, nonché nell'Estremo Oriente: non c'è risurrezione della carne, bensì nella carne, sino al raggiungimento ella santità. E quindi se abbiamo peccato saremo condannati a non morire, il che suona paradossale a un cristiano: ma la reincarnazione dei peccatori in forme animali più basse è un modo di riammettere l'inferno, che invece di essere in uno spazio a parte è qui tra noi sulla terra

E ancora, l'immanenza che Sai Baba predica non ci è affatto estranea: era stata fede corrente anche in Europa, nella "vecchia religione": cioè nella fede degli agricoltori del neolitico e adesso sta tornando a galla in occidente, sotto forma di ecologia, ossia di un (tardivo) rispetto per la Natura. Tremila anni fa, quando il petrolio non contaminava l'ambiente, la Natura veniva rispettata perché un dio era presente in ogni animale o cosa. Però il cristianesimo ha lottato ferocemente contro i "pagani", ossia contro gli abitanti dei villaggi (in latino, "pagi") che venivano accusati di adorare molti dei anziché un solo Dio. Dopo secoli di prevaricazioni, i cristiani si sono resi conto che, una volta trasformati in santi, gli antichi dei non erano incompatibili con l'unico Dio e che le molteplici divinità femminili potevano essere accolte sotto il nome unico di Nostra Signora, la Madre di Gesù.

Però, se nei villaggi mezzadri e braccianti portavano fiori senza problemi a tutte le forme materiali ammesse, nelle città già i filosofi vissuti prima di Socrate si domandavano quale fosse l'Unica Sostanza celata dietro l'antropomorfismo di superficie: che fosse l'Acqua o l'Aria o il Fuoco (l'energia!) in realtà questa Sostanza era Dio. E finalmente nacque una scuola che disse chiaramente e distintamente che "l'Unica Sostanza" era l'essenza del Divino. Era la scuola detta degli stoici. Fondamentalmente, la dottrina di Sai Baba è in armonia con la filosofia stoica e ancora una volta ci presenta tratti familiari.

Negli ultimi quattro millenni di civiltà urbana l'umanità ha avuto tanti messaggeri: Zoroastro, Buddha, Lao Tse, Gesù, Mani, Maometto.... Ognuno di loro ha parlato la lingua che in quel momento poteva essere compresa, nel luogo in cui era destino che fosse compreso. I profeti erano tutti di sesso maschile perché, nelle società patriarcali in cui erano apparsi, il messaggio portato da una donna sarebbe andato perduto. Ma oggi i tempi sono maturi per la reincarnazione femminile annunciata da Sai Baba e questo certamente fa di lui un rivoluzionario. .

Comunque io non ho dubbi in proposito: Sai Baba è il settimo messaggero.

## **Capitolo IV**

### **“Noi”**

**novembre**

**Puttaparthi, 19**

Siamo ancora frastornate dall'aggrovigliamento dei fusi orari più il senso di confusione provocato dai riti per noi nuovi che richiedono un impegno continuo. Finisce il bhajan e dopo una paziente fila soltanto una tazza di tè, quella che abbiamo davanti, ci separa dal darshan. Abbiamo gli occhi piccoli per la mancanza di sonno, ma la tregua non ci sarà., perché prima dei riti del pomeriggio “noi” dobbiamo organizzarci.



Infatti, avendo raggiunto il gruppo partito da Roma con una settimana di ritardo, ne siamo in realtà nettamente separate. Nel vecchio gergo universitario, noi siamo matricole mentre le altre italiane sono “fagioli”. I fagioli ci guardano con sufficienza, ci parlano con impazienza. Si sono già prese tutti gli angoli tranquilli della camerata. Loredana si è sistemata tra due conoscenti, ma le nostre quattro brande stanno nel bel mezzo della camerata, nella corrente d'aria tra la porta d'ingresso alle scale e quella dei bagni.

Per fortuna Cristina è già stata qui, sa tutto sull'attrezzatura che è possibile procurarsi al villaggio e conosce i negozianti che affittano i letti e i materassi e che vendono le stuoie, le zanzariere, le corde. Bisogna organizzare il trasporto con i tricicli, e affrettarsi a rientrare per ricevere la merce. Che arriva rapidamente.

Le veterane sospirano, esagerando la difficoltà di attraversare la camerata passando tra le brande.

“Stiamo studiando una buona sistemazione definitiva”, osserviamo.

Sospirano.

“C’è già questo problema dei bagni...”

Ho viaggiato per l’ Asia per quindici anni, e so che il problema dei bagni è stato creato da loro, ma non dico niente. Non voglio mostrarmi il primo giorno saccente e odiosa. I bagni sarebbero puliti se le devote avessero una qualche esperienza del mondo a est e a sud di Bari, dove gli impianti idraulici sono delicati e non bisogna assolutamente gettare la carta igienica nella tazza del cesso, altrimenti questo immediatamente si intasa. Purtroppo per gli occidentali il gesto è meccanico, e le mie compagne non hanno afferrato il significato del bidone per la carta messo a disposizione di ogni gabinetto: lo capiscono tanto poco che, dato che si tratta di un semplice secchio di plastica, lo asportano, per tenerci a bagno per ore i panni da lavare. Non resta che buttare la carta sporca per terra, o intasare l’ attrezzo, il che avviene spesso. I cartelli appesi dentro e fuori non servono, e conta poco il fatto che secchi e catini di plastica siano in vendita per poche lire persino all’ interno dell’ashram. Fino all’ultimo giorno le devote italiane italianamente continuano ad usare i secchi della comunità per lavare i panni.

Eppure all’uscita sulla terrazza veglia un’immagine di Sai Baba, a cui assiduamente ci si inchina e si accendono lumini. Anche le bacchette d’ incenso non mancano mai...mentre i secchi mancano. Non devo pensarci, se no mi assale l’ impotente collera degli italiani che rispettano i cartelli contro l’ altro 90% che li ignorano. Con quale disinvoltura esportiamo i nostri vizi!...Di quelli alimentari ci vantiamo, di quelli asociali ce ne fregiamo. O Baba, è il primo giorno a Puttaparthi, e una polemica sulle latrine...

“E quanti metri di corda ci vorranno per le zanzariere?...”

Patrizia non regge più, quando Cristina formula questo tragico interrogativo.

“No” dice Patrizia, “non voglio complicarvi la vita. Mi sono accorta che c’ è un angolo morto all’altro capo della stanza. E’ un piccolo spazio, e le porte dei bagni sono vicine, però non avrò problemi di cordame.”

“Ma è semplicissimo...” insiste Maria, ma Patrizia sta già trascinando via la sua branda..

”Ci vogliono 33 metri di corda per appendere le nostre tre zanzariere tra le inferriate della finestra e i pilastri in cemento armato che reggono il soffitto”, annuncia Maria, che non è semplicemente un asso in cucina, come uno supporrebbe a giudicare dal suo peso, ma è una specialista in informatica appassionata di problemi tecnici.

.Non è difficile rimediare la corda. Facciamo il primo tentativo. Ci scambiamo sorrisetti con strizzatine d’ occhio alle veterane, sempre inerti sulle loro brande.

“Scusate, “dico con voce più alta possibile, “disturbiamo la vostra siesta, ma bisogna risolvere il problema prima di buio.”

“Attenta!” dice Maria, o meglio urla, di proposito, ridendo. Il nodo che avevo fatto è troppo lento e tutto il complesso di corde e zanzariere ci precipita in testa.

“Scusa, ma sono troppo piccola, non ci arrivo bene là in alto, non riesco a stringere”.

“Monta pure su questo”, dice con voce stanca una veterana, togliendo il portacenere da uno sgabello.

Alla fine dell’operazione, che dà un certo affidamento dopo il terzo tentativo, ringrazio tutte per la pazienza e per la cortesia, in armonia con il consiglio di Baba di vivere il giorno con amore.

Non raccolgono l’ironia. Non sono tanto in collera perché mi incuriosiscono perché non riesco a classificarle. Non somigliano aniente, meno che mai alle caposquadra della Gioventù del Littorio (io appartengo a quelle leve!) che avevano fede nella vita dura come formatrice del carattere. Ne identifico solo una, che ha la stessa piega sofisticata della chioma di Loredana. Stessa visione della vita, o stesso parrucchiere?

E così prende forma, plasmata dai contorni delle nostre compagne, una nuova creatura: "Noi". Con Patrizia in coda, perché la sua presenza non è mai certa (Patrizia è tentata spesso da nuove fedeltà), noi quattro del volo del 18 novembre diventiamo "Noi", un essere a quattro (o tre) teste. Ahimé, la formazione di un gruppetto separato non è coerente con la fede nell’unità del Tutto. Sta proprio in contrasto, anzi: è un arroccamento difensivo, è quasi una mafia, ostile all’ Uno.

Tendere le corde, spostare le brande per infilarci sotto le stuoie, fissare le zanzariere, e sistemare altre corde per buttarci su i vestiti: questo tocca a "Noi". Le veterane ci guardano con occhi opachi dalle loro brande e presto è questione di puntiglio: dobbiamo dimostrare che siamo efficienti, diventiamo un “team”, cioè una squadra. Tutti per uno e uno per tutti, invece di “ognun per sé e Dio per tutti”..Veramente Dio c'entra poco, nella solidarietà per il compagno di sventura (un nostro prossimo formato ridotto) che conduce a mini-pluralità come la nostra. L'amore non c'entra per niente, nello stringersi assieme di naufraghi sfiniti per mancanza di sonno, come noi.

Diventiamo un team per una specie di flocculazione, la stessa appunto che porta alla improvvisa nascita di una nazione, là dove c'era solo una felice *koinè* di diverse etnie. Di colpo una generazione decide di sopprimere i dubbi sulla stretta monogamia delle bisnonne, per scoprire la sua vera essenza: di serbi puri, croati irriducibili, ceceni forever. E la cosa più terribile è che spesso queste feroci mucillagini, non hanno lasciato tracce nella Storia dell'umanità (cioè in quell'altro "Noi" più grande che Cristo e Baba ci chiamerebbero ad amare). Le nazioni esistono soprattutto per colpire, sono proiettili vaganti.

Questo dover essere un piccolo "Noi" è il primo difetto, che vizia alla base il nostro soggiorno a Puttparthi. “Noi” non ci sciogliamo tra i devoti. “Noi” dobbiamo restare vigili: ahimè, per difenderci da piccinerie... .

C’è per esempio la mia vicina di branda, Cinzia. Se l’avatar l’ha voluta al mio fianco per mettermi alla prova, posso considerarmi bocciata. Cinzia sarà per me un continuo motivo di stizza. La prego di liberarmi un pezzetto dei due metri del davanzale su cui ha allineato dozzine di bottigliette, e acconsente con malagrazia, ma soltanto per ritenersi in diritto di mettere in terra il mio spazzolino da denti e aprire la finestra durante la notte. Non si convince che con la corrente d'aria la mia sinusite si risveglia, e comincio a starnutire. Per ogni notte a Puttparthi, ci sarà questa stupida lotta: il risveglio col raffreddore, e dovermi alzare per chiudere i vetri. Senza dubbio non l’ho fatto con cristiana rassegnazione, tanto più

che alla fine il raffreddore è diventato cronico, anzi, si è trasformato in una bella influenza, sicché ho passato a letto la maggior parte del mio soggiorno a Puttaparthi.

S' intende, microbi e virus sono responsabili della mia influenza, oltre allo stress: Cinzia ha dato solo un piccolissimo contributo. Ma poiché non cade foglia che Dio non voglia, mi domando se non ci fosse un proposito dietro all'influenza. Invece di correre attorno al tempio alle 4 di mattina, sono rimasta a letto a leggere e a pensare e a trascrivere le mie osservazioni. Se fossi rimasta a casa non mi sarei per niente occupata della mia anima. avrei studiato altri fatto. E in assenza di Cinzia mi sarei interrogata meno sul significato di questa esperienza..

Durante la siesta, come scoprirò nei successivi pomeriggi, Cinzia non riposa: fa ginnastica sul letto. Di colpo rizza le gambe in aria, facendo dondolare tutte le corde, comprese quelle della mia zanzariera. Lei resta per un po' a testa in giù in posizione yoga, poi abbassa le gambe (dondolano le corde), si alza e comincia a cambiarsi, buttando sulle corde i vestiti smessi. Presto il peso fa scivolare i vestiti lungo la corda e contro la mia zanzariera, a dondolarli sul naso. Intanto Cinzia può anche mettersi a parlare da sola, il che dovrebbe farmi capire che lei non è esattamente a posto con il cervello. Dovrebbe. Ma tu lo sapevi benissimo, Sai Baba, che di pazienza ne ho poca e che se questa era la prova non sarei stata all'altezza. Non sono riuscita ad amare Cinzia.

La mia capacità di simpatia si è tutta ripiegata sul Noi.

Però il piccolo Noi potrebbe essere fisiologico. Magari ci si agglutina perché noi stessi siamo agglutinazioni.

Scienziati di fama, infatti, hanno ipotizzato che il nostro organismo sia la sommatoria sofisticata di iniziali simbiosi di batteri e protozoi, che avrebbero trovato la loro convenienza nel perpetuare la coabitazione. E' una teoria interessante anche se la si confronta con quella della reincarnazione. L'anima in tal caso non entrerebbe in un corpo unitario, con cui sarebbe tutt'uno, come il cavaliere con il cavallo, ma farebbe le funzioni di amministratore di condominio. E si sa che gli amministratori sempre abusano dei loro poteri, e dissanguano i poveri condomini. In questo caso la morte corrisponde alla cacciata del cattivo amministratore: l'anima, cioè lo sfruttatore, viene punita e costretta ad accettare di governare un condominio meno elegante.

Invece il buon amministratore, che ama il suo condominio, può amare anche gli altri. Infatti egli pacatamente riconoscerà il Noi che è dentro agli altri (cioè la struttura che è in ogni individuo). Un'anima veramente grande, poi, partendo da questa esperienza, intuirà anche la grande struttura dell'Universo di cui si sa parte.

L'ipotesi che "Io" potrebbe essere una cooperativa è affascinante. Tra l'altro, in questo caso l'idea del possesso diventa secondaria. E lo è stata, come hanno già notato Fromm<sup>8</sup> e Benveniste<sup>9</sup>. Certamente non era primaria in latino, come non lo è tuttora in russo: non sono io che possiedo il cavallo, ma il cavallo è presso di me (mihi est equus): cioè, presso l'agglomerato che amministro. (Dev' essere complicata la vita, in un commissariato russo.)

.Nella coscienza arcaica il "Noi" potrebbe essere stato l'unità dei viventi, incondizionata e totale.

(Le varie forme di "io" potrebbero veramente essere, come trapela dagli scritti di Sai Baba, tutte tendenzialmente malvagie: ma ciò non significa che tutti i "noi" stiano dalla parte dei Bene. Nel nostro caso, il nostro infinitesimale "noi" (Cristina dai tendini operati, Maria che dovrebbe mangiar meno, Patrizia che fluttua da un noi all'altro, come un malato si gira nel

<sup>8</sup> Fromm, Erich, *Avere o essere?*, Milano, 1977

letto, ed io, che galoppo sul mio io pensante come su un cavallo senza morso e senza stalla), questo nostro "noi" ci facilita la vita, ma non è di per sé una buona cosa.

Intorno a qualsiasi "noi" c'è una membrana, anche se sottilissima e provvisoria. E non va bene, soprattutto in un pellegrinaggio verso Dio, soprattutto qui. A Puttaparthi, temo, si dovrebbe arrivare nudi.

## Capitolo V

Presi per incantamento

Puttaparthi, 20

novembre

Cristina soffre molto a camminare e Maria non la lascerebbe sola. Sicché è escluso che "Noi" cene andiamo in giro a esplorare i dintorni dell'ashram negli intervalli tra le preghiere e i pasti. Però è singolare che a me non ne venga neppure la voglia, sebbene io sia curiosa di natura: e sono un'antropologa e mi trovo nel cuore dell'India, in una parte dell'Andhra Pradesh che non avevo ancora visitato.

Non sento il desiderio di uscire e ho quasi l'impressione di non poter uscire. Passerò otto giorni come una prigioniera, tra il dormitorio e il cotile, la mensa e la libreria. Siamo prigioniere, sì, ma come "prese per incantamento", dentro a un'aura che emana dal tempio di marzapane, un'aura che è quasi una bolla che racchiude tutto ciò che sta all'interno della recinzione.

C'è quasi una membrana invisibile, che funziona meglio di una barriera elettrica: ho l'impressione che solo qui dentro ci sia l'ossigeno e che fuori non potrei respirare. O forse siamo in un grandissimo batiscafo e il cielo diurno è finto e al di fuori non c'è un villaggio indiano, ma un abisso oceanico, buio e denso. E' soltanto un altro miracolo, se il finto soffitto della bolla non rimanda gli echi delle nostre voci. Anzi, prontamente i suoni vengono riassorbiti, il piccolo universo diventa una cisti di silenzio.

E' l'aura di un potere sciamanico...

L'ashram ha molti angoli segreti, e in una sola visita non si fa a tempo a scoprirli. Cristina, la nostra veterana, ci indirizza ad uno dei più importanti, all'albero della saggezza.

L'albero della saggezza non è lontano dal forno del pane e della mensa delle donne, e se ciò ha un significato, il simbolo è gradevole, per le nipoti di Eva. All'albero sta appesa una lavagna, su cui ogni mattina viene scritto in inglese il pensiero del giorno, dettato da Sai Baba.

"Vuoi tradurlo tu?" domando a Patrizia, per riguardo alla sua laurea in inglese. Come senior avrei diritto di farlo senza offenderla, ma oggi i giovani si sentono feriti così facilmente.

Patrizia rifiuta garbatamente. Insisto. Continua a tirarsi indietro. Alla fine, confessa che in quel testo lei non ci capisce niente. Da un decennio almeno nelle Università italiane le letterature straniere si studiano in italiano.

"E la tesi di laurea?"

"Anche quella si scrive in italiano."

No comment. Mi prendo l'incarico di copiare ogni giorno il testo e di tradurlo in italiano per il nostro gruppuscolo.

Il pensiero del 20 novembre si può tradurre così:

*Genitori e insegnanti possono meritarsi la mia Grazia soltanto se saranno buoni e degni esempi di vita a figli e figlie, a pupilli e alunni. Voi affermate di provare devozione per me, ma dovrete esaminarvi e accertare se Io sono contento di voi. Esaminate voi stessi in ogni gesto, controllate se state o no osservando la disciplina che vi ho prescritto e il programma dei servizi che ho tracciato. Questo è il modo di meritarmi il mio amore. Amate gli altri e serviteli, e in questo modo conquisterete il mio Amore.*

Il passo, anche a rileggerlo oggi, mi dà uno sgradevole senso di colpa. Sono consapevole di essere stata un buon istruttore per gli allievi intelligenti, volenterosi di imparare. Per l'allievo infingardo, che non sente perché non vuol sentire, ho sempre provato repulsione: "Ma perché vengono a scuola? la conoscenza è un premio e una conquista, non un diritto o un dovere", ho sempre pensato. Con il risultato che alla fine sono fuggita dai liceali riottosi

e saccenti, per dare piuttosto lezioni gratuite ai bambini del paesetto elbano in cui mi ero ritirata. Ero molto in collera con il nostro sistema scolastico. Chiunque abbia avuto a che fare con la scuola italiana, sa che non è facile servirla con amore.

Comunque, il messaggio di oggi è un richiamo diretto a un compito preciso. Il secolo è stato senza Maestri. Per questo appunto Baba ha dedicato gran parte della sua attività alla istituzione di scuole di ogni ordine e grado. I particolari mi interessano e sono fortunata, perché Cristina si è portata dall'Italia un libro sull'argomento.

Secondo Sai Baba, l'istruzione non può prescindere da quei principi morali, che Baba ha chiamato i "cinque Valori umani"<sup>10</sup>: la Verità, la Retta Azione, la Pace, l'Amore e la Non-violenza.

Per l'acquisizione di ogni valore è necessario apprendere una tecnica specifica:

- per la Verità la tecnica più adatta è la Meditazione
- per la Retta Azione, ci si giova di preghiere e di citazioni famose
- per la Pace, sono utili il Canto di gruppo e la Musica
- per l'Amore e la Non-violenza si insiste sull'esposizione di esempi famosi e sull'attività di gruppo

Il "programma di educazione ai valori umani", formulato da Sai Baba intorno al 1976, si rivolge agli alunni dai 6 ai 15 anni, e comporta un breve seminario per i loro genitori e insegnanti, affinché collaborino con gli educatori professionisti. Questi ultimi si occuperanno dello sviluppo della personalità del bambino in campo fisico e intellettuale, ma anche di favorirne l'equilibrio in campo emotivo e la capacità di introspezione.

Le doti di moderazione, di autocontrollo dei desideri, di rispetto per genitori e insegnanti, per la scuola e per l'ambiente, per la propria persona fisica e per la società, e i doveri da rispettare affinché da adulto un giovane sia in grado di essere una guida per una famiglia o per un movimento, non sono, a dire il vero, diversi da quelli che venivano prescritti dalle varie tavole della legge, dal tempo di Hammurabi al 1918. Al principio del secolo XX erano ideali ormai laici, più o meno goffamente additati da libri come "Piccole donne" in America, il "Cuore" in Italia, e una poesia come "If", di Kipling, in Inghilterra..

In Europa la grande desertificazione culturale ha avuto luogo in pochi anni, tra il 1960 e il 1975. Si è messo da parte il concetto di maturità in quanto capacità di inserirsi nella società come elemento positivo e si è tolto valore al patto sociale che chiedeva rispetto per quanto era stato fino ad allora riconosciuto come il Bene: l'ordine, la pulizia, la cordialità verso il prossimo, e il pudore (non solo quello fisico, ma il controllo dell'esibizionismo sentimentale). Insomma, si è fatto tabula rasa di tremila anni di civiltà urbana. La resistenza è stata debole: pesavano sulla coscienza dell'Europa gli orrori della seconda guerra, spesso attuati, purtroppo, anche in nome di quei valori.

Il movimento studentesco non era stato affrontato con la violenza riservata ai braccianti di Avola, ma i leaders continuarono a non comprendere che quella ribellione dalle motivazioni confuse faceva il gioco del grande Potere economico. Meno radicali delle Guardie Rosse, che bruciarono i templi taoisti e la Grande Muraglia, gli studenti europei, per lo più rampolli viziosi della classe media, risparmiarono i monumenti: Si rischiava meno col pennarello, le carte unte e le rosicchiature di pizza, i jeans rotti al ginocchio e l'oltraggio al concetto "borghese" di bellezza e dignità, attuato sdraiandosi, con capelli e magliette sporchi, a infilar cicche nelle azalee di Trinità dei Monti. La parola d'ordine era "dissacrare".

In realtà, il "movimento" fu suicida. Dal caos uscirono indenni i tecnici dell'informazione e dell'automazione, i trafficanti di droga e i fabbricanti di armi e, tra i laureati, soltanto i

<sup>10</sup> vedi Capitolo 15 (Scuola ed educazione) di *Un sacerdote incontra Sai Baba* di Don Mario Mazzoleni, 1991

manipolatori di geni e medicinali e gli avvocati della mafia. In quanto all'invisibile Potere finanziario che aveva sostituito i rozzi produttori di acciaio, e carbone, i ribelli non riuscirono neanche a disturbare i suoi sogni. Il Potere non si preoccupava per le distruzioni nel campo del costume e il permissivismo incentiva i consumi.

Sai Baba non si preoccupa di non essere politicamente corretto. Lui precisa che l'educazione consiste non solo nell'additare come disprezzabile la menzogna e il furto, ma nell'esortare "a parlare in modo garbato, ad amare i fiori e la pulizia, a fare giusto uso delle conoscenze scientifiche e a non ritenere che il più alto fine dell'esistenza sia la soddisfazione dei sensi." Tali fini potevano essere additati fino agli '60 anche in Europa.

"Mi auguro che Baba trovi abbastanza discepoli da ripristinare questi valori in tutto il mondo", dico a Cristina..

Cristina ha anche il libro dei Discorsi di Baba, e me lo darà quando torniamo in camerata.

"Lui ha anche detto<sup>11</sup> che oggi "gli alunni non portano agli insegnanti il dovuto rispetto, e non li temono, mentre sono gli insegnanti a temere gli studenti. Ecco perché, nell'attuale sistema scolastico, i docenti non vedono l'ora di allontanarsi dagli alunni."

"Questa è proprio onniscienza", osservo.

Ricordo, quale incubo era diventato l'insegnamento nei primi anni '70. Si era sbriciolata la scuola post-illuminista, con il suo rispetto per la storia e per la scienza come verità, ma anche franavano gli ideali del sindacalismo. La scuola media era diventata una post-elementare, e inviava al liceo alunni che non avevano mai imparato l'ortografia, ma esigevano rispetto e assemblee. Qua e là, in un mare tumultuoso di riforme, rivendicazioni salariali, e slogan permissivi (nella frustrazione e nell'inerzia causati dalla mancanza di fondi), galleggiavano i tronconi dell'albero maestro dell'antica nave, e le colonnine del giardinetto di poppa.

Guardo con commozione gli allievi studenti di Baba, che accorrono per accovacciarsi contro il muro del tempio, per il darshan. Vengono con passo leggero, le tuniche bianche ondegianti, con un volo silenzioso da farfalle. E vengono i più piccoli, bambine e maschietti, a cui qualche materna seva si avvicina con il vassoio delle caramelle. Mentre passa, Baba afferra caramelle a manciate e le getta ai bambini, che le raccolgono felici, ma in silenzio.

Avevo sentito parlare di questo allegro rito, a Roma, da una insegnante che l'aveva visto come l'essenza dell'apostolato di Baba.

"Una cosa disgustosa", aveva detto. "Padre Pio non ha mai buttato caramelle!"

A me pare che se in occidente potessimo tornare a una relazione del genere tra nonni e nipoti, a un tale rispettoso in cambio dell'affetto, quella sarebbe una rivoluzione. Chissà se Baba avrà tempo per riportare nel mondo il rispetto e l'affetto prima che qualche altra tremenda convulsione ci travolga? I suoi ragazzi sono già centinaia di migliaia e i suoi fedeli sono milioni: però quanto lievito occorre per far fermentare una massa di sei miliardi di uomini, che i venti di tempesta (frementi appena fuori da questa oasi di pace) sbattono incessantemente uno contro l'altro?

La fosca previsione di massacri e catastrofi naturali alla fine del secondo millennio si può leggere nel nome di Al Megiddo, l'"Armageddon" dell'Apocalisse (che è una cittadina poco lontana da Gerusalemme) e nelle ambigue profezie di Nostradamus, però si trova anche in testi indù: In India "la fine del Kali Juga" è annunciata da sempre, sia pure con date astronomicamente vaghe.

---

<sup>11</sup> Discorsi 88/89, XIII, 23

Già dopo la prima guerra mondiale si esprimevano fondati dubbi sulle reali motivazioni di quell'immane eccidio, nonché sulla saggezza del "signore della Natura", capace ormai di carpire i segreti della materia, ma soprattutto, ahimé, allo scopo di spargere iprite su altri "signori della Natura" meno fortunati, accucciati nelle trincee, e non per diffondere l' amore del sapere in tutte le comunità umane. Poca eguaglianza, per avere striminzite libertà, e riservando la fratellanza ai compagni di partito.

Ma nemmeno le atroci esperienze della seconda guerra, né il collasso dei regimi comunisti né il crollo annunciato del sogno capitalista di profitti illimitati in un pianeta limitato, sono bastati a far temere a quelli che hanno il Potere, l'approssimarsi del disastro che i poeti avevano profetato fin dal 1922. In quegli anni pareva a T.S.Eliot che la sola speranza fosse un nuovo Vangelo in arrivo dall' Oriente. Ma qui a Puttaparthi ci si riferisce spesso a un'altra poesia, scritta nel 1921 da W.Yeats, IL SECONDO AVVENTO:

Ruota e ruotando in sempre più ampio giro  
il falco non può udire il falconiere.  
Cose si sfaldano, il centro non tiene;  
mera anarchia sul mondo si scatena,  
fosca di sangue una marea si sfrena,  
dell'innocenza il rito ovunque annega.  
I migliori non hanno convinzioni,  
i peggiori son gonfi  
di ardenti passioni.

All'ashram viene spesso citato il verso "Cosae si sfaldano, il centro non tiene", ma non si condivide il pessimismo di Yeats, il quale nella seconda strofa si domanda

... Quale belva feroce, giunta la sua ora infine,  
striscia verso Betlemme ad una culla?

Che non è precisamente ciò che il New Age Movement prevede per la serena era dell'Acquario, ma sembra piuttosto in linea con l'Apocalisse e gli Avventisti del Settimo Giorno. Sai Baba però non ama soffermarsi su quello che dovrebbe essere il periodo terminale di questa sciagurata epoca (Nota 12)

*...in cui lotte e discordie hanno distrutto la pace e l'unità nelle famiglie, nelle scuole,*

*nelle comunità e nelle società (villaggi, città e stati). L'avvento del Signore era ansiosamente*

*atteso dai santi e dai saggi ed io sono venuto. Il mio scopo principale è quello di promuovere*

*le virtù dei Veda e di moltiplicare i devoti"<sup>12</sup> ...*

ma aggiunge, nello stesso testo:

*"A Rama e a Krishna bastò uccidere alcuni malvagi per re-instaurare la pratica delle virtù. Ma oggi giorno non vi è nessuno che si possa dire veramente buono.*

<sup>12</sup> Ruhele-Robinson, op.cit. , "Why I Incarnate"



*E allora, chi merita la protezione di Dio? Chi potrebbe sopravvivere, se l'avatar*

*decidesse di sradicare i malvagi?*

*"Sono venuto per correggere il vostro intelletto (budhi)... Venite, guardate,*

*fate esperienza, abbiate fede: questo è il modo in cui potete far uso di me...*

*Continuate ad adorare la divinità che vi è familiare, e vi accorgete che vi state avvicinando*

*a me: perché tutti i nomi mi appartengono e tutte le forme sono forme di me...*

*La giustizia deve tornare tra le dimore degli uomini. L'ingiustizia, rovina delle*

*città e dei villaggi, deve esser bandita e cacciata nella giungla...Stabilire la giustizia,*

*il Dharma, questo è il mio scopo. Insegnare le leggi, diffonderne la conoscenza,*

*questo è lo scopo.*

*Questi miracoli, come voi li chiamate, non sono che mezzi per raggiungere*

*lo scopo...Ma il compito è quello di ristabilire il valore delle Scritture e rivelarne*

*a tutti la conoscenza. E sarà compiuto, senza limitazioni –travolgendo gli ostacoli.*

*La Volontà Divina non conosce ostacoli.."*

E ancora:

*"Io vi chiamo a me e vi concedo beni materiali, affinché vi volgiate a Dio.*

*Nessun altro avatar ha fatto questo prima di me, andando in mezzo alle folle,*

*per consigliarle, guidarle, confortarne lo spirito, e dirigerle sulla via della Verità,*

*della Giustizia, e della Pace e dell'Amore"...*

*"Non perdetevi contatto con me, e sarete remunerati: acquisite un frammento*

*dell'Amore Supremo. Abbiate fede, e sarete tutti liberati. Ricordatelo: siete stati salvati.*

*L'età dell'oro ritornerà. State sicuri:...*

*La crisi che sembra sopraffare l'umanità si allontanerà."*

E' un discorso grave. Baba parla di rivoluzione spirituale, ma si legge tra le righe qualcosa di inquietante, la profezia di una fine dei malvagi che non sembra essere solo metaforica. Niente tenebra e stridor di denti, però "il travolgimento degli ostacoli" potrebbe non essere del tutto pacifico. Tanto più che, altrove, Sai Baba, si riferisce a quella età dell'oro a venire come a un luogo in cui i nostri fratelli animali e l'ambiente vengono rispettati da "un miliardo di abitanti" che si comportano rettamente. Sbaglio, o al conto mancano quattro o cinque miliardi? Dove sono finiti?

Nello stesso volume in cui sono citati questi passi, l' autore, Duane Robinson dice esplicitamente che Sai Baba "è il leader di questa rivoluzione che cambierà la vita degli uomini sul pianeta" e ci riconurrà a rispettare la terra che ci nutre e l'aria che respiriamo e le acque. Duane Robinson parla di pressione demografica eccessiva, e di un miliardo come del "numero ottimale", aggiungendo poco dopo che Sai Baba ha detto che non è intenzione di Dio che l'umanità venga distrutta, ma che "non ci salveremo senza cicatrici".

Duane Robinson intravede una futura comunità mondiale in cui l'uso delle risorse sarà pianificato e moderato, e in cui si porrà fine all'urbanizzazione, "che è un disastro". Si auspica la formazione di stanziamenti "umani", perché "sarà più facile vivere in un mondo basato sui principi dell'amor fraterno".. Tutto ciò che Robinson scrive potrebbe esser sottoscritto dal vecchio Fourier, da un anarchico, da un "verde", da un "no-global". Fourier e i verdi, però, non ci dicono in nome di che i popoli accetteranno il principio dell'amore fraterno, anziché sterminarsi per arraffare le ultime risorse di acqua, cibo e energia. Mancano, ai verdi, le basi teologiche: per una scelta che dovrebbe esser fatta in nome dell'amore e non solo della necessità..

Se fosse soltanto questione di numeri e di buona organizzazione, Hitler aveva già afferrato il nocciolo del problema, e non è detto che i fabbricanti di armi non lo vedano con altrettanta chiarezza. La cosa tragica è che non esiste una soluzione "laica" che non sia arbitraria, razzista, ingiusta, egoista, o classista... e soprattutto provvisoria.

"L'età dell'oro non tornerà senza la fine dell'Ingiustizia".

"Venga il tuo regno"...

## Capitolo VI

### Entra Santippe

**Puttaparthi, 21 novembre**

Il pensiero di Sai Baba di stamattina, che abbiamo appena letto all'albero della saggezza, dopo il darshan, è veramente singolare. Ho spiegato a Maria che Rama e Krishna sono personaggi letterari ma anche parte della cultura viva dell'India, oltre ad essere due avatar, e in quanto tali identici con Sai Baba. Ma ciò che è eccitante nel messaggio di oggi sono gli ultimi due paragrafi.

*Baba ha un aspetto diverso da Rama e da Krishna a causa delle vesti che essi hanno indossato, ma si tratta della identica Entità, credetemi. Non lasciatevi indurre*

*all'errore e alla rovina.*

*Verrà presto il tempo in cui questo grande edificio o uno anche più grande di questo sarà troppo piccolo per le riunioni di quelli che saranno chiamati qui. Il cielo stesso dovrà essere il tetto dell'auditorio del futuro.*

*Ed io dovrò smettere di servirmi dell'auto e persino dell'aeroplano, quando mi muoverò da un luogo all'altro, poiché le folle in moto verso questi luoghi saranno troppo grandi. Io dovrò muovermi attraverso il cielo: anche questo avverrà, credetemi.*

Anche Cristina, che pure ha parlato personalmente con Baba più di una volta, non ha idea di che cosa si intenda per futuro. Tra quanti anni l' ashram, dopo esser stato ricostruito più grande di quello attuale, sarà troppo piccolo? Sarà un futuro compreso negli anni della sua vita terrena in questa reincarnazione, e quindi prima del 2021? O si parla della prossima reincarnazione, dato che il primo paragrafo allude a Rama e a Krishna, ossia a due reincarnazioni precedenti?

Però quello che ci fa discutere di più è il terzo paragrafo. Baba intende dire che Lui si sposterà attraverso il cielo con il suo corpo materiale?

“Forse ci saranno fedeli in tutto il mondo, e lui li visiterà spostandosi per il cielo in volo”, dice Patrizia. E’ riuscita a svegliarsi per andare alla preghiera della notte, ed è insolitamente accesa dall’entusiasmo.

“Il testo inglese parla delle folle che si muovono verso Puttaparthi, quindi non credo che lascerà l’ India”, le faccio notare.

Il compleanno di Baba è tra due giorni, e l'affollamento dell' ashram è visibile.

Richiamo l’attenzione delle mie compagne al fraseggio del testo. C’ è una tale forza nell’espressione, difficilmente traducibile qui in mezzo alla strada, da farmi venire in mente la figura del Cristo nel Giudizio Universale della cappella Sistina, che avanza tra le nuvole con potenza sovrumana (Colui che scenderà a giudicare i vivi e i morti), sebbene questo atteggiamento sia ben lontano dai modi abituali di Sai Baba, minuto e gentile, e pronto sempre a una bonaria ironia.

Stamattina, a una devota di prima fila, che si era immobilizzata nella ineffabile carezza ai suoi piedi, ha chiesto: "Are you asleep?" ("ti sei addormentata?") facendo levare una limpida risata di sollievo nelle file delle donne vicine, e rompendo la tensione crescente, fatta di estatico abbandono con un po’ di invidia.

Eppure quest’uomo paziente e gentile ha anche detto di essere un Dio onnipotente. E ha scritto:

*Il mio potere è incommensurabile. La mia verità è inesplicabile. Parlo di me in questo modo perché è divenuto necessario... Solo Krishna ha parlato di se stesso in modo altrettanto chiaro. E tuttavia noterete che quello stesso Krishna incontrò*

*qualche sconfitta, sebbene le sconfitte fossero parte del dramma che Lui stesso aveva progettato e di cui aveva diretto la messa in scena.*

*Krishna confessò che la sua missione di pace alla corte dei Kaurava era stata "un fallimento"! Ma lui stesso lo aveva voluto: voleva che ci fosse una guerra, per punire l'avidità e l'iniquità dei Kaurava.*

*Non è così nel mio caso. I miei progetti avranno successo. Io sono la Verità, e la Verità non ha bisogno di esitare o di temere, o di piegarsi...Il sentiero dell'Amore è la strada maestra che conduce l'umanità a me.*

*Questi anelli, talismani, rosari, sono il segno del legame tra me e quelli che li hanno ricevuti. Se la sventura li colpisce, l'oggetto torna a me in un lampo e poi di nuovo a loro, riportando il rimedio della Grazia. Ma quella grazia è a disposizione di chiunque chiami me, sotto qualsiasi nome e forma.*

*L'Amore è il pegno che conquista la Grazia. Questo Sai, padre e madre, è venuto ad assolvere il compito supremo di unire tutta l'umanità come una sola famiglia attraverso il vincolo della fraternità, affermando e illuminando la realtà spirituale (atmica) di ogni creatura, per rivelare il divino che è la base su cui l' universo posa e per condurre tutti a riconoscere l'eredità divina che lega l'uomo all'uomo. E si libereranno dalla Bestia, e nasceranno a quella divinità che è la loro destinazione. Io sono la materializzazione dell'Amore..."*

Per fortuna sono in grado di spiegare alle mie compagne che i Kaurava, avversari dei Pandava, erano la parte perdente nella guerra di cui si parla nel poema epico il MAHABHARATA, e che le due fazioni sono familiari agli indiani quanto in Europa i Greci e i Troiani dell' ILIADE, anzi, qualche volta le due leggende sembrano echeggiarsi a vicenda. Per esempio, la guerra di Troia fu voluta da Zeus perché l'umanità era diventata troppo numerosa e rumorosa. Krishna, che era un avatar, oltre che un guerriero, aveva "progettato" quella guerra, l'aveva voluta per punire i malvagi Kaurava, però era anche un combattente dalla parte dei Pandava.

"Baba dice che il suo caso è diverso, cioè che lui non sta progettando guerre, che la giustizia sarà attuata attraverso l' Amore"

"Allora tutto va bene, e se facessimo colazione?" dice Maria.:

I malvagi non saranno sterminati in una guerra sanguinosa, ma allora che avverrà? Ci sarà un gran giorno in cui tutti si butteranno in ginocchio e si riconosceranno fratelli?

"Quel giorno vedremo Baba volare attraverso il cielo, con la sua tunica rosso fiamma..." , declama Cristina, anche lei in piena euforia dopo la preghiera notturna.

Io guardo il testo, dubbiosamente, ma facciamoci colazione in pace.

Poi vado a prendermi altri libri in prestito alla biblioteca dell' ashram. Maria, avendo colto al volo l'interpretazione rassicurante, non vuole saperne di più. E si farà una passeggiata. Per Cristina tutto è certo, lei sarà protetta.

Io vorrei risolvere certe apparenti contraddizioni.

Lo psichiatra M.D. Dhairam scrive che Sai Baba ha spesso detto che andrà anche all'estero, ma che prima deve mettere ordine in India. Finora si è spostato solo per recarsi in Uganda, al tempo di Idi Amin. In Uganda c'era una fortissima comunità indiana, e Baba è andato ad avvertirli del pericolo: il paese stava infatti per sprofondare nel caos. Questo viaggio è stato fatto con mezzi normali. E tuttavia per un avatar ci sono altri modi di viaggiare, e ci sono testimoni del fatto che Sai Baba è stato visto in più posti nello stesso istante, cosa possibile a chi sia onnipotente, onnisciente, onnipresente. Uno che ha "poteri incommensurabili" può ben apparire nell'aspetto che gli conosciamo, ma anche sotto altre spoglie, di serpente, per esempio, e a volte si manifesta sotto forma della miracolosa vibhuti, la cenere che anch'io ho visto scendere dalle sue mani.

La cenere fa parte del contesto culturale indù. Per noi è simbolo di penitenza, ma in India è l'Essenza: ciò a cui si riducono le cose e le creature una volta che il fuoco (il divino Agni, che è l'ignis dei latini) le abbia purificate e consumate.

La vibhuti, distribuita gratuitamente dalla segreteria dell'ashram, ha spesso poteri curativi e senza alcun dubbio poteri analgesici. Mi raccontava un amico australiano, la cui figlioletta era morta di cancro a due anni, che la nonna, devota di Sai Baba, aveva portato la *vibhuti* dall'India, e che la piccola, nei momenti in cui soffriva, chiedeva alla nonna di assaggiarne, con le poche parole che sapeva dire. Dico "senza dubbio", perché nel caso di una bambina di quell'età, non ha senso di parlare di autosuggestione.

Intanto, a tre giorni dall'arrivo, con la fine dell'intontimento si risvegliano i dolori della mia schiena scoliotica, costretta ore ed ore in posizione accovacciata. All'appuntamento per il bhajan alle 5:30 del mattino, non mi sento di tuffarmi nella folla ormai fitta. Da ieri sera l'affluenza dei devoti è continua. Arrivano (i più, dalle campagne) con stuoie e enormi fagotti, e si accampano sotto gli alberi dei viali.

Dietro l'edificio dove dormiamo sono state recintate larghe aree e sono stati montati dei tendoni, per proteggere i pellegrini dall'umidità della notte e dal sole di giorno. Là si distribuiscono anche pasti economici e tazze di tè, come nella mensa coperta vicino all'albero della saggezza.

Il cibo è buono ovunque, ma la coda è lunghissima, e preferiamo tentare il ristorante italiano sotto il dormitorio, tenuto dal capo spirituale del gruppo romano, un pasticciere romano di Trastevere, che è un cuoco sublime. Quale errore per Maria e per me, che avevamo contato di dimagrire con l'austero riso e yogurt della mensa indiana! Non sapremo più resistere alla tentazione degli eccellenti bomboloni, del pudding di mandorle, delle verdure condite con l'olio...La carne è debole...

Anche la schiena è debole. Vado a sedermi in cima ai gradini dietro il tempio, e seguo da lì l'itinerario di Baba, segnalato dai fuochi d'artificio dalle caramelle gettate ai bambini.

Al darshan delle ore 15:00 arriva il presidente dell'India con un gruppo di giovani devote. Scopro che esiste la possibilità di avere una sedia (per le donne anziane o debilitate), ma naturalmente ciò vuol dire stare più lontano.

La sera, mi impegno in una discussione con Cristina a proposito di Einstein. Non so bene se mi ha disturbato o turbato sentire attribuire a Einstein, o meglio, alla moglie di Einstein, il noto aneddoto riferito a Santippe, che un giorno, esasperata dall'indifferenza del marito ai

suoi problemi, gli rovesciò in testa qualcosa che non era minestra. "Visto? Tanto tuonò che piovve" fu tutto ciò che il paziente filosofo disse agli amici. Mi sono ritrovata la frase in uno dei commenti presi in prestito.

Cristina rifiuta di parlarne: non è una cosa importante.

"Ma Cristina, a me non risulta che niente di simile sia successo a Einstein. Si tratta di Socrate e Santippe, non c'è dubbio, anzi, date le circostanze: non ci piove!"

"Ci sarà un errore da qualche parte, non capisco perché ti scaldi tanto."

"Un errore, Cristina!...ma Dio non può sbagliare. Lui è onnisciente e sa quel che faccio nel segreto della mia stanza, non può fare errori a proposito di Santippe."

"Diciamo che l'errata attribuzione dell'aneddoto si deve a un segretario ignorante."

"Però, perché Baba gliela ha lasciata pubblicare?"

Cristina alza le spalle. Io vorrei proprio sapere come quella storiella è arrivata alle stampe. Verificare le fonti, è la prima cosa che ho imparato all'Università.

Arrivo persino a pensare che Baba l'abbia fatto per provocare una reazione in me, ma non capisco a che scopo. Un gioco, un "lila" del Signore per mettere alla prova la mia pedanteria? un attacco a fondo alla vanità della mente per la sua memoria? Ma che io non sono un tal prodigio, tu ed io lo sappiamo, Signore. E magari per il gran finale potrebbe esserci in serbo per me il morbo di Alzheimer. I peccati di orgoglio degli esseri umani durano poco.

Beh, di fatto, un pò di orgoglio c'è. Sono piccole cose, non è che una storiella...però per imparare uno passa sui libri ore che gli altri dedicano ai baci o al pallone o a impiccarsi degli affari altrui. D'accordo, questa è superbia. Però lo studio è stato anche rinuncia, in principio, prima di diventare passione, forse mania. Perché la vera fame, l'appetito più insopprimibile, è quella di capire.

Già: l'albero della conoscenza. Il frutto proibito.

Chissà perché l'albero della conoscenza, del Bene e del Male, è diventato nelle esegesi della Bibbia l'albero del còito. Come se si conoscesse qualcuno, per il semplice fatto di penetrarlo o di esserne penetrati. Allora gli stupratori sarebbero i saggi supremi. La conoscenza si conquista a piccoli passi, mandando a memoria le favole di Fedro, le leggi della fisica, le belle poesie. Modeste brame, anche se proibite. Proibito cercar di esplorare i segreti di Dio. Ma perché, poi? Per quanto l'avventurosa creatura umana si aggrappi a tutte le sporgenze per salire, non ce la farà mai a arrivare ai rami più alti dell'albero, cioè alla conoscenza di Dio, che è per definizione inconoscibile.

"Bisogna rinunciare alla mente", dichiara Cristina, testardamente. Ottusamente, direi: a parte il fatto che lei si è laureata in medicina e si suppone che usi la mente nel suo ambulatorio.

La mia mente, la mia scuola, le lotte contro le prevaricazioni maschili...Perché dovrei rinnegare gli studi che mi sono costati tanta fatica? Perché dovrei rinunciare a sfruttare la memoria che Dio mi ha dato?

## Capitolo VII Amore e cattedrali

Puttaparthi, 22 novembre

L'affollamento dell'ashram è ormai evidente. C'è da far la fila anche per leggere il pensiero di Sai Baba:  
all'albero della saggezza:

*Non c'è nessuna Vidya (saggezza) nel nostro tempo, grazie a cui i giovani possano sviluppare tutte le loro virtù e pertanto saturare ogni atto (incluse le loro capacità e i loro studi), di qualità alte e pure, per dimostrare che questo sviluppo frutterà gioia, pace e prosperità.*

*Questi studenti sono i miei strumenti: essi che si dedicheranno a questi ideali. Essi sono la fonte della mia delizia e sostengono le mie speranze: sono la mia Aasaya (luogo di riposo, di pace), la mia Ananda (felicità).*

*... Questi studenti e gli altri simili a loro sono i pionieri che mi aiutano nel mio compito di risanare gli errori del mondo di oggi: essi porteranno in vita il Mondo Nuovo.*

Non è difficile esser d'accordo con Baba sul fatto che solo i puri di cuore e di mente potranno portare a termine la rivoluzione che sanerà il mondo e che purtroppo in Occidente non vi è alcuna scuola di pensiero che porti a un progresso spirituale. D'altra parte la formulazione è recisa: quelli che non seguono gli insegnamenti di Sai Baba, non possono fare nulla per migliorare il mondo.

Non è una informazione consolante, ed ero già di malumore per la non risolta questione di Santippe.. Mi siedo su un gradino di fronte al tempio a guardare il passaggio dei pellegrini, Sono famigliole e gruppi interi che salgono il pendio per recarsi agli alloggiamenti in tenda.

Cristina potrebbe aver ragione la mia mente mi disturba. Apprezzo il tuo intervento di oggi, Baba. E' chiaro che sapere che la moglie di Einstein non gli ha rovesciato nessuna pentola in testa non frutterà gioia, pace e prosperità nel mondo. Tu vuoi farmi ridere di me stessa, Baba. Capisco che battersi per la nozione esatta è un pò come raddrizzare un quadro. Sono una padrona di casa pedante, e i quadri storti, che non nuocciono all'umanità, irritano me. Creano una disarmonia che mi irrita... ma ciò, per l'umanità, è insignificante.

La passione per l'esattezza è caratteristica di tutti gli artigiani, scrittori inclusi. Noi tendiamo a un ideale estetico, oltre che all'efficienza tecnica. Il prezzo della purezza del cuore è la condanna della bellezza? i primi cristiani lo avevano già detto, con risultati discutibili. L'artista non vuole correggere la creazione (gli scienziati moderni invece decisamente lo fanno), vuole soltanto dare forma ai prodotti della sua immaginazione e inventa le regole per tenere dare coerenza e armonia ai suoi sogni. La divinità gioca con i vulcani e le stelle, e la sua verità è tremenda come un terremoto, mentre noi giochiamo con le parole e con qualche tubetto di colore, e rassettiamo quel che ci sta attorno, e la nostra verità è raddrizzare un quadro.

Ma anche tu vuoi che i tuoi studenti siano puliti e in ordine, Baba, e il tempio è impeccabilmente dipinto di quei colori pastello che conciliano pensieri sereni. La bellezza è pace raggiunta...E comunque, può esistere un ideale di Verità che non contenga in sé un nucleo di Bellezza? Può esistere un ideale d'amore, che prescindendo da entrambe?

E' un puro caso (ma forse chiamiamo Caso ciò che per gli dei è la legge) Maria mi ha regalato un libretto comprato qui, in italiano, intitolato "il mio amico Sai". E' una raccolta di poesie scritte da Sai Baba e in una di esse Baba è del tutto esplicito riguardo alla qualità di amore che Lui intende darci e chiede che noi diamo::

### L'Amore<sup>13</sup>

Ogni volta che un sorriso  
giunge diritto fin dentro al tuo cuore,  
come un raggio di sole  
che illumina, al suo spuntare,  
all'improvviso ciò che la notte celava,  
tu RICONOSCI Chi hai già amato.  
Tu chiedi: "Ma gli "altri" amori,  
quelli fatti di noia, di silenzi,  
di materia, di nulla?"  
" Sappi, mio caro, che il dolore,  
la sofferenza e la gioia si alternano  
e si susseguono per realizzare la realtà,  
quella in cui devi vivere  
immerso tutti i giorni,  
quella che ti dà modo di scontare il tuo karma  
e entrare nella Mia Luce:  
questa è la via della Realizzazione.  
La meta è Una, le vie sono tante,  
il legame tra uomo e donna è una di queste,  
e se è karmico, frutto di vite passate,  
porterà gioia e dolori.  
Ogni altro rapporto instaurerà  
una nuova catena di "causa-e-effetto".  
Ma Io proteggo coloro che vivono  
nella Mia Luce Interiore,  
e, pur lasciando loro il libero arbitrio,

<sup>13</sup> Sai Baba (Il mio amico Sui).



non permetto altro che il loro bene,  
allontanando il Male.

Donna, tu hai dentro di te  
la forza di mille uomini,  
la saggezza di dieci savi,  
la bellezza e la dolcezza di cento frutti  
maturati al sole tropicale:  
tu puoi dare la Luce,  
se impari a vivere  
nella Mia Luce."

Nessuna menzione del sentimento che spinge a raddrizzare i quadri.

E l' accenno a un incontro "karmico", ossia che appartiene al mio passato, con Qualcuno che ho già amato, dovrebbe riferirsi all' intuizione della Presenza dell'Uno in ogni creatura, che si rivelerebbe in un sorriso. Ma quel che mi spiazza, al solito, è l' invito a scontare il mio karma. Come posso essere ritenuta responsabile per qualcosa che avrei fatto in un'altra vita? (Ma i teologi non sono generosi. Quelli cristiani vedono la vita come un interminabile esame di maturità, quelli orientali come una prigione per debitori.)

E' un grosso sforzo di immaginazione, dare una forma a questa idea della re-incarnazione. Riesco solo a supporre che alla morte l'anima subisca una metamorfosi simile a quella che subisce il corpo. "Sento le margherite crescere su di me", scriveva Keats morente. Lui moriva di tubercolosi, però dalla carne di un malato di tubercolosi nascono margherite sane, senza nessun karma infetto...

Secondo la poesia, il sorriso che mi ritorna sarebbe un frammento evaporato dalla bontà e dagli affetti donati da me in un'altra vita, ma d'altro lato, dipartendomi, avrei lasciato dei debiti che in questa vita devo pagare. Mi pare evidente che questi debiti non li ha fatti chi aveva il mio codice fiscale. Se poi ognuno è una scintilla dell' Uno, la mia bancarotta la paga l' Uno, ossia, noi tutti, un po' di millesimi per ciascuno. Questa soluzione appartiene alla nostra cultura: solo che noi non lo chiamiamo Karma o colpa, ma jella, mala sorte e chi ha avuto ha avuto.

La nostra gente che credeva alla re-incarnazione, come i Galli incontrati da Cesare, la prendevano con allegria. All'assalto, alé alé, tanto la morte non c'è. Ma in Oriente hanno speculato per millenni sulla cosa, e ci saranno biblioteche intere da consultare per capire bene la faccenda.

E come potrà scendere su di me la Luce?

Non si può non essere influenzati dal Paradiso di Dante. La luce di Dio si spande da uno spazio al di fuori delle carte geografiche, senza punti di riferimento. Uno si deve lasciar dietro il villaggio, l'urna dei cari defunti, il palazzo d'oro. La divinità se ne sta rilassata su una nuvola, con attorno abissi di azzurro e cirri candidi, neanche un puttino alato in vista, la musica non si sa da dove venga, neanche uno scaffale con gli spartiti dei maestri del passato. E gira la testa se si guarda giù..

Difficile trovare il "la", per cantare il primo verso, con soltanto la Luce come riferimento. In occidente per lo meno, da quando i poeti ciechi hanno smesso di errare per le strade e toccare la coscienza dei principi (diciamo, da un paio di secoli prima di Omero), non si sa da dove incominciare. Né profeti né imperatori nei dintorni: e chi mai fu ispirato da un presidente?

Ma a est dell' Egeo i bardi ci sono ancora, e per le strade sterrate dell'Anatolia cantano le lodi di Allah così come le cantava Yunus Emre,, 700 anni fa.

Il divino pervade il mondo intero  
 ma la sua Verità  
 nessuno sa.  
 Meglio che tu la cerchi in fondo a te:  
 al tuo fianco, poiché siete uno, tu e Lui.....

Come sono affettuosi e rassicuranti i poeti, al contrario dei teologi, Anni fa ho scoperto le liriche dei mistici Tamil, che suonano del tutto esaurienti riguardo al rapporto con l' Uno. Mi conforta leggere che un grande come Allama Prebhu si sentiva smarrito al pari di me..<sup>14</sup>:

Alla ninnananna del cielo  
 il vento dorme.  
 Lo spazio sonnecchia  
 l'infinito lo nutre  
 dal suo seno.  
 Il cielo tace  
 cessa il canto.  
 Il Signore è  
 come se non fosse.

Un silenzio, quello di Dio, che si può immaginare interrotto non da un solenne canto gregoriano, ma da una rana: un silenzio di risaie, non di cattedrali. E dà sgomento, non sentirsi protetti dall'architettura, nostra gloria mediterranea. Tutta e solo nostra, però limitante... e infatti tale è la sua funzione: far custodire le nostre timide aspirazioni all'eternità dalle pietre, che ne prolungheranno il ricordo per una ventina di generazioni, per tutto il tempo in cui un artigiano della musica riuscirà a far risuonare sotto la volta un tremolo, un melisma.

Tuttavia attraverso un canto che si innalza dalle risaie la poesia potrebbe rinascere a nuova vita: l'era delle cattedrali è finita. Le cattedrali vengono ormai visitate come musei. Solo il 7% dei francesi frequenta le chiese. Forse per questo, è sceso in terra a convertire i popoli il nuovo Messia, che non ha bisogno di cattedrali. E' il momento giusto: nessun plenum comunista insiste più a proclamare che la società rende l' individuo malvagio, e non viceversa. Solo pochi anni fa quell' ideologia era spalleggiata da miliardi di fedeli, ma oggi nessuno protesta quando Baba rovescia i più elementari dogmi marxisti:

*. Nessuna società può trovare il compimento, nessun ideale sociale può fruttificare se l'anima dei suoi membri non è in fiore.  
 Se lo spirito di ciascuno non ottiene attenzione devota e costante, l'umanità non potrà realizzare in sé il divino di cui è espressione. Come può esprimersi l'umanità se non attraverso gli individui?*

<sup>14</sup> Tutti i poemetti Tamil sono stati tradotti dall'autore dalla collezione intitolata *Speaking of Siva*, Penguin Classics, 1979

*La società non è un complesso separato formato dai suoi componenti.  
La società è la proliferazione divina voluta dalla Volontà suprema.*

In quanto agglomerato con una sua fisiologia, la Società è necessariamente investita dall'afflato divino, dice Sai Baba. E continua a insistere sul fatto che

*"L'Atma è Dio, il particolare è l'universale."*

E questo mi fa di nuovo venire in mente Rilke. Ecco, Baba, la prova che qualunque sia il peccato originale della mente, il poeta può riscattarla. Quel poeta tedesco ha descritto in versi di ineguagliabile bellezza il fluire del particolare nell' universale, dell'uomo fragile e solo dentro gli spazi eterni. Rainer Maria Rilke ha cantato il respiro:<sup>15</sup>

Respirare, o invisibile poema.  
Puro spazio del cosmo che fiotta incessante  
a singole creature. Mutuo scambio  
in cui ritmicamente mi compio.  
Onda solitaria, da cui  
a poco a poco vengo fatto mare -  
il più parco dei mari possibili -  
spazio conquistato.  
Quante regioni dello spazio son state  
già dentro di me. Più di un vento  
si può dire mia prole.  
Mi riconosci, aria? tu ancor piena di un tempo  
mie contrade, tu, un tempo buccia liscia,  
bordo rotondo e foglia, a mie parole.

Ahimé: peccati di superbia in vista!...Superbia mia personale, per la traduzione che mi è costata tanto tempo. Superbia per la corporazione dei poeti. Superbia per l'assunto iniziale in cui, nella Settima Elegia Duinese, quello stesso Rilke si rivolge agli Angeli, per lodare una creazione umana, la cattedrale di Chartres.

Ma una torre fu grande, non è vero? Fu grande, angelo -  
grande, anche a tuo giudizio? Chartres fu grande -  
e la musica salì anche più in alto, sovrastandoci.  
Però anche soltanto  
un'innamorata - oh, a una finestra notturna, sola...  
non ti giunse ai ginocchi?  
Non credere che io stia supplicando.

Oh Baba, non accigliarti per questo orgoglio professionale alquanto luciferino. Puoi a buon diritto sorriderne, pensando a quel misero 7% di francesi che oggi vanno a pregare nella cattedrale di Chartres. E poi Rilke sapeva bene, e lo ha detto, che eri Tu quello che cantava dentro di lui. E' pur sempre il divino atomo presente in ognuno la forza che canta..

Dall'alto, lo ammetto, da molto in alto, chi potrà distinguere la cupola del Brunelleschi da un pollaio? Beh, tu sì, naturalmente, Signore. Tu puoi distinguerli. Se vuoi. E la musica ti è

<sup>15</sup> Sonetti ad Orfeo, parte II, 1: *Atmen, du Unsichtbares Gedicht...*

sempre piaciuta. Non solo ti ho qui davanti a me nella foto con il “sitar” in mano, dolcissimamente felice, ma ti ho visto segnare il tempo con la testa e con la mano, durante i bhajan.

Ma sto divagando mentre tu prosegui nella tua argomentazione per mettere i discepoli in guardia:

*Non entrate nel mondo materiale (prakriti) nella speranza di realizzare lo spirito (atma). Entrateci dopo esser divenuti consapevoli dello spirito, quando avrete visto la natura in una luce nuova e la vostra vita stessa sarà divenuta una lunga festa d'amore.*

Al modo che ci entrò il Mahatma Gandhi, insomma. Per finire, c'è una frecciata agli intellettuali:

Molti ostentano la loro erudizione e intelligenza e persino la loro conoscenza dei Veda in dibattiti feroci e sono lusingati da questi meschini trionfi...

Il riferimento è a Santippe, vero?... Toccato, Baba!...(prendi su e porta via, come si dice a Trieste) Magari Tu hai capito che a me si parla meglio attraverso le pagine di un libro. Magari tutto il tuo messaggio di oggi all'albero della saggezza, che ovviamente è diretto a tutti, è anche specificatamente diretto a me.

## **Capitolo VIII Il compleanno di Dio**

**Puttaparthi, 23 novembre  
1993**

Con il sole nell'ultimo grado dello Scorpione, o nel primo grado del Sagittario, è il compleanno di Baba.

Ci svegliamo alle 4 del mattino per il canto dell' OM allo stadio alle sette in punto.

Ieri mi è venuta la febbre, tanto che non sono nemmeno scesa a cena, sicché non ho visto la meravigliosa torta che gli italiani hanno inviato a Baba: lunga tre metri, e larga un metro e mezzo, rappresentante l'ashram (rosa e celeste) in puro zucchero. Il resto era in pasta di mandorle, compreso un piccolo Sai Baba alto 20 centimetri. Cristina era andata a pregare nel tempio, ma Maria ha passato buona parte della notte a far palline di zucchero, oltre al servizio fatto presso la mensa fin dal giorno successivo al nostro arrivo.

Maria vive autenticamente la fede cristiana, con estrema semplicità. Pochi vivono come lei. Per Maria dare una mano al prossimo (o tutt'e due) è un istinto. Non voglio con questo diminuire i suoi meriti: voglio dire che la risposta di Maria a qualsiasi richiesta è integrale, è tutta la sua persona che si rivolge verso chi chiama, indiscriminatamente, maternamente. Il mio istinto mi porterebbe a fare una selezione: senza dubbio darei una mano a chiunque stia affogando, ma in casi meno urgenti potrei decidere che è meglio che i miei sforzi vadano ad altro. Proverbio non materno: a lavar la testa all'asino si perde il ranno ed il sapone. Ho insegnato per troppi anni per non saper valutare il "materiale umano", però forse la mia è arroganza. (O magari una visione del mondo da mercante di muli.)

Cristina è profondamente religiosa ma è diversa da Maria. Potrebbe aiutare il suo prossimo al di là dei limiti del buon senso, là dove Maria invece si fermerebbe, magari per raccogliere le forze e le idee prima di ricominciare.

Ma che cos'è l'amore? Quando se ne parla, ne facciamo quasi un oggetto tangibile, ma forse è soltanto il volgersi a un richiamo: e ogni singolo individuo al mondo si volge in un modo diverso, a seconda delle esperienze dell'infanzia, della prontezza dei riflessi e dello stato delle sue vertebre cervicali. L'amore è una risposta.

Però c'è l'amore come desiderio, e qui le cose sono più confuse perché il desiderio è un impulso variegato, in cui la componente spirituale e quella fisica si impastano assieme, indipendentemente dal raziocinio. Come valutarlo? (Nota: l'amore non si valuta, si vive) Anzitutto, quel che si desidera è almeno in parte, mal noto. Si amano uomini (o donne) che resteranno sempre sconosciuti. Oppure, indovinati nell'attimo dell'innamoramento, si trasformano con il tempo e magari poi li amiamo perché non sappiamo chi siano. L'amor di Dio sarebbe la perfezione assoluta, il fine ottimale di questo genere di passione, dato che Dio è inconoscibile, e quindi non può deluderci.

Ma l'amore è poi anche piacere, e anche il piacere è quanto mai variegato, sebbene sembri inseparabile dall'Amore, come risulta chiaramente leggendo certe pagine di Santa Teresa de Avila, sulle "pene deliziose" che l'anima gode nella "Sesta Mansione" (il sesto gradino del progresso spirituale<sup>16</sup>). Il fatto è che è arduo descrivere un sentimento umano senza coinvolgere il fisico. E' un coinvolgimento inevitabile, e infatti anche una poetessa Tamil è costretta a cantare il suo slancio mistico con le parole della passione profana. Parla Mahadevi Yakka, una autentica "folle di Dio":

Io amo Lui che è bello  
un altro  
Lui non conosce morte  
né vecchiaia né forma  
né casa né dintorni  
né fine né segni particolari  
Io lo amo, madre!... Ascolta:

Io amo Lui che è bello  
non ha legami o timori  
famiglia o patria  
né confini

Quando un cuore ne tocca

e lo sente,  
non conterà l'amore  
più di ogni altra cosa,  
e che mi importa cosa è per bene?

O madre mia, tu sei folle,  
mi sono innamorata del signore  
bianco come un gelsomino.  
Va via, va via,

<sup>16</sup> Vedi p. 124 - 125 di questo testo, Santa Teresa visse dal 1515 al 1583. La descrizione del progresso spirituale è nell'opera *Il castello interiore* (vedi E. Zolla, *I mistici dell'occidente*, VII, p. 71) "... l'anima intende che Dio l'ha chiamata e lo intende così bene che alle volte, specialmente sul principio, trema ed esce in lamenti, benché nulla le dolga. Sente di esser stata ferita, ma non sa da chi, né in che modo. Però riconosce che è una ferita, ma non sa da chi, né in che modo. Però riconosce che è una ferita preziosa e non vorrebbe guarirne. Si lamenta con lo sposo con esterne parole d'amore, senza potersi frenare..."

alla sua bellezza.	Non li voglio sentire
Il mio Signore, bianco gelsomino, figlia.	questi precetti di madre alla
è il mio sposo.	E adesso vattene.
Prendetevi questi mariti, che muoiono e invecchiano, per il fuoco delle vostre cucine!	

Mahadevi ne sapeva qualcosa, dei matrimoni forzati: sposa a dodici anni, fuggita ancor vergine, morì a vent'anni dopo una vita di castità e povertà raminga. Rifiutava ogni proprietà personale e si aggirava nuda, avvolta nei suoi lunghissimi capelli, suscitando qualche timida protesta anche tra gli altri poeti. E scriveva:

Io ho Maya, l'illusione, per suocera,  
per suocero il mondo  
tre cognati come tigri  
e i pensieri del mio sposo  
sono pieni di donne ridenti:  
non è un dio, quest'uomo.  
E non posso contraddire mia cognata.  
Però la giocherò,  
la fanciulla!  
e farò becco mio marito col mio Signore.  
Mia ancella la mia mente:  
per sua cortesia, mi unisco  
al mio Signore  
il mio Signore inesprimibilmente bello  
delle vette dei monti, il Signore  
bianco come il gelsomino  
E farò di lui  
il mio sposo buono.

Ovviamente il desiderio di Mahadevi è puramente spirituale, ma assume fatalmente le apparenze della passione carnale perché se Dio si incarna (come Gesù, come Krishna) in una creatura umana, non può non avere un sesso. E qui uno si rende conto del motivo per cui Sai Baba ha scelto di essere fisicamente neutrale..

Se la forma che Dio assume è maschile, sarà cantato più sobriamente da un mistico del suo sesso, come ad esempio Basavanna,, un poeta contemporaneo di Mahadevi:

Fammi storpio, padre,  
che io non possa vagare qua e là.  
Accecammi, padre,  
che io non guardi questo o quello.  
Rendimi sordo padre,  
che io non oda niente altro.  
Inchiodami  
ai piedi dei tuoi santi

o Signore della confluenza dei fiumi.

Ma oggi, 23 novembre, il Signore è qui tra noi, e si lascia onorare in un contesto umano: E' una festa a misura d'uomo. Noi (Cristina, Maria ed io) ci avviamo allo stadio assieme a una folla ordinata, che non spinge e non ha fretta. Ci sistemiamo su un gradino molto alto, per assicurarci che la visuale non sia sopraffatta dalla moltitudine che sta arrivando. A poca distanza, alle nostre spalle scende una cascata d'acqua, e in alto contro il cielo spicca la statua di Vishnu, che sovrasta una statua di Gesù e un tempio di Shiva, e una cappella musulmana. Krishna sta ancora più in alto, sopra a tutti..

Dietro il palco si vede una struttura provvisoria che ripete i colori e l'architettura del tempio (rosa, celeste e panna). Il centro dell'arena è stranamente diviso in settori da staccionate, simili a quelle usate per il bestiame, e non è chiaro in base a quale criterio i fedeli vi vengono addensati. Certo vi è del metodo in questa distribuzione, perché alla fine della cerimonia l'evacuazione ha luogo in modo esemplare, rapidamente e senza confusione. Non è un risultato da sottovalutare, dato che i presenti devono essere più di centomila, forse il doppio.

Il corteo di Baba arriva preceduto da un elefante coperto di argento, pietre colorate e drappi preziosi. Dietro a un gruppo di frenetici danzatori sfilano i trombettieri in bianco e arancione, e finalmente arriva la macchina di Baba, coperta di piastroni d'argento. Lui indossa una tunica scarlatta, di un punto di rosso molto scuro: sorride e saluta tutti con la mano.

Sul palco, dopo gli omaggi di numerose autorità (arrivate da varie parti dell'India) Baba fa un lunghissimo discorso in Telugu, con traduzione istantanea in inglese. Come spesso avviene in questi casi, le due voci si sovrappongono e mi è impossibile seguire il senso. Intanto il sole si è alzato e fa caldissimo. Mi tiene sveglia la paura di cadere dall'alto del muro se mi prendesse un colpo di sonno. Poi la mia sinusite si risveglia, rinvigorita dalla polvere che la folla ha sollevato, sicché alla fine del discorso me ne torno a letto a meditare sul pensiero che anche oggi è stato affisso all'albero della saggezza:

Il Rama-Nama<sup>17</sup> vi salverà, se avrete almeno quella venerazione (Bhakti) per il padre e la madre che Rama aveva.

Altrimenti, il Rama-nama è semplicemente un movimento delle labbra.

Meditate sul Ramasvabawa, recitando o scrivendo il nome di Rama.

Ciò offrirà esercizio

alla mente e la renderà sana e ricca; e forte in senso spirituale.

Questo è il mio consiglio e la mia benedizione.

L'intero passo, è piuttosto criptico, e ciò non solo a causa dei termini sanscriti, che potrò facilmente spiegare alle amiche. Purtroppo nessun vocabolario può far risuonare in noi le emozioni che il nome di Rama suscita negli indiani. Ho avuto la fortuna di assistere, nel Kutch, (a sud di Karachi, ma ancora in India) a una lunghissima cerimonia in onore di Rama, in cui, sotto ettari di tendoni a righe bianche e rosse, migliaia di indù hanno recitato per ore il nome di Rama: ram-ram-ram-ram...

Forse io mi trovo in svantaggio, rispetto all'italiano medio, proprio perché ho studiato che il Ramayana è un poema scritto da Valmiki quindici secoli fa, in cui si narrano le avventure

<sup>17</sup> Ossia il rito che consiste nel pronunciare innumerevoli volte il nome di Rama, per rendergli omaggio

del principe Rama e della sua sposa, Sita, che gli viene rapita dal demone Ravana, e che egli poi riconquista con l'aiuto di un altro noto personaggio del pantheon indiano, Hanuman, principe delle scimmie. Ho avuto la ventura di occuparmi delle fonti del poema, e delle sue traduzioni e versioni alternative: il che mi blocca totalmente, quando sento parlare di Rama come di un avatar pari a Cristo o a Sai Baba. Per me Rama è un personaggio letterario, (che negli Jataka di Buddha era fratello, e non sposo, di Sita), caratterizzato da una gelosia e da un maschilismo talmente deprimente da costringere sua moglie, una volta liberata, a lasciare la reggia e a lasciarsi morire..

Senza dubbio non debbo vantarmi di non riuscire a considerare Rama come un essere divino. Il Ramayana mi appare tanto laico quanto l'Eneide, ma appunto l'Eneide in passato, per molte generazioni successive a Virgilio e fino all'epoca di Dante, era quasi considerato un testo sacro in Europa.

E lo so bene che in India Rama è più divino che letterario: proprio in questi giorni il culto di Rama sta provocando massacri, attraverso le azioni folli dei fanatici che vogliono ricostruire un tempio, nel suo antico regno di Ayodhya, là dove ormai da mille anni c'è una moschea. La marcia degli indù su Ayodhya, nell'India del nord, ha causato distruzioni e centinaia di morti, e semina odio fresco a rinfocolare l'antagonismo religioso tra mussulmani e indù. .

"Ram-ram" è anche, tuttora, un saluto standard, soprattutto nel nord, salvo là dove il culto della Dea Madre è prevalente, e i viandanti si salutano dicendo "Jaya Mata-ji" (Vittoria alla Madre Santa). Anche a Bali, tra gli indù rifugiatisi là duemila anni fa, Rama viene celebrato come un antenato. E da secoli Sita è la sposa modello per tutte le donne indiane. Il fato di Sita limita alquanto la simpatia per Rama. Nella letteratura occidentale, soltanto Melville, l'autore di *Moby Dick*, ha intuito la santità del personaggio Rama, e gli ha dedicato un lungo passo nel poemetto CLAREL ( che è l'originale narrazione di un pellegrinaggio in Terra Santa.

Quel re Rama di cui cantò Valmiki  
era divino, ma non lo sapeva,  
e, confuso, a quel torto rimaneva  
di dover vivere un destino umano.  
Privato di un diritto,<sup>18</sup> chinò il capo  
piuttosto che lottare, finché pure  
la sua mitezza venne biasimata.  
Mai protestò contro il Santo Volere,  
mai perdetto il divino in lui racchiuso  
sebbene ne ignorasse la natura.  
Simili a Rama, vivono altri ancora  
che il mondo ha emarginato, senza macchia  
come Rama, tenuti in scarsa stima,  
come lui, dimorando fuori legge?  
posson così accordarsi, vita e favola?

.....  
Ciò che è prezioso in loro, è fuori corso,  
un minerale grezzo non quotabile.  
Nacque mai sulla terra un uomo simile?

---

<sup>18</sup> Del trono che gli spettava.



Sì: nel poema, forse, lui è vivo.

Senza dubbio in occidente Rama sarebbe fuori corso. Quale altro autore potrebbe esaltare, dopo Brecht, un eroe che rispetta una legge incomprensibile? Noi vogliamo capire, noi vogliamo cambiare la legge!... Invece Rama è un martire del Dharma.

Lo spettacolo del pomeriggio vengono a raccontarmelo: ci sono state esibizioni di danzatori, un racconto mitico mimato, e fuochi artificiali. Ma l'influenza mi dà tanto fastidio che non rimpiango troppo di non esser stata presente. Tra l'altro, non capisco come io abbia potuto ammalarmi proprio in questo pellegrinaggio. Non ho avuto un solo giorno di febbre durante i miei quindici anni di viaggi scomodi attraverso tutta l'Asia e il Pacifico. Normalmente la mia salute è quasi oltraggiosa. Forse non si tratta di un caso? Forse si vuole dirmi qualcosa? O si vuole obbligarmi a leggere tutto quello che qui e soltanto qui è disponibile? Un'altra cosa strana è che questi perché proprio non mi tormentano. Sto accettando.

La sera mi portano pezzetti della torta che Baba ha mandato agli italiani per ricambiare quella del compleanno. E una torta color cioccolato, nella forma di due piedi,<sup>19</sup> su un basamento verde e rosa con palline celesti, ed è, in pratica, un blocco di burro. (In assenza di bevande indispensabili per digerirla: l'assimiliamo lentamente, all'indiana, a piccolissimi pezzi, così come raccomanda di fare Sai Baba per la nostra salute.)

Oltre a Maria e a Cristina viene al mio capezzale anche Esmeralda, arrivata a Puttparthi una settimana prima di noi. Finora l'avevo solo intravista, perché la festa la teneva impegnata, sicché l'avevo omologata a quel gruppetto di veterane doc, che stanno sempre tra loro e forse sulle loro. Ma stasera Esmeralda è disponibile, il suo buonumore è contagioso, e quando parla di sé, dietro nostro invito, lo fa con grazia e semplicità.

E singolare che non ci siamo incontrate prima, perché al primo scambio di battute scopriamo di avere lo stesso retroterra politico, di aver frequentato gli stessi gruppi di intellettuali, dai tempi della bomba di piazza Fontana a quelli dell'assassinio di Moro, e con la stessa tensione ma anche con una analogia insofferenza per le "analisi corrette" (che alla fine hanno spinto Esmeralda ad abbracciare una religione e a rifugiarmi nella antropologia.).

Esmeralda ci mostra gli anelli materializzati per lei da Sai Baba, di un gusto totalmente diverso da quello di Danny. Ne ammiro uno in particolare, un grappoletto di diamanti che riproducono la forma della penisola indiana. Questo è molto interessante: Baba sa come siamo, cosa ci piace... (E come non lo saprebbe, se è Dio?).

L'intimità che l'affetto di Baba le ha concesso è quella che può esistere tra un padre e una figlia. Anzi, questo tipo di relazione le era stato promesso, in uno incontro nel deserto con un misterioso saggio musulmano. Apparentemente, era stata una delle molte avventure del suo periodo, per così dire, "terrorista". In realtà Esmeralda era medico e i suoi contatti con gruppi di ribelli, come appunto il Fronte Polisario, consistevano in assistenze e consegne di medicinali. Era stata paracadutata là, per contattare un misterioso individuo che le era stato descritto come inavvicinabile da parte di una donna, cristiana di nascita per giunta. Era un vecchio musulmano, una specie di eremita, che viveva praticamente senza riparo in mezzo al deserto, sotto il sole, all'interno di un recinto che le era stato detto di non scavalcare. Avrebbe solo dovuto lasciargli delle bottiglie d'acqua. Ma fu lui a chiamarla dentro, a farla avvicinare, e a farle un oroscopo numerologico per poi predirle il futuro. Lei l'aveva salutato

<sup>19</sup> L'impronta dei piedi è il segno del contatto dell'Avatar con la terra. Il culto dedicato a questo simbolo è più antico di Buddha. Così si onorava la Grande Madre a Capo Cornorin, e il simbolo si ritrova su un dolmen in Svizzera, a Sion (1 500 a.C.)

col nome di "padre" come laggiù si usa. "Presto tutto sarà finito perché tu troverai tuo padre", lui le disse.

Sull'episodio successivo, Esmeralda sorvola: ebbe luogo in Nicaragua, ci dice, in un momento in cui stava per compiere un passo grave e compromettente. Non ho capito se Baba le apparve o se lei udì una voce, però il messaggio era chiarissimo: "adesso, Esmeralda, basta".

E così fu, perché intanto, a Roma, per una singolare casualità (quasi per beffa, da buona marxista atea), Esmeralda si era presentata con un'amica alla festa (con distribuzione gratuita di dolci), che il gruppo trasteverino dei devoti di Baba teneva nella sua sede. Alla festa lei aveva proclamato il suo scetticismo, buttando là che avrebbe creduto nella divinità di Baba, se si fossero verificate prima di Natale tre circostanze tanto insperabili e insperate, che solo come insulto e per sfida volle menzionarle pubblicamente una per una..

E invece l'insperato e l'incredibile avvenne .e lei mantenne la parola: e da allora è stata una devota discepola di Sai Baba.

La cosa che più ha colpito me, comunque, oltre all'incontro nel deserto, è stato un episodio molto più recente. Esmeralda si trovava a Roma, con un gruppo di fedelissime, per elaborare non so che programmi collettivi, complicati e forse precari, per cui lei con l'impulsività che le è congenita, buttò là la frase: "Non è necessario dirlo a quell' impiccetta di Baba". "Impiccetta" è un termine dialettale romanesco, detto di uno che si intromette negli affari altrui. Qualche settimana dopo, Esmeralda ritornava in India, e veniva ricevuta con il consueto affetto da "suo padre". Il quale però, con un malizioso sorriso e affettata ingenuità, subito le chiese: "A proposito, cosa vuol dire "impiccetta"?"

Tutte noi che ascoltavamo il suo racconto tratteniamo il respiro. Siamo sconvolte. Dunque è vero che Lui sa tutto di tutti in qualsiasi momento?...Ce l'avevano detto al catechismo: che il nostro cuore non ha segreti per Dio, che lui riconoscere ogni singola foglia e tutti i passerotti uno per uno. Ma era un Dio lontanissimo, che tutti i segreti se li teneva per sé. Sai Baba invece lo abbiamo visto stamattina, lo incontreremo stasera... e lui è al corrente di tutti i nostri pensieri e delle beghe per i secchi al bagno. Ma è terribile. Fa quasi paura. Chi si salverà dalla vergogna?

I ladri, ecco chi non ha paura!...

Non si riesce a capire come proprio nell'ashram, di fianco al tempio di Sai Baba che vede tutto, qualcuno abbia avuto il coraggio di rubare. Hanno rubato una valigia da sotto la branda più vicina alla porta della nostra camerata. A un'altra pellegrina hanno rubato il portafoglio durante la festa.

Eppure lo sanno, che Lui li vede...

## Capitolo IX

### Individuo e società

**Puttaparthi, 24 novembre**

Quando mi sveglio, al somnesso strusciar di piedi delle solite compagne che si recano alle preghiere delle 4 del mattino, mi sembra di respirare meglio e mi a lzo. Dato che ero malata ufficialmente, stanotte Cinzia non ha osato aprire la finestra. Alle 6 trovo già una moltitudine di pellegrini in attesa, determinati a rivedere Baba prima di lasciare Puttaparthi.

La folla è indisciplinata, preme contro le "seva" che custodiscono il cortile e queste reagiscono a cazzotti: è uno spettacolo tutt'altro che gradevole. Quando poi assieme a Cristina e Maria trovo un angolo da cui sarebbe possibile intravedere Baba, tutti si alzano in piedi... e me ne vado a bere un té per tornare a letto, perché la polvere ha ridato slancio alla sinusite.

Prima però mi sono copiata il pensiero di Sai Baba affisso all'albero della saggezza.. Noto subito che è fortemente sintetico e non facile da interpretare. Me lo studierò a letto.

*Dio appare sotto forma umana.*

*Egli agisce in favore dei pascoli del bestiame e della agricoltura, affinché il cibo vada*

*a sostenere la mente e la renda capace di intendere e chiara, tanto da rendersi conto della divinità.*

*Il corpo deve essere nutrito per amore della mente affinché la Jinana (= conoscenza)*

*possa essere raggiunta e la liberazione conquistata.*

*Cibo - Mente - Dio: questa è la catena degli eventi.*

Dato che il dio sotto forma umana è lui stesso, Baba sta esprimendo la sua simpatia per l'agricoltore e il pastore, cioè per gli autentici "produttori di base", sebbene in politica la denominazione sia applicata in genere ai metalmeccanici e altri proletari urbani.

Purtroppo nessuno ha mai detto "contadini di tutto il mondo unitevi". Ma in India, dove ancora la maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura, il messaggio è diretto e chiaro. Baba dice: non lasciatevi affascinare dalla cultura urbana, non ingrossate le periferie di Madras e Calcutta, non allontanatevi dalle vostre radici. Il messaggio si riallaccia a qualcosa che alcuni secoli fa veniva definito "la catena dell' Essere" e che corrisponde più o meno a quello che oggi si chiama "ecosistema". A livello non elitario, anche il contadino era consapevole di quel che lega l'uomo agli animali e alle piante, come tutti gli agricoltori del mondo. A questa consapevolezza si legava il costume dei Messicani, che seminavano cinque granelli di granturco per ogni buchetta: tre per il contadino, uno per le formiche, uno per gli dei. Un po' più complessa è la logica del sacrificio del primo boccone di ogni pasto, mentalmente dedicato agli antenati, che era rituale in Corea ancora recentemente. L'offerta a quelli che un tempo vivevano sulla terra, oppure a una divinità, era il riconoscimento della sacralità del cibo.

I pellegrini del Mayflower celebravano "la festa del ringraziamento" a conclusione dei raccolti dell'anno, però già per loro la catena degli eventi era diventata cibo-sopravvivenza-conquista-di-libertà (libertà piuttosto politiche che religiose), anziché cibo-energia spirituale-unione con Dio. Tra i primi cristiani, forse, il banchetto d'amore, l'agape (con l'atto concreto di spezzare il pane in comune), conservava il nucleo della antica intuizione, che cioè il nutrimento dell'uomo, a differenza di quello degli animali, è un mezzo per liberare il suo pensiero, affinché si innalzi al di sopra delle percezioni dei sensi. Non è immaginabile che i membri di una tribù di nomadi abbruttiti dalla denutrizione arrivino a formulare una simile idea. E certo il pensiero non si libera quando il cibo viene buttato giù in fretta, magari tra sconosciuti in un MacDonald: però mangiare insieme era una comunione, era unire le forze, rinvigorite dal cibo, per lo slancio collettivo dell'aratura di domani.

I "compagni" consumavano proprio insieme il pane, come quello spezzato da Gesù e proprio il vino come quello che si beveva in Galilea: erano il frutto del lavoro dell'anno prima. E per questo Gesù disse: "Fate questo in mio nome."

La presenza di Dio nel pane era implicita. Per sua benevolenza il seme era germinato, si erano mietute le spighe, si era trovata la legna per accendere il fuoco. Però dono di Dio sono anche le spighe del riso e il latte che si munge: ma chierici ignoranti dichiararono che nel riso Dio non si sarebbe mai reincarnato, che solo nel vino il sangue di Dio poteva concretizzarsi. Era lo stesso che dichiarare che Gesù era venuto sulla terra per portare il suo messaggio solo agli abitanti dei paesi temperati, dove potevano crescere il grano e la vite.

(Chissà perché allora quegli stessi che sostennero questa teoria e impedirono l'evangelizzazione della Cina contestano la possibilità che Dio si sia reincarnato anche altre volte, allo scopo di portare un messaggio comprensibile ai mangiatori di riso, ai mangiatori di mais, ai mangiatori di tuberi.)

E' bello ritrovare nelle parole di Sai Baba quella stessa accettazione umile delle realtà della nostra vita mortale (siamo costretti a nutrirci!) che si rileva nel Vangelo, secondo il quale Gesù fa il suo primo miracolo a una tavolata dove si festeggiano due sposi, e l'ultimo consumando l'Ultima Cena. L'uomo è costretto a nutrirsi per vivere, ma lo scopo della vita è raggiungere la Conoscenza. Il Talmud dice addirittura che chi nulla aggiunge alla sua conoscenza la diminuisce.

Il ruolo della mente, tuttavia, rimane ambiguo più o meno in tutte le religioni. La mente determina la superiorità dell'uomo, ma non è con lo sforzo individuale del pensiero che si raggiunge la spiritualità più alta, bensì quando la coscienza individuale viene totalmente obliterata, ce lo dicono i mistici e ce lo dice Sai Baba.

Lo dice anche Cristina.

E' una faccenda ben strana. E' stato appena scritto che dobbiamo mangiare per nutrire la mente!...

Perché nutrirla questa mente, per poi mortificarla? Evidentemente ci sono vari livelli di unione con Dio, e quanto più avremo sacrificato, tanto più vicini alla luce potremo andare. Ma se sacrificiamo la mente, rinunciando al più grande dono di Dio. Che significa chiederci di rinunciare al privilegio che ci ha fatto diversi dagli altri viventi?

Fisicamente l'uomo è una miserabile creatura, senza piume e senza peli, provvisto di ridicole zanne e unghie, afflitto da ogni genere di malattie: solo la sua intelligenza lo difende dagli altri animali ben più forti. Perché gli si chiede di annullarla? Dopo tutto, i voli della nostra mente sono poco più dei goffi slanci che il gatto concede al topo, dopo averlo artigliato... E al gatto lo possiamo anche perdonare, che si diverta col topo. Al gatto sì.

Il cristianesimo dice: "Quanto più avrai sacrificato, o Creatura Unica che hai davanti a te un'unica prova! tanto più grande sarà la tua ricompensa nell'altra vita." Insomma, il Gatto Onnipotente gioca col topo, e il patimento e la ricompensa si risolvono in una sola tornata. L'Oriente invece ci restituisce alla Vita con una macchinosità raffinata, una esistenza via l'altra, salendo o scendendo per la scala degli esseri viventi. Quanto più ti viene dato, tanto più in realtà ti viene chiesto..

Mi tornano a mente quegli zii della mia infanzia, che mi portavano in regalo una tavoletta di cioccolata e poi mi chiedevano di dargliene un pezzo. Io dicevo sempre di no e con indignazione: e infatti io ero cattiva. (Mio fratello porgeva la tavoletta e loro lo abbracciavano, rifiutando il dono: lui era buono.) Ero ancora piccola, ma rifiutavo un gioco che mi sembrava idiota.

Il cervello umano è stato programmato (ma da chi?) per fare esperienza di ciò che accade sulla terra, nel mondo delle apparenze. E al di là delle illusorie frontiere della illusione, non serve. Quindi, usa e getta, dice l'Oriente. Tuttavia, dato che questa mente esiste, anzi dato che esistono milioni di cervelli tutti programmati, anche in Oriente gli avatar non lesinano istruzioni per l'uso: "Non rubare" e il resto dei comandamenti. Così regolata, la società può durare più a lungo... e anche il gioco del gatto.

Sai Baba è razionalmente interessato alla convivenza degli individui all'interno della società:

*"La società umana è stata corrotta dall'impegno a perseguire un alto livello di vita, invece di un alto livello del vivere. Vivere ad alto livello significa moralità, umiltà, distacco, compassione; di modo che la competizione aggressiva per un maggior benessere e il consumismo su larga scala siano sempre meno apprezzati e finalmente scompaiono."*

Queste sono parole chiare. Questa è una dichiarazione ben precisa: primo, ogni individuo ha il dovere di non estraniarsi dall'ambito della società in cui è inserito, secondo,

chi aspira a vivere a un alto livello spirituale non può adattarsi al consumismo, non può approvare la “competizione aggressiva” che è alla base dell’economia di mercato.

Sai Baba è quindi perfettamente in linea con il movimento dei “no global”: un movimento dietro a cui, purtroppo, non c’è una etica rispettabile. I “no global” vedono l’umanità bene avviata verso un suicidio di massa e confidano di poter tornare al buon senso dei giaguari, così moderati nell’uccidere.

Invece dietro ai precetti di Sai Baba ci sono cinquemila anni di saggezza orientale, culminati nell’insegnamento di Buddha:

*"L'uomo schiavo dei desideri è incapace di spegnere la sete di piacere e di lussuria; è troppo debole per tenere la sua natura sotto controllo e ignora il modo di alimentare la fiamma della divina consapevolezza che è in lui."*

Evidentemente il buddismo rigetta l’idea di Rousseau che l’uomo sia naturalmente buono e che i malvagi istinti vengano scatenati in lui da una società malvagia. E’ un’idea in contrasto con le nostre esperienze della vita e con la Storia. Se nell’Occidente laico dei nostri tempi qualcuno è ancora in grado di tener conto delle esperienze e ha studiato un po’ di storia, costui non può che concludere per un orientamento morale di tipo stoico, cioè, quello del giaguaro malinconico. Ma sopra lo stoicismo già è passato il cristianesimo, e quindi non ci è nuovo, avendo letto i messaggi di San Paolo, quel che Baba aggiunge:

*...La semplice pratica morale, o lo studio della morale, non può aiutarci a raggiungere un'alta spiritualità. Si può arrivare a questa soltanto attraverso una educazione dello spirito (sadhana), ossia attraverso una trasformazione radicale.*

*Ciò implica la eliminazione della mente, che è il vero ostacolo sul sentiero. Invocate la Grazia di Dio, che vi dia questo potere. La grazia è sempre e per tutti disponibile, attende che la invociate... Bisogna por fine ai vuoti vagabondaggi dello spirito. Agite sempre nella consapevolezza della vostra innata divinità. Allora la natura che vi è congenita si esprimerà automaticamente solo in direzione di cose sante.*

*Così ha luogo la genuina realizzazione di se stessi.*

*Una società basata sul lusso e sul piacere non può durare, perché tali gioie terrene non durano e, mancando il reciproco affetto e la collaborazione, i forti sopprimeranno i deboli, lo scontento guasterà i rapporti umani, e anche se si tenterà una divisione equa delle risorse naturali, la cordialità sarà solo di superficie. Le risorse sono limitate, l'avidità e il desiderio no. Il desiderio di per sé chiede di andare oltre i limiti delle possibilità. Il desiderio va*

*strappato alle radici.*

*Dovete capire che il mondo che appare molteplice e variopinto è una illusione. La verità è che tutta la creazione è l'Uno. Una volta che sarete coscienti della unità vostra e del tutto, chi può desiderare cosa?"*

2500 anni dopo Budda, che già insegnava che bisogna far tacere il desiderio, la cosa nuova è la brutale realtà che “le risorse sono limitate”.

La grande originalità della religione predicata da Sai Baba è che, al fianco di Ganesh, si tiene conto delle statistiche. Qualcosa di simile a Ganesh si può scoprire, magari in pieghe segrete, anche nelle pratiche religiose delle sette cristiane, ma Sai Baba è il primo profeta che tenga conto delle statistiche.

A Puttaparthi, nel silenzio delle strade presso la mensa dove uomini e donne stanno in fila separatamente, c'è riso per tutti, e l'unità dell'Universo non si scontra con i telegiornali e con l'allucinante visione, sempre più nitida, di quella specie di “zattera della Medusa” che il pianeta sta diventando. Non è stato inutile venire a Puttaparthi. Ma sarà importante riportarla a casa intatta, la visione della creazione come l'Uno, per tentare di vivere conformemente a questa fede. Meglio che in un catechismo, un poeta l'ha sintetizzata in un grido. Il poeta è un mistico medievale Tamil, Devara Daasimaya:

A che scopo  
dovrei maneggiare un pugnale  
o Signore?

Da che cosa lo potrò estrarre,  
in che cosa lo affonderò,  
poiché tu sei tutto il mondo,  
o Ramanatha...

Il poemetto è una chiosa abbagliante a quel che Baba ha detto a proposito della sua essenza divina: “Ho detto che sono Dio, e dico che anche voi lo siete. La sola differenza è che io so che voi ed io siamo Dio, e voi non lo sapete.”.

Purtroppo basta aprire la TV, e i nostri sensi sono trafitti dalla sinistra arroganza della specie umana con i suoi diritti esclusivi sull'universo: ogni altra specie può essere asservita, ogni parte del pianeta è lì per essere raziata, bruciata o migliorata. L'embrione poi è tutto da rifare!...

Baba: ha scritto:

*" nella coscienza dell' unità vostra e dei tutto svanisce il desiderio dei beni materiali,  
perché non vi è oggetto distinto dal soggetto.*

*Questa è la vera funzione della società: abilitare ciascun membro a raggiungere questa visione spirituale. Non ci sono famiglie, caste, classi, gruppi, parenti: c'è un solo spirito.*

*Non ci sono molte società: l'umanità è una sola, il mondo intero è uno solo, il mondo intero è una sola famiglia.*

*Oggi le risorse naturali e il denaro vengono usati per soddisfare l' Io individuale.*

*Ma quando l'unità dello spirito sarà realizzata, il nuovo modo di vivere avrà per metodo l'amore.*

*Ciò che oggi è misericordia, o sostegno reciproco, obbligatorio per legge, sarà trasformato in*

*quell'amore divino che purificherà colui che riceve come colui che ha dato.*

*Questo supremo compimento non si raggiunge attraverso le normali tattiche politiche, etiche o*

*economiche, che non migliorano l'attitudine di colui che riceve, né danno gioia a chi ha dato, e non*

*creano entusiasmo, né danno risultati durevoli. Un'ombra copre l'eguaglianza che quelle tattiche*

*vorrebbero stabilire, l'ombra dell'ego individuale.*

*Tale ombra può scomparire solo quando l' identità di tutti nell'Uno sia riconosciuta e accettata.*

*Il desiderio è il desiderio: che venga attuato sfruttando e danneggiando gli altri, o che*

*sia volto a un oggetto benefico e puro, come la conoscenza.*

E questa ultima frase suona a me (figlia del Rinascimento prima ancora che del secolo dei lumi, e prima ancora figlia della civiltà greca) come una campana a morto. Mi rimanda a quell' albero della Conoscenza, nel giardino dell'Eden, dai frutti proibiti, e questo cinque secoli dopo la vendetta allegra con cui bruciammo in piazza il Savonarola. Ma Sai Baba continua:

*La Mente, e la vita che la anima, la vita stessa, totalmente, deve esser volta*

*al Signore, con la devozione che nasce dalla visione dell'Uno. E' un errore pensare che*

*tale sforzo verso Dio debba essere solo individuale, e che la società possa ignorarlo.*

*E' come insistere per avere la casa illuminata e ignorare le tenebre circostanti.*

*La devozione a Dio non si accorda con l' odio e il disprezzo degli altri.*

La conoscenza che non sia dedicata alla comunità non ha senso, dice Sai Baba. Ma è utopistico pensare che l' applicazione allo studio di un individuo singolo possa controbilanciare la forza trainante di una collettività di sei miliardi di persone, attratte dal benessere ed educate al consumo e allo spreco. La forza di tali masse è invincibile. A meno



di non passare per un ciclo di distruzione, per una apocalisse ::"la guerra, la fame, la peste, la morte."

Chi potrebbe anche soltanto vincere l'inerzia del loro peso, se non il volto terribile di Cristo la tigre, il quale scenderà dai vortici del cielo a giudicare i vivi ed i morti? Chi impedirà ai frantumatori di atomi, ai clonatori di embrioni di divorare fino all'ultimo morso i pomi di quel famoso albero? Che cosa, se non la morte per fuoco?

Non sembra concepibile che i valori spirituali antichissimi che Sai Baba propugna possano far breccia nel cuore della gente prima che sia tornato familiare "il timor di Dio", in un nuovo Medioevo che avvolga il mondo intero:

E Baba dice:

*"E' dovere degli uomini vedere nella società l'espressione del Divino, e fare ogni sforzo per promuovere il benessere e la prosperità della Società .*

*.....*  
*"Lo spirito di rinuncia, l'aderenza ai principi morali, la volontà di cooperare,*

*il senso di fraternità: questi sono i segni caratteristici dell'essere umano. Una vita che trascuri queste qualità come superflue non può dirsi vita.*

*.....*  
*Tutti gli uomini appartengono a una unica stirpe divina. Tutte le creature sono cellule di quell' unico organismo che è il corpo di Dio. Che questa sia la vostra fede, la vostra buona sorte, la vostra rocca, la vostra pienezza!*

*Solo una tale consapevolezza vi dà il diritto di chiamarvi uomini. Imparate a vivere come uomini. Questa è la saggezza. Questo è il messaggio di Sai."*

Ho applicato la mia mente a questi scritti di Baba in lingua inglese e li ho tradotti Ma posso fare ben poco, oltre che passare avanti il messaggio.

## Capitolo X

**La giustizia, l'arte, l'amore**

**Puttaparthi, 25**

**novembre**

Ormai anche i pellegrini venuti dai villaggi limitrofi sono ripartiti. Non c'è quasi più polvere nell'aria ed è tornato il silenzio di sempre. Ma ho ancora la febbre, e resto a letto. Cristina continua a portarmi libri e Cinzia si è messa a fare gli esercizi yoga su una stuoia per terra. Non sono per niente infelice. Forse il paradiso è una specie di convalescenza.

Per la delegazione italiana oggi dovrebbe essere il gran giorno: saranno ricevuti da Sai Baba, che vuole ringraziarli per la torta dei compleanno e per tutto il lavoro che hanno fatto nei giorni frenetici tra il 21 e il 24 novembre.

Ma ecco che sorge un problema, o meglio, il problema viene sollevato dalle "seva" veterane del nostro gruppo: "Non è giusto che Maria, Patrizia e Loredana", esse dicono, "che essendo arrivate il giorno 20, hanno dato una mano solo per 4 giorni in cucina, siano ricevute come gli altri che si son fatti un culo così per 10 giorni." L'accusa viene subito raccolta integralmente dal senso di giustizia di Maria e dubbiosamente da Patrizia (che ama

la giustizia ma muore dalla voglia di andare). Loredana dichiara seccamente che farà il possibile per andare.

Io mi arrabbio. Accetto di non essere nemmeno presa in considerazione, ma mi rivolta l'inutilità della cattiveria, la meschinità del cavillo in cui riconosco il finto rispetto della legalità tipico degli azzecagarbugli della patria nostra. La discriminazione avrebbe senso se Sai Baba avesse detto che darà udienza solo a gruppi di 20 persone: ma non è così: ci hanno semplicemente informato che riceverà il gruppo italiano, composto da 23 persone.

“E’ un falso problema, Esmeralda.”

L’ho bloccata al ristorante, a mezzogiorno, quando sono scesa per il lunch..

“Non è colpa delle ragazze se non c’era posto sull’aereo una settimana prima. Loro hanno fatto del loro meglio. E poi c’è la famosa parabola del Vangelo di San Matteo....”

. Esmeralda non la ricorda, ma riconosce che le tre compagne hanno lavorato sodo, e che è giusto che siano ricevute con il resto del gruppo. Mi promette che andranno insieme alle altre.

A questo punto il problema non sono più le dirigenti del gruppo, ma è Maria. Anche Patrizia esita un poco, per umiltà e forse anche, per un po’ di panico, all’idea di un incontro con Sai Baba a distanza ravvicinata. Ma nel caso di Maria, per la prima volta nella mia vita, mi scontro con l’umiltà vera. Maria non ritiene di aver lavorato abbastanza da meritare tanto onore. Maria non si sente degna. Maria non trova giusto di ricevere la stessa ricompensa di quelli che hanno lavorato di più.

E’ una battaglia proprio dura, anche perché Maria, come la maggior parte dei cattolici italiani, non ha mai letto i Vangeli.

"Maria, un padre di famiglia andò nella vigna, e assoldò lavoratori per vendemmiare, e promise loro un denaro per la giornata. E alcuni lavorarono dalla mattina, e altri furono assoldati alla sesta ora, e altri alla nona, e alcuni infine alla undicesima ora. E tutti furono ricompensati con un denaro, anche quelli dell'undicesima ora... Il che è inaccettabile dal punto di vista sindacale, e infatti alcuni braccianti fecero le loro rimostranze al padrone, il quale però disse: "Ho forse mancato al mio patto verso di voi?" Perché le vie del Signore non sono quelle della CGIL. E perché tu, Maria, dovresti rifiutare quello che il Signore ti accorda, anche se non ti sembra comprensibile?"

Insomma, andrà, sebbene quasi in lacrime.

Scendo anch’io con loro nel cortile. Non ci provo nemmeno, a dire che non è colpa mia se ho avuto l’influenza. (Forse avrei dovuto farlo? Sarà un mio rimorso, anni dopo.) Riesco a sedermi in prima fila, proprio dove il gruppo dei fedeli inginocchiati fa un curva. Stavolta mi passerà vicino, come non è più successo dopo il primo giorno. Invece Sai Baba arriva all’angolo, e poi torna indietro, anziché seguire la curva. Sono delusa e addolorata. Prima l’influenza (la mia unica malattia negli ultimi 15 anni: perché proprio qui?) e adesso questo!...

Sono sicura che tutto ciò vuol dire qualcosa, ma non capisco. Me ne vado a letto a aspettare che ritornino..

Per Patrizia l’incontro è stato bellissimo ma scioccante. Maria, come era giusto che fosse, è riuscita ad accarezzargli i piedi. L’emozione è stata indicibile. Ancora mezz’ora dopo, quando torna al dormitorio, Maria è tutta calda e dolce, e mi tocca con la mano che ha tenuto serrata per serbare qualcosa di Baba e darla a me. Ha le lacrime agli occhi, e poi cade addormentata. Loredana non si pronuncia, è illeggibile come sempre. Cristina soffre di una reazione schizofrenica, passa dall’esaltazione a un silenzio da trance. Certo ha il suo bel da

fare, il Signore del mondo, trovandosi sei miliardi di creature tra i piedi, ognuna diversa dall'altra.

Cerco di calmare Cristina traducendo per lei il pensiero del giorno di Sai Baba:

*La vostra devozione a Dio trova la sua migliore espressione quando si sia raggiunto il controllo dei sensi. Poiché i sensi spingono verso ciò che è provvisorio e volgare, e insozzano il cuore. A ciascuno di voi io non chiedo altro dono, non chiedo offerta più preziosa del cuore di cui io stesso vi ho dotato. Datemi quel cuore, puro come quando io l'ho dato a voi, pieno del nettare d'Amore di cui io l'avevo riempito.*

Più o meno tutte le religioni chiedono ai devoti il controllo dei sensi, con l'eccezione di alcune sette, oggi assai quotate, per cui l'orgasmo è una via preferenziale per raggiungere l'estasi. Nell'ashram di Puttaparthi (come in tutti i conventi del mondo legati alle tradizioni antiche), si richiede l'astinenza dalle pratiche sessuali.

“Direi anzi”, dice Cristina, “che nasce una specie di riluttanza fisica ad avere dei rapporti sessuali. L'ho notato l'anno scorso, quando sono venuta qui con mio marito. Avevamo preso una camera d'albergo, e quindi eravamo fuori dell'ashram. Forse perché si viene qui per dedicare tutte le energie a un rapporto con l'avatar.”

“Per possibile è possibile”, sbotta Loredana. “Giorni fa una giovane coppia non ha rispettato le regole dell'ashram, è stata sorpresa da una "seva",. Non l'avete saputo? i due sono stati cacciati.”

“E di dove venivano?”

“Dall'Italia, purtroppo. Ragazzate. Non erano pentiti per niente. Se ne sono andati dicendo che si trasferivano a Khajurajo. Però che vergogna.”

“Ci distinguiamo sempre per lo nostra volgarità, eh? Però non sono ragazzate. Purtroppo la nostra cultura ha ormai sancito che in Italia quel che è proibito è tollerato.”

Cristina si sente in dovere di difendere le regole dell'ashram., ma le dico subito che per me sfonda una porta aperta. Non si tratta di sessuofobia. La castità viene richiesta persino agli sportivi, cui si impone un ritiro plurisettimanale in vista delle Olimpiadi. E tutte le tribù primitive, anche quelle che per altri versi ammettono la massima libertà per ambo i sessi durante l'adolescenza, impongono l'astinenza più severa quando si apre la stagione della caccia o della pesca, o in vista di prove guerriere. Per gli antichi Greci e Romani, i rapporti sessuali su una nave potevano anche condurre al naufragio.

E mentre gli dei venerati dagli ariani (da quel puttaniere di Giove in Europa a Indra, arrivato in India a commettere violenze) sentivano che la loro maschilità era esaltata dai tradimenti alla moglie legittima con le ninfe più insignificanti, un dio prettamente indigeno dell'India, come Shiva, dovette essere persuaso con l'inganno a far l'amore con la sua sposa Parvati, e dal principio del tempo siede, in posizione di loto, in cima al monte Kailash, nell'Himalaya tibetana, "consumando il suo seme". Così dicono i sacri testi indù.

Tutti puritani? tutti repressi? tutti da liberare sessualmente?

Ma no. E' che l'altra cultura, quella che noi abbiamo così presuntuosamente e globalmente colonizzato, aveva per i gesti dell'amore lo stesso rispetto che aveva per l'atto del nutrirsi. L'individuo, che oltre a tutto aveva una vita assai più breve della nostra, era consapevole della sacralità di una unione che lo coinvolgeva radicalmente. Non si buttava via a "fare del sesso". Persino negli stupri delle soldatesche, anticamente, valeva

quell'oltraggio deliberato alla razza nemica che ancor oggi vediamo in atto nelle guerre balcaniche. Più che il piacere e lo sfogo fisico, in Bosnia conta la fecondazione come insulto. I bassorilievi pornografici di Khajurajo vanno considerati in quella stessa visuale: non per niente si possono ammirare sulle pareti di un tempio, che quei gesti li consacra..

Nasce invece, tra Cristina e me, un dibattito piuttosto aspro riguardo alla traduzione del pensiero di Sai Baba. A me interessava di più la questione filosofica: di come il cuore, puro alla nascita, si sia insozzato e volto ad altre mete che allo amor di Dio. E invece quasi litighiamo a proposito del verbo "insozzare", che in una prima versione affrettata avevo tradotto con "insudiciare".

Il verbo usato nel testo inglese era "to foul", certamente assai più forte di "to make dirty". Il vocabolo "sudiciume" evoca colletti di camicie sudate e cucine spazzate di rado. Poco importa che originariamente, in italiano, tanto "sudicio" quanto "sozzo" risalgano al latino "sucidus": in mezzo c'è stato il provenzale, c'è stata la Storia, e la necessità di differenziare due termini che indicano diversi generi di sporcizia. (La candeggina non serve per ripulire un'anima insozzata.)

Ma Cristina rifiuta di correggere la prima traduzione. Forse intende essere umile anche nel linguaggio, e trascrive "sudicio" sul suo diario. Inutilmente protesto:

““Foul” ha un senso diverso. Shakespeare fa dire ad Antonio che l’ assassinio di Cesare è stato un "foul deed", cioè " una immonda impresa". E le streghe di Macbeth cantano "Fair is foul, and foul is fair", dove "foul" è l'opposto di "fair", cioè di tutto ciò che è bello, chiaro, leale, dorato...”Foul” è il negativo per eccellenza. E Shakespeare di parole se ne intendeva.”

“Come sei pedante. La tua è deformazione professionale.”

Non lo è. E neanche si tratta di orgoglio corporativo o di pomposità pedante. Ma ho la convinzione, ereditata da dozzine di generazioni di poeti, che la parola "giusta" è anche la parola magica.

“E quelli come te che, seguendo il dettato di Baba, proclamano la fedeltà assoluta ai *Veda*<sup>20</sup>, dovrebbero simpatizzare con il punto dei poeti.”.

E invece no, anche se è illogico. Una che crede nel potere dei "mantra" (ossia nelle formule sanscrite che hanno funzione propiziatoria e esorcistica solo se pronunciate con la giusta intonazione), una che ad ogni pasto recita devotamente in sanscrito il mantra GAYATRI, dovrebbe capire l’ importanza della parola esatta. E invece no, perché i mantra fanno parte della religione mentre intellettuali e poeti sono professionisti di cui bisogna diffidare, perché si preoccupano di frivolezze e perché è piuttosto nebuloso il confine che separa il bardo dal clown.

A parte il deprecabile peccato di superbia (che è il più grave dei sette peccati mortali) per cui l’ intellettuale si compiace della sua memoria e della raffinatezza del suo gusto. Ebbene, accusatemi pure di pedanteria e di superbia, ma, oh Sai Baba!... "a foul deed" è tutt'altra cosa che un "dirty trick". La prima formula dà voce a un orrore e a un dolore al limite della sopportazione umana, l'altra è l'epitaffio di un assassinio nei vicoli, dove il pusher massacrato di botte non ha nome e sarà presto sostituito.

Ma a che vale la polemica con un medico condotto? Meglio andare alla radice di questo atteggiamento di questa demagogia linguistica, e prendersela con Sant’Agostino.

Ah, la parola giusta, Agostino! il tuo entusiasmo di convertito ti ha costretto a condannare quel tuo amico Fausto, gran parlatore (Confessioni, Libro V, 6. 10): "Ma che importavano alla mia sete i preziosi calici di un elegantissimo coppiere?... *I suoi discorsi...* non mi apparivano migliori per essere detti meglio." E poche righe più in giù Agostino fa una

<sup>20</sup> E' necessario un lungo apprendistato per imparare a pronunciare le formule rituali dei Veda.

confessione anche più grave: "Ho conosciuto d'altra parte persone che prendevano addirittura in sospetto la verità e si rifiutavano di tenersene paghi se gliela si portava con un linguaggio ornato e ridondante."

(Ma qui bisogna intendersi. "Ornato" sta per "ricercato e obsoleto"? "ridondante" sta per "retorico, barocco, pleonastico"? Perché allora siamo d'accordo). In una pausa di buon senso Agostino aggiunge che non è saggio giudicar vero un discorso perché espresso rozzamente, o giudicarlo falso perché il discorso è forbito. Però alla fine conclude che non è il piatto in cui i cibi sono serviti che li fanno utili o nocivi. Giustissimo, Agostino, ma chi mangerebbe con gusto da un piatto sbreccato, e magari un pò sudicio ("dirty")?

"Chi ha veramente fame", sarebbe la tua risposta, dato che avevi appena detto: "Che importavano alla mia sete i preziosi calici di un elegantissimo coppiere?".

Ecco: tutto il discorso sulla bellezza, sull'armonia, sulla precisione, crolla davanti all'uomo veramente affamato, sul naufrago che si getta con un grugnito sul pugno di riso offerto su una foglia di palma.

Sentire Dio come il più elementare degli appetiti, questo è il problema. Avere fame di Dio. Desiderare Dio come Catullo amava Lesbia, come il professore amava Tazio nella "Morte a Venezia": perduto. Che importa su quale giaciglio questo amore potrà consumarsi?... Tra i solchi della terra arata di fresco, come Demetra e Iasione. Sul nudo assito del pavimento, senza slacciarsi le vesti. A mezz'acqua, lottando. Bisogna dunque darti, o Signore, quell'amore che solo agogna di pugnalarsi sul cadavere dell'amato?...

Oppure l'amore-sbandata degli stiliti, che solo la pioggia, un paio di volte all'anno, avrà lavato in cima alla loro colonna... O l'amore degli anacoreti, auto-muratisi nelle grotte...

Ma allora, Baba, se trovare la parola esatta non fa parte del progresso spirituale, allora perché mandare i ragazzi a scuola?...E anche, perché affaticarsi a ben foggiare un vaso, quando l'importante è che non perda l'acqua? E perché eliminare i nodi dal filato, dato che il tessuto deve solo difenderci dal freddo?...

Insomma, anche il morso più timido alla mela dell'Eden è peccato? E le stesse collettività umane, sorte da un immenso complesso di conoscenze, dovremmo considerarle blasfeme al pari di un frutto transgenico? E' bene anche che gli uomini non si taglino mai la barba e i capelli, come i Sikh e i veri credenti ebrei e dell'Islam, perché la Natura così vuole? E il TajMahal, allora? Oh, dice Devara Basimaya, il solito poeta Tamil, quel che conta è il donarsi del cuore:

*Per colui che è tutt'uno con Shiva  
non c'è alba  
non c'è luna nuova  
non c'è mezzogiorno  
né equinozio  
né tramonti  
né plenilunio  
Il suo cortile di casa  
è la vera Benares  
o Ramanatha*

Sì, ma allora quel donarsi del cuore, perché Devara Basimaya ha sentito il bisogno di cantarlo e di annotare i versi, perché hai fatto in modo che potessero arrivare a noi, vissuti nove secoli dopo? Questo impulso ad esprimersi, e il dono stesso della parola, perché ci è stato dato, se ha in sé il negativo?

E Mahadevi-yakka, nuda nei suoi capelli (perché Dio quelli le aveva dato), per quale motivo non ululava alla luna, anziché scrivere:

Tu sei come latte  
nell'acqua: non so proprio dire  
cosa viene prima,  
cosa dopo,  
chi è il padrone,  
chi il servo,  
cos'è grande,  
che cosa è piccino.

O Signore, bianco Gelsomino,  
se una formica ti amasse  
e ti lodasse,  
non crescerebbe per questo  
alla potenza di un drago?

Ah, Mahadevi-yakka, quel che hai scritto è bellissimo, ma che differenza farebbe, per *Lui*, per l'Essere assoluto, questo aspetto, illusorio, di formica o di drago?

## Capitolo XI

### I devoti hanno bisogno del latino

**Puttaparthi, 26 novembre**

Ancora un pò vacillante sulle gambe mi azzardo ad uscire alle 5:30, per assistere al darshan. Per un pò mi permettono di sedere contro un muretto, ma poi mi dirottano di fianco al tempio, dove mi ordinano di sedere per terra (in hindi “kutch'ò”, che infatti corrisponde all'italiano "a cuccia"). Ma come sempre, appena esce Sai Baba tutti si alzano in piedi e non vedo più niente e me ne vado.

Si fa un giretto tutte assieme, dopo mezzogiorno, ma non andiamo fuori dell'ashram. E' una specie di incantesimo quello che trattiene me: non posso uscirne, direi, se non ho compiuto qualcosa... ma non so che cosa e non l' ho fatto.

. Arrivate davanti all'altare di Ganesh, che è proprio dirimpetto al cancello grande di entrata. Cristina proclama la sua grande devozione a Ganesh e si ferma lì, diritta in piedi a pregare. Non la capisco. Non capisco come possa perdere la propria identità culturale al punto di trovare esteticamente gradevole Ganesh - una che è nata a San. Gimignano!

La lascio sola e mi avvicino all'altare dei serpenti, che è subito dietro, proprio quasi contro il cancello di ingresso. Dei devoti hanno lasciato i soliti fiori color arancio e una donna sta piamente lavando il marmo dell'altare. I serpenti sono naturalmente invisibili. Me ne sono occupata per anni, di questo culto che è stato forse la prima vera religione del mondo, la cui teologia era sviluppata in base alla logica dei coltivatori diretti (i serpenti mangiano i topi, che mangiano il raccolto, e sono quindi amici del contadino, e a lui gli dei inviano i serpenti come amici). Nello scolpirne le immagini la testa del cobra viene a volte inserita in un corpo di donna, perché i serpenti, materni nella loro sollecitudine per il raccolto, sono sempre stati venerati come divinità femminili.

Non intendo pregare all' altare dei serpenti, però mi conforta che Baba non li abbia dimenticati. Ci sono ancora almeno 300 milioni di indiani che in luglio, in una festa chiamata NAGAPANCHAMI, rendono omaggio ai protettori del raccolto. Il culto dei Naga era un tempo il più importante di tutti, infatti la famiglia stessa di Buddha aveva un Naga per totem, ma oggi quello è un culto di classi emarginate, con templi che i turisti non visitano e canti che non sono registrati nei libri dell'ortodossia indù.

Sfoglio con curiosità il *Libro dei Bhajan* (pubblicato dalle edizioni Sathya di Torino) per rintracciare i testi degli inni che i devoti scalzi cantano alle cinque del mattino: nella prima pagina c'è la solita immagine di Ganesh, che è infatti per definizione "il Dio del principio". Chi ha collezionato i canti non ha incluso nessun inno dedicato ai serpenti, ma non è detto che non ne esistano.

Comunque le italiane della mia camerata cantano assieme agli indù, le parole che hanno imparato a memoria in sanscrito.. Per esempio cantano:

Gloria a te, Ganesh,  
supremo, puro, dal volto dolce,  
a te mi abbandono, Signore Ganesh,  
Ganesh vittorioso adorato nei secoli  
a te mi abbandono signore Ganesh  
mi abbandono...

o anche

Signore Ganesh, vittoria a te:  
Vittoria al divino Guru Sai Ganesh  
O Sommo augurale signore di Parvati,  
O Hari che sei Rama e Krishna Govinda Vitala  
Subrahmanvam Subrahmanyam dai sei volti.-.<sup>21</sup>

Altri canti del libro sono dedicati a Shiva (padre di Ganesh e di Subrahmanya), e molti a Krishna, sia nel suo aspetto di bambino ladro del burro che in quello del pastore dalla pelle blu, suonatore di flauto. Parecchi sono dedicati al suo famoso avatar Rama e soltanto uno anche all'avatar odierno, a Sai Baba.

<sup>21</sup> Subrahmanya dai sei volti è il fratello di Ganesh.



*L'Introduzione* al libretto spiega che il sanscrito, in cui gli inni vanno cantati, conferisce a queste preghiere un potere mantrico, ossia magico. Si dicono mantra le formule compilate millenni orsono dai "rishi", ossia dal veggenti yoghi dotati di un orecchio tanto fino da consentire loro di udire "il suono naturale" di tutte le cose. Queste formule, continua il testo, "permettono di avere un dominio assoluto ( di creazione, conservazione e distruzione) sopra ogni cosa."

(Ma lo stesso potere è stato attribuito alla lingua ebraica. E il potere dei suoni viene anche esplicitamente affermato dai poeti "veggenti" del mondo, dal tempo in cui in latino la parola "carmen" significava "incantesimo" prima che poema, e poi giù fino a Holderlin, Rimbaud, Yeats, Hart Crane ... )

Trattandosi di formule magiche, giustamente il libretto precisa che la pronuncia delle parole sanscrite deve essere il più possibile esatta (il che dovrebbe riempire di panico i devoti di madre lingua inglese, incapaci cioè di pronunciare le cinque vocali AEIOU nella loro purezza, ma in compenso gratifica la beata arroganza degli italiani, i quali mai riusciranno ad emettere le consonanti dette "cerebrali", pronunciate con la lingua ripiegata all'indietro).

Un'altra esigenza è la comprensione precisa del significato; per cui generosamente il libro offre la traduzione in italiano. E la traduzione può essere perfetta, ma la comprensione non ne consegue affatto. Non ci provo neanche a domandare a Patrizia o a Maria perché Ganesh è importante e chi è quel Subrahmanya a sei teste.

E tuttavia ogni mattina anche loro compuntamente e giulivamente cantano

Sri Ganesha saranam, saranam  
(a te mi abbandono, signore Ganesha, mi abbandono)

E' possibile che questa sia una prova di obbedienza, ossia, è Sai Baba: che richiede l' abbandono ed è a lui che ci si abbandona. Comunque capisco perché non molti musulmani osservano i riti qui a Puttaparthi, sebbene Sai Baba renda omaggio anche all'islam in tutte le decorazioni del tempio: un musulmano si abbandona solo ad Allah. Ma il cristiano...non dovrebbe abbandonarsi a Gesù? Ma Cristo è il grande dimenticato del cristianesimo.

Nell'ashram chiaramente tutte le religioni devono essere rispettate. C' è persino un inno sincretico (il numero 23 del libro):

Brahma Hare, Sai Krishna Hare  
Allah Ishvara, Sai Hare  
Nanak, Jesus, Sai Hare  
Guru Mahavir, Sai Hare  
Sarva Dharma priye Sai Hare

(in cui Hare, "colui che trascina irresistibilmente", si potrebbe tradurre con "Divino, Dio", il Dharma è la Legge (cosmica oltre che sociale), Ishvara è Shiva, Nanak è il profeta della religione Sikh, Mahavira è il profeta dei Jaini, e Gesù, assieme a tutti loro, presiede alla Legge). Ma quanti devoti che non siano indiani di nascita e cultura sono in grado di decifrare questo inno?

Insomma, i devoti hanno bisogno del latino. Ricordo il fervore con cui, trenta anni fa, nella chiesa di un paesetto dell'isola d' Elba, si deformava il Pater Noster. Adesso le

preghiere sono in italiano, ma in chiesa ci vanno soltanto le vecchiette. Hanno ragione gli integralisti islamici: il Corano va imparato in arabo.

L'unico inno a Sai Baba recita così:

Sai Baba bolo, Sai Baba bolo  
 Nara Hari rupa Narayana  
 Nitya Nandam Satcit Anandam  
 Sai Baba bolo, Sai Baba bolo  
 Sai Nara karuna sagara,  
 Sai Baba bolo, Sai Baba bolo

In cui "bolo" è l'imperativo del verbo cantare, "Nara" è la creatura divina ("hari", di cui la divinità ha preso l'aspetto). In pratica: "Eterna felicità cantiamo a Baba, oceano ("sagara") di misericordia ("karuna")"

La ripetizione, afferma l'introduzione, è un fattore importante "che dovrebbe agire psicologicamente sull'animo dei partecipanti", ma il Bhagavan (il santo) "nella sua immensa benevolenza" ha limitato a tre il numero delle ripetizioni, variandone anche il ritmo.

Senza dubbio la ripetizione è efficace a indurre una sorta di ipnosi (e ricordo che la recitazione del Rosario nei rifugi sotto i bombardamenti era pacificante) e l'ho constatato di persona durante quel festival di Rama dove i pellegrini, hanno cantato ram-ram-ram... fino al tramonto.

Che ne è della mente in queste condizioni, non saprei dire.

Perché la mente non è una unità compatta. Assomiglia piuttosto a una autostrada a più corsie. Nella ripetizione le parole memorizzate si sedimentano sulla destra, come i mezzi lenti, e altri pensieri procedono, più veloci e nervosi, nelle corsie di sorpasso. A me è capitato di essere arrivata con le labbra della mente alla fine di un Pater Noster, avendo completato una nuova sistemazione dei mobili della sala da pranzo, ad un livello mentale più veloce. Però dopo dieci ore di ram-ram i mezzi pesanti devono ormai aver ingombrato tutte le corsie.

Il fattore melodia, dice il libretto, è il quarto per importanza: esso è come un fiore che ciascuno offre secondo le sue capacità e secondo la massima applicazione, evitando però l'esibizionismo.

Il quinto fattore (che è in verità il primo) è l'amore con il quale offriamo a Dio il nostro canto: è quell'offerta del cuore, richiesta da Baba, cui Dio risponde all'istante con la sua presenza.

Ogni bhajan si apre con il canto tre volte ripetuto della sillaba AUM (OM), familiare a chi pratica lo yoga. Dopo un numero non determinato di inni, il rito si conclude con l'Arati (preghiera in 7 strofe, che celebra l'offerta del fuoco, comune ad ogni rito indù), con il canto del mantra della Madre universale (il Gayatri) e infine con un breve periodo di meditazione.

Nel complesso il bhajan è un rito indù ortodosso. E dopo aver identificato le parole degli inni, ogni volta che guardo le mie compatriote correre attorno al tempio cantando inni di cui ignorano il significato provo un senso di alienazione. Perché io resto fedele alla mia cultura e quindi l'extra-terrestre sono io. Qui, sul pianeta terra, i giovani del mio sangue hanno smesso di appartenere alla cultura della mia infanzia, radicata nella cristianità se non altro per il rispetto del pranzo della domenica. Il rito festivo includeva oltre alla messa, una

visita alla pasticceria, prima di tornare a casa. Chissà se le nuove generazioni si rendono conto di quanto si perdono, abbandonando le tradizioni cristiane.

In pratica le mie compagne di viaggio, cantando quel che non comprendono, sono allo stadio dell' obbedire senza discutere... ed è forse la giusta nemesi per quella razza bianca che per millenni ha calpestato gli altari e le culture di milioni di persone su tutto il pianeta e li ha trascinati in schiavitù costringendoli a onorare il dio della Bibbia e i nostri santi. Giusto; quindi, che Dio si sia incarnato qui, obbligando i compatrioti di Cristoforo Colombo a cantare inni al dolce viso degli elefanti. E forse è per nemesi storica che oggi si canti "Ave Ganesh" invece di "Ave Maria".

Finirò con l' accettarlo, con il tempo, Ganesh?...Sembra incoraggiarmi in questa direzione il pensiero di Baba di oggi 26 novembre, scritto sotto l'albero della saggezza:

*Il distacco è una pianta a crescita lenta. Se sfrondi la pianticella tenera in cerca*

*dei baccelli, rimarrai deluso.*

*E così pure, solo dopo una pratica lunga e costante, si viene ricompensati dalla Pace*

*che Dio offre.*

*La Grazia si acquista attraverso la resa, come Krishna ha insegnato nel Gita.*

Ovvio, vado a cercarmi il passo nel *Bhagavadgita*, perché sono stata educata a far questo ("verificare sempre le fonti citate"). E non ci trovo la parola Grazia, però trovo il passo sulla resa, che è necessaria per ottenerla "la concentrazione è superiore alla semplice pratica e la meditazione vale meglio della concentrazione. Ma più alta della meditazione è la resa, per amore, del frutto delle proprie azioni: alla resa segue la pace" (12,12).

Della resa si parla anche nell'ultimo capitolo (18,2-12) a cominciare da:

"La rinuncia alle opere egoistiche si chiama rinuncia, ma la rinuncia alla ricompensa per tutte

le opere compiute si chiama resa... Dona a me la tua mente, e dammi il tuo cuore, e il tuo sacrificio,

e la tua adorazione. Questa è la mia Parola, la mia promessa: tu verrai a me per la tua salvezza. Ti

renderò libero dalla schiavitù del peccato. Non temere più." (18,65-66)

In astratto, funziona. E' stilisticamente bello ed ha un fascino, oltre che una logica. Ma è poi tanto diverso dal chiedere indietro un pezzo della cioccolata che si è appena regalata?... Anzi, tutta la cioccolata.

Mi trascino al darshan del pomeriggio. Questo ritmo di rituali, sovrapposto al ritmo della mia vita in Italia, che continuo a sentirmi scandito dentro per forza d'inerzia, mi induce a una specie di trance. Quel che mi circonda perde di profondità, è come se fosse dipinto. La gente accovacciata davanti al tempio: "le teste nere", questo vedo.

Vedo quel che siamo per chi guarda dall'alto. Teste nere, sabbia pallida, cani fulvi.

Passo quattro ore in attesa con un mal di schiena terribile: Baba non si avvicina. Però a un certo punto succede qualcosa: il dolore alla schiena sparisce .

Ho un senso di esaltazione. Che sia stato un intervento benefico di Sai Baba, anche da lontano. Chiedo a Cristina di controllare se la mia spina dorsale si è raddrizzata.

“Non so come fosse ieri”, dice lei. “Comunque è davvero disastrosa.”

I dettagli della sua diagnosi sono anche più avvilenti di quelli di due anni fa. Però non sento più dolore! E’ sempre un miracolo, un piccolo miracolo in funzione anestetica. Baba ha voluto che sapessi che lui non mi ignora?.....

A notte avanzata, dall'altra parte del lenzuolo, dove dormono i maschi italiani (che a dire il vero fino ad oggi si sono distinti per un totale, discretissimo silenzio) scoppia un litigio tremendo, in un napoletano stretto che non capisco, con urla forsennate.

Oh, Sai Baba, ci proviamo, ma siamo dei poveri peccatori.

## Capitolo XII

### Meditazione e autostrade

Puttaparthi, 27 novembre

Mi sveglio in piena notte, lucidissima, ma a che?

. Mi pare di sentir cantare nel tempio. C'è sempre una funzione a quest'ora, e questo è il momento in cui uno può veramente, in pace, pregare. E' difficile concentrarsi nella preghiera durante il giorno, quando c'è un perpetuo brusio di fondo. E forse anche il sangue che circola male in una posizione inconsueta può dare un senso di fastidio alle orecchie. Sicché è necessario che uno strato della mente si imponga per soverchiare il rumore, o meglio per ignorarlo, ed è una ulteriore diminuzione, quando è già in atto la consueta lotta per inchiodarsi al senso delle parole che la memoria snocciola meccanicamente.

E' chiaro che una parte del cervello funziona a prescindere dalla nostra consapevolezza: è un custode coscienziioso, che controlla la regolarità di quanto accade. Per esempio, mi capita di guidare per lunghi tratti su un'autostrada, col pensiero ad altro: ma di colpo mi faccio attenta, perché "il custode" ha notato qualcosa di non previsto (un blocco stradale, una proda che brucia). E poi c'è un'altra parte ancora della mente che su quella stessa autostrada mi permette di tenermi sveglia, per esempio, facendomi cantare, mentre guido, vecchie canzoni inconsciamente memorizzate. Quella memoria si fa indietro con discrezione quando, venutami a mancare una parola, perdo il filo e taccio. Però mentre cantavo, un altro pensiero si era dipanato lentamente, magari a proposito di una lettera cui bisognerebbe rispondere...

Quanti livelli, allora, nel nostro cervello? due sembrano sicuri: il fenomeno è stato notato, nell'atto di recitare le preghiere, persino da una fervida credente come Santa Teresa de Avila, che nelle sue "Quarte mansioni" confessa che

... per l'instabilità del pensiero, mi sono trovata anch'io varie volte in grandissima afflizione. Ma poi... sono giunta a conoscere per esperienza che il pensiero, o meglio l'immaginazione, non è la stessa cosa che lo intelletto. Ne ho interrogato un dotto e ho saputo con mia grande soddisfazione che veramente è così. Non riesco infatti a spiegarmi come mai l'intelletto, che pure è una potenza dell'anima, rimanga alle volte intontito, mentre il pensiero *sia quasi sempre così instabile da non poter essere fermato che da Dio*. E quando Dio lo ferma, ci pare quasi di essere fuori dal corpo. Insomma, mi pareva che le potenze dell'anima fossero occupate

e stessero raccolte in Dio, mentre il pensiero vagava in mezzo alle distrazioni.

E ciò mi stupiva.

E ciò conforta me nel sospetto, che ci sia anche un terzo livello della mente, quello che per santa Teresa era raccolto in Dio, che lavora come una grande ruota profonda, più lenta nei suoi giri dei due meccanismi più evidenti, che può essere o no capace di raccoglimento, anzi, a volte gira in senso opposto, macinando una specie di razionalità che però è priva di un continuo di parole. Forse è a quel livello che nasce una simpatia, che cresce un odio o si radica la Fede. Ma che cosa ci può essere, nel cervello, prima delle parole?

Prima delle parole c'è il pensiero degli animali.

Prima delle parole, prima della formulazione del principio di causa e effetto, ci può essere solo un confronto di immagini fissate nella memoria. Attingendo a quel fondo si sviluppa il pensiero para-logico che affianca l'operazione sciamanica dei poeti. Anche questa intuizione è nata nella mia mente da immagini. Mi trovavo nel Paranà (in Brasile) e mi avevano detto che i bovini importati mangiavano certe erbe velenose locali e ne morivano, mentre i bovini indigeni avevano "imparato a non mangiarle". E avevo visto con i miei occhi una vacca allontanare il suo vitello con bonarie cornate da qualcosa che spuntava da terra. Le cornate erano il meccanismo del passaggio dell'informazione di vacca in figlio, senza le parole: però in che modo la nozione si era radicata nel cervello della vacca, senza le parole? Forse il cervello di una madre vacca (la matriarca della mandria) dopo aver memorizzato il fotogramma dell'erba velenosa appaiato a quello dell'agonia di una compagna., aveva istituzionalizzato il divieto? Serie di coppie di immagini, cioè il primo gradino della conoscenza, potrebbero essere la premessa della logica..

Deve essere lo strato più profondo del cervello, quello che custodisce le immagini visive. Là persiste, ben guardata, la memoria delle nostre esperienze del sacro. Al di sopra di quel settore del cervello antico scorre il continuo delle parole, il flusso che è tanto difficile interrompere. Solo i poeti riescono a controllare quel rigurgito vocale, ad ancorarlo un'altra volta a ciò che è oggetto dei nostri sensi..

Santa Teresa continuava a meravigliarsi del fenomeno (già notato anche da altri santi, prima che Joyce se ne occupasse a livello profano):

Come non possiamo fermare il movimento del cielo che continua sempre nella sua corsa vertiginosa, così non possiamo fermare il pensiero. E noi intanto, immaginandoci che dietro il pensiero vadano anche le altre potenze, crediamo di smarrirci e di impiegare malamente il tempo che passiamo davanti a Dio, quando invece può darsi che mentre l'anima è assorta in Lui nelle dimore più elevate, il pensiero si aggiri nelle vicinanze del castello soffrendo e lottando tra una quantità di bestie feroci e velenose, con grande suo merito. Perciò non dobbiamo turbarci, né abbandonare l'orazione, che è appunto

lo scopo del demonio: ma persuaderci che la maggior parte di queste inquietudini e sofferenze derivano dal non conoscere noi stessi.

Santa Teresa sta descrivendo i processi mentali che hanno luogo quando la sua anima è assorta in Dio, mentre lei recita un'orazione da cui rifiuta di essere distratta, e una forma guerriera della mente la difende da figure mostruose che la assediano. Santa Teresa identifica il flusso delle parole che si interpongono tra lei e Dio con bestie feroci. La visione di una torre, circondata da una piattaforma affollata di demoni, dall'alto della quale la santa si volge a Dio, si direbbe ispirata dalla iconografia cristiana del santo eremita circondato da diavoli tentatori.

Le mie esperienze autostradali suggeriscono l'esistenza di un controllore interno, indipendente dalla consapevolezza legata al linguaggio. Una volta innestato, per così dire, il pilota automatico, c'è uno strato dell'io che si assume il compito di guidare, secondo un programma forse dettato da una logica di figure, mentre un altro strato del mio io canta le vecchie canzoni per evitare che io mi addormenti al volante e intanto lentamente io penso. .

Il problema del flusso inarrestabile delle parole nel cervello si ripresenta in un altro passo (nella *Quinta Mansione*) dove Santa Teresa suggerisce di

... procurare, senza rumore e senza violenza, di impedire che l'intelletto discorra, ma senza sospendere il pensiero, bensì impiegandolo a ricordarsi della presenza di Dio e della sua natura divina.

E aggiunge, un po' misteriosamente:

.....Quando l'anima è addormentata a se stessa, oltre che a tutte le cose della terra, per la breve durata di questo fenomeno essa rimane così fuori di sé da non poter formare alcun pensiero, anche volendolo. Qui per sospendere il pensiero non c'è proprio da ricorrere ad alcuna industria. Se ama, non sa come, né chi sia. Se vuole, non sa cosa vuole: è come morta al mondo per più vivere in Dio. Ma è una morte deliziosa...

L'anima deve immergersi, insomma, a un livello puramente affettivo, di trasporti irrazionali. Anche nella Sesta Mansione si parla di pene deliziose e spasimi, e su quel terreno mi è difficile seguirla. Trovo invece interessante, dato che a Puttaparthi si parla spesso di meditazione, il passo che segue, che riguarda la meditazione:

Io chiamo meditazione un discorso fatto con l'intelletto nel modo seguente. Cominciamo col pensare alla grazia che Dio ci ha fatto nel darci il suo unico figliolo, poi percorriamo senza fermarci tutti i misteri della sua gloriosa esistenza; oppure cominciamo con l'orazione nell'orto, seguendo con l'intelletto Nostro Signore fino alla sua crocifissione: ovvero prendiamo un passo della passione, per esempio la cattura, e percorriamo questo mistero considerando minutamente tutte le circostanze che possono fare

impressione, come il tradimento di Giuda, la fuga degli Apostoli e tutto il resto.

Questa è una orazione assai bella e assai meritoria.

...L'inganno in cui mi pare di essere anch'io caduta è che non godevo più di pensare a Nostro Signor Gesù Cristo, per andarmene tutta assorta nell'attesa di quelle delizie. Ma vidi chiaramente che il mio cammino non era buono, poiché, siccome non potevo sempre goderne, il mio pensiero andava vagando qua e là, e l'anima pareva un uccello che svolazzasse senza trovare ove posarsi.....Mentre l'anima va così ardendo... i sensi e le potenze vengono rapiti a tutto ciò che non contribuisce a far crescere quello spasimo...

Leggendo queste pagine, e quelle di altri mistici occidentali, e confrontandole ad esempio con il *Bhagavad gità*, uno si domanda se non vi sia veramente una differenza etnica nelle tensioni dello spirito oltre che nell'apparato muscolare a disposizione delle varie razze.

(Droghe anabolizzanti a parte, gli individui di razza bianca e negra allenati a grandi sforzi fisici sviluppano un possente apparato muscolare, con fasci turgidi e compatti, che tendono la pelle, mentre gli asiatici sembrano capaci di sforzi e violenze anche maggiori sebbene i muscoli restino lunghi e piatti. Non per nulla in Asia i muratori, in India, in Russia, in Corea, sono di sesso femminile, ed è impressionante vedere donnine alte un metro e cinquanta, con manine affusolate da merlettaie, sbattersi in spalla balle di cemento da 50 chili e procedere a destinazione.)

Tutte le agonie e i contorcimenti spirituali di S. Teresa sono lontani dalla meditazione orientale, priva di tensioni e strappi. La meditazione è, per una tradizione antichissima, che certo precede la scrittura, legata alla respirazione, che è la vita, ma anche metodo di vita, filosofia e teologia. In Oriente si tramandano regole relative a tutti i nostri atti fondamentali, al modo di nutrirsi e di riposare. E' interessante confrontare la fraseologia tradotta da Don Mario Mazzoleni nel suo *Un sacerdote incontra Sai Baba*,<sup>23</sup> a proposito della meditazione (orientale) per mezzo della contemplazione di una fiamma, con le metafore guerriere del gesuita Alfonso Rodriguez.

Alfonso Rodriguez, che pure in molti passi non sembra lontano da Sai Baba, cita dai *Proverbi* (23, 26) l'invito divino: "Figlio, dammi il tuo cuore" e commenta il versetto con parole che sembrano uscite di tra gli Aztechi, al santuario di Huitzilopotli:

"Siccome lo sparpiero reale non si ciba se non di cuori, così Dio nessuna cosa prezza e stima più  
che il cuore: se non gli dai questo, con nessun'altra cosa lo potrai contentare, né dargli soddisfazione."

Un passo riguardo al quale forse anche Agostino concederebbe che una scrittura adeguata non è un ornamento inutile, una vanità dell'autore, ma è parte integrante del messaggio. Infatti Rodriguez, che evidentemente non ha mai riletto la sua prosa ad alta voce per valutarne gli echi, è inconsapevole della voluttà sanguinaria dell'immagine evocata: ma lui si sta esprimendo in modo del tutto connaturato al vitalismo dell'Occidente.

---

<sup>23</sup> Milano, 1991



Pertanto l'Occidente, da cent'anni a questa parte, per salvarsi dagli estremi di violenza a cui la nostra cultura e natura inesorabilmente conduce gli individui e le nazioni, ormai dà per scontata l'efficacia dello Yoga e di altre tecniche asiatiche.

Sai Baba propone anzitutto la disciplina della alimentazione. E' noto che gli indù sono vegetariani e senza dubbio dopo che per dozzine di generazioni non si sono assunte proteine animali, gli organismi presentano caratteristiche diverse da quelle dei contemporanei (australiani o statunitensi) nutriti prevalentemente di carne e uova.. Gli alimenti si trasformano nel sangue, che nutre tutti gli organi, incluso il cervello e alla fine si può ben dire che il cibo che assumiamo si trasforma nella nostra sostanza mentale.

"La causa dei sentimenti demoniaci che in questi tempi si manifestano tanto spesso è il cibo assunto... Il cibo deve essere puro, sacro," dice Sai Baba<sup>24</sup>

Sai Baba ha elaborato espressamente per gli occidentali la meditazione sulla Luce, che fa parte dei suoi insegnamenti chiave. E' fondamentale che questa tecnica venga applicata in un ambiente non ventilato, poiché si tratta di contemplare la fiamma di una candela accesa, che non deve esser sottoposta a oscillazioni. Il devoto deve stare seduto con la schiena perfettamente dritta, poiché secondo la tradizione Yoga l'energia vitale ha sede tra la nona e la dodicesima vertebra. La schiena dritta permette all'energia di fluire senza impedimenti, salendo al cervello.

*"Proprio come un parafulmine collocato sul tetto di un palazzo  
attrae i fulmini, così la posizione perfettamente eretta del corpo serve a far  
entrare nel tempio del vostro corpo il potere divino..."*<sup>25</sup>

Il parallelo dell'energia cosmica con l'elettricità è anche più calzante perché si precisa che il corpo del devoto deve essere isolato da terra con materiale ligneo o di lana. La postura stessa del corpo, quindi, favorisce l'unione dell' Io (ossia del sé individuale) con il Grande Sé. "Unione" in sanscrito si dice "Yoga" e la parola ha dato il nome alla tecnica stessa. Ovviamente la meditazione proposta da Sai Baba ha intenti più spiccatamente religiosi dello Yoga classico, praticato allo scopo di sviluppare certe capacità innate del nostro sistema nervoso, però anche allo scopo di conseguire fini laici. Sai Baba invita il credente a rivolgere anzitutto una preghiera a Dio, "che gli sia di guida e sostegno durante questo viaggio verso di Lui", e a predisporre al viaggio recitando inni e preghiere, ripetendo il nome di Dio, o pensando a storie sacre.

La tecnica Yoga affiora anche nel secondo stadio del processo, in cui siamo esortati ad eseguire una serie di respiri profondi. Si respira Dio,<sup>26</sup> come si è detto. Segue la recita sommessa, per 21 volte, della sillaba OM (familiare a chi si interessa di buddismo), che deriva da un più articolato AUM. La relazione di OM con AMEN è dubbia, poiché "amen" in ebraico significa "certo", mentre l' AUM ci arriva dalla tecnica Yoga: AH serve per ripulire il flusso del sangue, UH deve venir emesso quasi con un colpo di tosse e poi il corpo si piega in avanti e il suono di MM viene emesso quasi dalla sommità della testa e dal naso.

A questo punto il praticante di Yoga, con la testa sprofondata tra le ginocchia, concentra il pensiero sul disco del sole immaginato come splendente sulla sua schiena. Il devoto di Sai Baba invece comincerà a fissare la fiamma immobile della candela, situata all'altezza degli occhi, in modo che lo sguardo sia orizzontale. In seguito, a palpebre chiuse, si sforzerà di

<sup>24</sup> Discorsi, 88-89, XLI, 5

<sup>25</sup> Sai Baba, Discorsi, ibid

visualizzare la candela e di immaginare che la luce si allarghi all'interno del cervello e scenda successivamente al cuore (visualizzando il cuore stesso come un fiore di loto che si apre in quella luce). In una sequenza rigidamente prefissata, l'immagine della luce sarà portata sulla zona ombelicale e dalla gamba sinistra al piede sinistro, poi alla gamba destra e fino al piede destro, per risalire quindi alla spalla sinistra e mano sinistra, alla spalla e mano destra, alla gola, agli occhi, alle orecchie, alle labbra, al naso e quindi di nuovo al cervello.

In questo processo sia il pensiero che la capacità di agire degli organi motori e le capacità di sentire degli organi sensoriali vengono purificate e il pensiero finale sarà l'identificazione con la divinità, nel momento in cui il devoto mormorerà: "Io sono la Luce, io non sono solo un'anima, ma sono immagine e somiglianza di Dio".<sup>26</sup>

Il devoto nato nella fede cristiana, dice Don Mazzoleni (un sacerdote che non ha trovato impossibile armonizzare la fede cristiana con gli insegnamenti di Sai Baba), cercherà di visualizzare la rappresentazione che gli è più familiare (il crocifisso, il Sacro Cuore, la Vergine), ripetendo le sillabe IE-SU nel silenzio della mente, per riportare poi la luce dentro al cuore dove rimarrà custodita per l'intero giorno o per l'intera notte.

La meditazione è una tecnica coerente con la fede nell'immanenza dello spirito divino. (Purtroppo l'immanenza è anche il presupposto per l'attività degli sciamani e dei maghi e ciò la discredita.) La civiltà deve molto alle conoscenze degli sciamani, ma è chiaro che, presso gli operatori di pratiche definite magiche, l'assenza di istituzioni chiesastiche e di dogmi rigidamente fissati favorisce lo sfruttamento dei poteri acquisiti da parte di iniziati senza scrupoli.

Carlos Castaneda, un antropologo (molto contestato dai cattedratici) che ha approfondito lo studio della stregoneria nel Messico centrale, non si stanca di sottolineare in tutti i suoi libri<sup>27</sup> che gli antichi sciamani avevano elaborato tecniche di straordinaria importanza, ma che poi (come avviene per tutte le imprese umane) solo alcuni individui le applicarono per conseguire la saggezza e divennero veggenti, mentre i più le svilupparono in arti magiche, a volte per raggiungere scopi decisamente spregevoli.

E' anche vero che le varie chiese cristiane hanno trascinato l'Europa e le sue colonie in guerre atroci. Cattolici, protestanti e ortodossi si sono scannati tra loro. Ma altrettanto spietate, le une contro le altre, sono state le sette dell'Islam. I Buddisti, meno sanguinosamente rissosi, hanno in genere evitato lo scontro aperto, ma in Corea i monaci corrotti erano tanto numerosi da diventare oggetto tradizionale di satira nel teatro popolare e così arroganti che dopo il 1400 venne vietato loro l'accesso al palazzo reale.

Disgraziatamente tutti gli ideali umani sono soggetti a decadimento. La predicazione di Sai Baba sarà stata certamente la più grande di tutte, se, in assenza di un clero vero e proprio, riuscirà a diffondersi senza corrompersi.

Come i virus in provetta possono essere usati per mettere a punto un medicamento o per spargere una epidemia, così la meditazione che potenzia la mente può servire a formare un santo asceta oppure un mago ambizioso. Castaneda ci dice<sup>28</sup> che gli stregoni messicani usavano una tecnica della visualizzazione molto simile a quella raccomandata da Sai Baba::

"... erano soliti fissare un oggetto semplice e memorizzare ogni dettaglio.  
Poi chiudevano gli

<sup>26</sup> Op. Cit. pag .....

<sup>27</sup> Dal primo libro del 1968 (A scuola dallo *stregoni*) per tutti i sette volumi successivi e soprattutto in quello più recente, *L'arte di sognare* (1993)

<sup>28</sup> *L'arte di sognare*

occhi e visualizzavano l'oggetto correggendone l'immagine con un continuo raffronto con l'oggetto reale, fino a quando riuscivano a vederlo nella sua interezza a occhi chiusi.

Il passo successivo era creare, nel Sogno, una materializzazione totale di questo oggetto... Il loro scopo ultimo era quello di materializzare, tutti assieme, un mondo totale... un regno totalmente genuino in cui potessero trovare rifugio e continuare ad esistere per sempre...

L'ambizione suprema era quella di imitare Dio nell'opera di creazione e sfuggire alle leggi fissate per il creato. Ma è interessante apprendere che anche nel Messico si raccomandava di concentrarsi sulla respirazione, eventualmente "muovendo adagio la testa da sinistra a destra nell'inspirazione e da destra a sinistra nell'espiazione".

Altri esempi di tecniche sciamaniche si possono trovare nelle riviste di antropologia. Comunque i testi più famosi e dettagliati riguardano il buddismo: e nel buddismo la pratica quotidiana comporta la meditazione, allo scopo dichiarato non solo di favorire l'unione con il Tutto, ma di alleviare la sofferenza del devoto.

Ricordo il mio incontro con una monaca buddista nella biblioteca dell'ashram di Daramsala (nel nord dell'India), dove il Dalai Lama esule dal Tibet risiede normalmente. La monaca era una cinquantenne americana che, dieci anni prima, negli Stati Uniti, era stata insegnante di inglese, ed era quindi in grado di comunicare con me. Il punto di partenza, mi spiegò la monaca, il postulato necessario, è la mancanza di realtà di quella realtà che in Occidente è così tangibile e monetizzabile. I buddisti sanno che viviamo e combattiamo in un mondo di apparenze. Le nostre sofferenze, come le gioie, sono sogni. Ci facciamo uccidere e uccidiamo in sogno e per dei sogni. La vita è sogno.

L'idea che la realtà non esiste, ma è soltanto un sogno che facciamo, ha affascinato un poeta come Calderòn de la Barca (autore del dramma *La vita è sogno*), ma è diffusa a tutti i livelli ad est di Bombay. Ne deriva il grande rispetto, in quelle culture antiche, per il pensiero rivolto a cure non materiali.

L'avventura del nobile giapponese Tameakira sarebbe inconcepibile a Mosca o a New York. Tameikura era stato fatto prigioniero, e stava per essere torturato, secondo la prassi, prima dell'esecuzione, per ordine del governatore di Suruga. Ma alla prima domanda (immaginiamolo: mani legate dietro la schiena sole ardente e mosche, chiodi, tenaglie, fuoco) Tameakira rispose indignato con una poesia di forma classica:

Forse che avrei potuto immaginarlo?  
Non sull'arte della poesia mi si interroga  
ma sulle cose di questo mondo provvisorio!

A Parigi o a Palermo, la reazione dei boia, con la schiuma alle labbra, sarebbe stata identica: una manata da fargli saltare i denti. Ma in Giappone il governatore fu folgorato dall'ammirazione. Provò vergogna per la sua meschina idea di usare il linguaggio per domande futili come la posizione della cavalleria nemica. Si inchinò di fronte alla rettitudine dello spirito di Tameakira e lo fece liberare.<sup>29</sup>

"Ciò che mi lascia perplessa", avevo detto alla monaca americana, è la posizione del Sognatore. Se la vita è sogno, anche il grembo, la culla, le tenere braccia dell'amato sono sogni. E la mente del sognatore resta senza riparo davanti all'oceano dei sogni. Non è un vuoto che spaventa?"

<sup>29</sup> Frédéric L., *Vita quotidiano in Giappone al tempo dei Samurai*, Milano, 1987, pag. 294

"La meta infatti è raggiungere il Nirvana e smettere di sognare. Siate pazienti, dice Buddha, vivete sereni in compagnia di quei corpi che sono apparenza, dentro ai quali gli altri sognano di star sognando assieme a voi. Siate misericordiosi. Non aggrappatevi a ciò che sognate di possedere e offrite il vostro sogno di quelle cose al prossimo del vostro sogno."

Ma io continuavo a vedere quella monaca (nonostante la testa rasata e la tonaca grigia) contro uno sfondo di vita sociale americana (nei riti statunitensi dei party dei sabato sera o della bistecca domenicale con patate fritte) e il passaggio da quei riti alle devozioni in un tempio buddista mi stupiva tanto quanto i nostri inni a Ganesh nell'ashram di Puttaparthi. E avevo chiesto, non resistendo alla curiosità:

"Ma tu preghi la dea Tara?" confidando nel perdono per tanta indelicatezza (altrimenti, a che serve esser santi?). Ma lei sorrise, era lei che si burlava di me.

"Ti stai scordando che tutto è solo un sogno."

"Scusami. Tu sogni di pregare Tara, qualche volta?"

"Capisco. Una insegnante di Liceo che si inginocchia davanti a una dea con molte braccia e le chiede aiuto ti pare ridicola. Infatti, se sei convinta che il mondo è reale, allora la preghiera si riduce a questo, no? La tecnica di preghiera dei cristiani è estremamente rozza."

"Non basta un cuore sincero?"

"Come è possibile pregare con un cuore sincero quando sai che stai sognando? La prima cosa da fare, è rendere la situazione reale. E per far questo occorre una tecnica."

"Ti prego, dammene un'idea."

"L'immagine di Tara dalle molte braccia ti sta di fronte. Tu l'hai vista tante volte, la conosci a memoria. Ma la conosci davvero? Controlla. Chiudi gli occhi e tenta di veder la sua faccia, le sue mani. Appena riesci a vedere queste fin nei minimi particolari, ricorda come cadono le pieghe della veste, com'è fatto il trono. Questo primo stadio si chiama visualizzazione. Devi essere in grado di ripetere questa visione, di moltiplicarla. Questa capacità è un attributo divino, poiché, in un mondo di sogni, un dio non è altro che un moltiplicatore di sogni."

Ovviamente.

"Il secondo stadio consiste nell'identificarsi con la divinità. Può suonare come una bestemmia, però si tratta semplicemente del sognatore che si identifica con il suo sogno."

"Ma il sognatore possiede già il suo sogno."

"Qui sta il segreto della contemplazione, che è la meditazione perfetta. Contemplando, il tuo ego si dissolve. Non possiedi nulla, sei un vuoto. E l'ego della divinità lo riempie. Allora tu sei la divinità."

"E in quanto divinità potrei creare altri, imprevedibili sogni?"

"Puoi rispondere alle tue stesse preghiere, per lo meno. Per fare di più è necessario aver consolidato quel nuovo ego divino...e non sono arrivata ancora a tanto. Dopo aver perfezionato la tua santità e la tua tecnica, puoi diventare un Maestro Diamante, puoi influenzare il tempo atmosferico, muoverti attraverso spazio e tempo, diventare invisibile..."

"Ma questa è magia. E i maghi tibetani erano famosi anche prima che il Buddha nascesse."

"E con questo? Tutto è già stato, in qualche forma, prima del nostro tempo presente. Ma l'Illuminato vede che questa tecnica poteva venire usata lungo il Sentiero della Saggezza. Comunque, che cosa significa pregare, Maria, se non chiedere che si alteri il presente, che abbia luogo un miracolo, una magia?... In Occidente, si affida il potere di far miracoli a una casta di sacerdoti e si usa la tecnica della visualizzazione per scopi profani. Ma sì: anche l'occidente conosce bene questa tecnica. Pensa alla pubblicità, alla stampa porno, ai film

osceni. Il voyeur, come il consumatore di Coca-Cola, si identifica con le immagini che vede, però a un livello infimo."

"D'accordo. Però stai dicendo che allo scopo di perdere la nostra insopportabile identità fisica, si può concentrarsi su qualsiasi immagine. E perché non la tigre della Standard Oil?"

"In teoria sì. La cosa importante è tener presente che, nel mondo in cui sogniamo di vivere, l'unica cosa perfetta è ciò che rendiamo perfetto in un sogno scelto da noi."

Comunque, lo scopo finale esplicitamente dichiarato dal buddismo è la liberazione dal dolore e dalle passioni. Il devoto si allontana dai desideri che lo fanno soffrire distraendo l'attenzione dal suo Io personale e può farlo anche concentrandola su un'immagine qualsiasi.. Tuttavia in tal modo egli non nasce a una simpatia (cioè, al patire assieme) con quelli che gli stanno attorno. Una volta che sentimenti e risentimenti siano stati ibernati, il devoto buddista si risveglia in un clima di pazienza e di tolleranza, di sorrisi controllati, di gesti lenti. E per lui non agire è insieme il mezzo e il fine ultimo.

Un tale stato risponde a un ideale laico di civile convivenza piuttosto che alla carità auspicata da Gesù oppure alla vita impregnata d'amore che Sai Baba ci addita. Forse questo della carità (meglio delle conquiste militari, dei grandi risultati tecnologici e dello splendore delle arti) sembra essere il contributo dell'Occidente al progresso spirituale della specie umana.. La carità è un aspetto dell'Amore, che però è dinamico nella sua essenza. Si è cristiani per la carità che dimostriamo verso gli altri.

E si è devoti di Sai Baba se si è disposti a servire gli altri.

## CAPITOLO XIII

### Dietro il nastrino brutto

"Ora et labora" (prega e lavora) era il fondamento della Regola di San Benedetto. Ed è rassicurante, per un cristiano, che Sai Baba abbia scritto:

"Il servizio è la pratica spirituale più elevata. La preghiera o la meditazione, la conoscenza delle scritture e dei testi vedici, non possono aiutare a raggiungere la meta tanto rapidamente quanto il servizio. Il servizio risponde a due finalità: estingue l'ego e dà la beatitudine.<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> Discorso del 19 novembre 1990

Anche un filosofo americano, James Hillman, non sospetto di misticismo (è autore del saggio *IL POTERE*, del 1995, pubblicato da Rizzoli nel 2002) ha scritto pagine memorabili in onore del Servizio, sottolineandone non solo il carattere rituale e pacificante, ma anche il lato estetico. Dietro a Hillman c'è Schiller, cioè, una volta tanto, c'è l'Europa, ci siamo noi. Possiamo ben dirlo data l'attrazione che il volontariato sembra esercitare in Europa anche sulle giovani generazioni e in particolare sugli italiani, come provano le statistiche. Il volontariato è Servizio.

L'accento sulla parte attiva dell'Amore offre una chiave anche al fascino che gli insegnamenti di Sai Baba hanno sui giovani delusi dal vuoto morale del consumismo. "Servire" è vivere in funzione del nostro prossimo. E la presa della dottrina di Sai Baba in ogni parte del mondo è innegabile: basta osservare i gruppi di devoti convenuti a Puttaparthi per il suo compleanno. Si distinguono per il fazzoletto con i colori del paese di provenienza che portano al collo. Noto con stupore un gran numero di sudamericani: colombiani, guatemaltechi, brasiliani, oltre ai messicani. Molti vengono dagli Stati Uniti. E ci sono croati e portoghesi, cechi, e irlandesi... e persino polacchi! Non c'è una grandissima prevalenza di donne, e pochi sono gli sbandati coi jeans rotti al ginocchio. E' veramente una affluenza straordinaria. Tutti venuti a festeggiare il piccolo uomo con la tunica rossa?

Sai Baba non ha niente a che fare con i guru che hanno gran successo presso i giovani perché predicano l'amor di Dio attuato attraverso la libertà sessuale, però nemmeno si confonde con gli asceti che digiunano nelle caverne. Sai Baba ha fondato centinaia di scuole e decine di ospedali. C'è qualcosa in lui che è in sintonia con quella reazione che fa esclamare a qualche occidentale, davanti ai tremendi spettacoli di miseria del nostro tempo, davanti ai terremoti e stragi, davanti all'Angola e a Calcutta: "Gran Dio, facciamo qualcosa. Rimocchiamoci le maniche e FACCIAMO QUALCOSA". Ahimé, non sto parlando degli occidentali in genere: la nostra cultura ci porta a saccheggiare la natura e a sfruttare il nostro prossimo. Però c'è questa pietra che alcuni credenti hanno saputo portare in nome di Cristo: l'amore transitivo, la carità attiva.

Niente può essere più transitivo dell'attività dei "seva," maschi e femmine, all'interno dell'ashram e delle altre istituzioni di Sai Baba. Viali e piazzali, anche se in terra battuta, per la maggior parte sono pulitissimi, immacolati: opera dei *seva*. Le cucine (e non solo quella in cui gli italiani si prodigano con il solito slancio creativo che il cibo ispira al nostro popolo) sono di un'efficienza quasi germanica e l'igiene è rispettata in modo esemplare, anche perché l'induismo ortodosso esige che i recipienti del cibo siano tutti in metallo: comunque i *seva* lavorano come in una catena di montaggio: e nel giro di mezz'ora, alla fine dei pasti, tutto è di nuovo perfettamente pulito, locali, vasellame e bicchieri. E non parliamo del servizio d'ordine, che due volte al giorno distribuisce senza chiasso migliaia di persone nei vari settori del cortile centrale dell'ashram, affinché possano assistere alle apparizioni (*darsham*) di Sai Baba.

Uno è spinto a domandarsi se questi *seva* appartengono veramente allo stesso popolo che sembra irrevocabilmente prostrato dalla sventura sui marciapiedi di Madras e di Bombay. Senza dubbio Sai Baba è in grado di dare alla sua gente una spinta spirituale e dinamica che secoli di oppressione e fame sembravano aver cancellato dal loro patrimonio genetico. Anche Gandhi si era adoperato a questo scopo, però usando come mezzo la fedeltà a tradizioni che nella stessa India stavano diventando obsolete. Sai Baba accetta quanto dell'Occidente non è negativo e la sua apertura mentale rende manifesto che Lui è qui per tutti, e non solo per il popolo Telugu e nemmeno soltanto per gli asiatici.

Questo è veramente importante. E' vero che Baba ci sollecita a pregare Ganesh ed esalta i *Veda* e veste una smilza tunicetta rossa e va scalzo, portando in giro il suo viso australoide e la chioma figiana: però ha accettato il contributo della scienza occidentale e accetta i cristiani. Siamo accettati con Cristo o senza Cristo ed anche (per quelli che al di là della evidente santità riconoscono in lui la pienezza di un avatar universale) in Cristo, ossia come devoti a lui in quanto reincarnazione di Gesù..

Stranamente, non è questo l'articolo di fede che un cristiano trova più difficile accettare. Una volta ammesso che il Figlio di Dio si sia incarnato in Gesù, secondo logica si può credere (anche se lo negano i nostri dogmi!) che Gesù si sia re-incarnato in Sai Baba. Più difficile è eliminare altri preconcetti, più sottili e segreti, legati a una lunga educazione ricevuta dalla prima infanzia e congenita al linguaggio stesso. Per noi, per esempio, non c'è solo il Bene, c'è anche il Diavolo.

Le lingue ariane che parliamo presuppongono che qualsiasi concetto abbia una controparte negativa. Un semplice prefisso in-, *an-*, *dis-* ed ecco il morale diventa amorale o immorale, il protagonista diventa antagonista e ciò che è naturale si snatura. Sottile dunque e segreto, e in pratica pressoché incontestabile, è il pregiudizio occidentale della esistenza materiale e tangibile di un principio negativo: e non si tratta dei demòni, spiriti malvagi per lo più localizzati che affollano i paesaggi orientali e gli affreschi etruschi e che sono accettati nelle leggende buddiste. Si tratta di Satana in carne ed ossa, del Demonio, o Diavolo, del Male insomma: dell'antagonista di Dio nel Creato.

La coesistenza dell'Uno con il suo antagonista fatalmente genera il Due, che è il paradosso dei tre monoteismi. Quando poi uno si approssima a qualsiasi religione diffusa a est di Bombay, la assenza del Male mette in questione le motivazioni dell'Uno. Condanniamolo pure, quell' "Io" presuntuoso che ognuno deve uccidere in se stesso per fare posto al Sé che è in tutti e che è il Tutto, cioè per riaffluire nell'Uno. Però allora il piccolo Sé individuale che si è riottosamente separato dall' Uno, cosa può essere mai se non l'Altro, l'Irriducibile, l'Angelo Caduto, il Male? In pratica, tutta la creazione è il Male. (Quanto sconsiderato, da parte dell' Uno, il crearla.)

Il problema è così serio che trovo commovente la soluzione, infantile e misogina, del serpente e della mela.

Ma restiamo al fatto che il nostro essere individui è il peccato originale. In quel caso nessuna spruzzatina d'acqua santa né un'immersione in una vasca e neanche il passaggio di un fiume intero sopra il peccatore potrebbero annientare una tale congenita separazione dall'Uno. Soltanto il voler esser uno con Cristo, o con Sai Baba, ci reintegra nel Bene.

Siamo sicuri, però, che il nostro Dio Creatore sia il Bene? Possiamo chiamarlo il Bene, quell' Uno capriccioso, giocattolone, che ha messo in circolo un po' di galassie e adesso non le vuole più.? Possiamo farlo soltanto se ci liberiamo dell'antropomorfismo. Dio non ha la barba e non ha famiglia, è una forza al di là della nostra comprensione. Perché se dovessimo ammettere l' esistenza di un individuo onnipotente e onnipresente dietro ai terremoti e alle alluvioni e al cancro, allora Lui è il Male.

Giro una mia piccola domanda a Lui:.

"Perché lo hai voluto, il mio Me, se poi vuoi che io lo annienti, affinché tu possa riassorbirlo? Non potevi lasciar perdere? Quella cioccolata, me l'hai regalata o no, zio? Se te la devo offrire di nuovo, potevi tenerla."

Sai Baba, che soddisfa la problematica (eventuale) di Maria e di Cristina e anche di Esmeralda, si aspetta da me che me la trovi io, la mia risposta.

Intanto la veterana capogruppo ha mandato 5 nastri tricolori al gruppetto arrivato una settimana dopo, affinché abbiamo anche noi, come gli altri, un distintivo nazionale da portare al collo. Cristina mi porge il mazzetto ed io, che sto sdraiata sul letto a consolare la mia povera schiena, ne tiro uno. E tutte scoppiano a ridere, perché uno dei cinque nastri era senza fodera e ho preso proprio quello.

Baba che sai tutto, perché mi hai dato il nastrino brutto?

Domanda impertinente. E' chiaro che Baba vuole provocarmi a dare quella famosa risposta. A me pare che qui si innesti il problema della Grazia. Possibile che tu non abbia fodera sufficiente per tutti i nastri, Padre Onnipotente? E vuoi proprio che io mi infili nel cunicolo cieco della Grazia, con le mie misere forze? non mi pare che mi si aprano davanti altre vie, però, se Baba vuole che io ci rifletta, deve darmi tempo.

Una delle risposte possibili è che tutto quel che avviene è stato voluto e viene voluto da chi lo subisce, da noi. E' la teoria del dottor Groddeck, uno psichiatra contemporaneo di Freud. Se uno ha il cancro, è perché l'ha segretamente, intensamente desiderato (qualche volta è persino vero). Forse provo una tale voluttà nel sentirmi esclusa che il mio subcosciente ha cercato il nastrino brutto. (Non è vero, non sono masochista e per esempio desidero intensamente che questo libro sia letto da molte persone.)

Un'altra risposta è che il cervello umano ha la fissazione maniacale di cercare un significato per tutto ciò che accade, ma che ciò è insensato. Un cucciolo abbandonato trova un buon padrone, un altro viene arrotato da un'auto: questo non significa niente. Il mondo semplicemente esiste, però non è "essere", è "divenire". Vogliamo proprio dare una forma all'universo? Non serve a niente farlo, ma eventualmente si tratta di un immenso animale insonnolito che ogni tanto si gratta. E noi?... Siamo Pinocchio nel ventre della balena.

Ma forse semplicemente Baba vuol farmi concludere che la domanda non va posta. Sapere che Lui ha scelto di non mettere fodera al mio nastrino non mi riguarda: sono affari Suoi. E se considero la mia potenziale unità con il Sé, l'avrò magari concordato io con Lui, di lasciar perdere la fodera.

Sono affari suoi e il mio ruolo è il migliore possibile. Io devo soltanto lasciarmi fluire. Essere consiste nell'andare con la corrente, essere uno con quel Gange Universale che non fa domande e trascina rami rotti e piroghe rovesciate e la vacca con le zampe ritte fuori dell'acqua e i pesci che la addentano, e la barca dei pescatori e quella dei ladri che han rapinato il vecchio usuraio o la vedova con quattro figli ... Il Grande Fiume trascina la ghirlanda della sposa e bucce di frutta marcia. E quello che sembra un tronco è invece un coccodrillo che ha fame... E il bambino che ha varato una barchetta di carta con dentro un lumino e un foglietto con una preghiera al dio del fiume è prudente: quando l'acqua gli arriva alle ginocchia si ferma, non va più in là... Però, non era mai successo prima, su quei banchi di sabbia, ma anche per il coccodrillo è previsto il diritto di nutrirsi. E a chi chiederemo perché è toccata proprio a quel bambino? Alle nevi dei monti o alla bruma sul delta?

Niente ha un significato.

A qualcuno doveva ben toccare il nastrino brutto. L'avranno registrato sui libri mastri della gestione galattica e poi è rotolato fino a me. Non ho responsabilità al riguardo. Basta che io mi astenga dal pormi la domanda, e vado libera e leggera. Ma era ovvio che, una volta accettata la teoria fisica degli Stoici (in ogni microcosmo c'è una scintilla del fuoco centrale che è divino) è fatale approdare alla morale degli Stoici (è assurdo desiderare quel che la divinità non ci ha concesso: sopporta e astieniti dal reagire).



A dire il vero non avevo affatto considerato di poter ricevere nastri. Magari se pregassi per avere un nastro foderato, me ne arriverebbe uno bellissimo.

Ma anche questa è un'ipotesi non poco allarmante: se la preghiera può cambiare quel che già era stato deciso, allora vuol dire che il mondo si regge sui miracoli, ma è un'idea assurda. Come potrebbe stare insieme questo universo così complesso, senza binari già programmati.

In conclusione, in questo universo la Grazia riservata a pochi è una ingiustizia, però guai se non fosse occasionale e rara, e indipendente dalle nostre richieste. Se cominciamo a far camminare le montagne, allora non funziona più neanche sulla legge di gravitazione universale e andiamo tutti a gambe all'aria. La Grazia è una Sacra Ingiustizia.

O nastro mostro, nascondi il Mistero del creato...

Stamattina, sotto l'albero della saggezza non troviamo nessun messaggio di Baba. Strano. Anche questo potrebbe voler dire qualcosa.

“Come no? E' un invito a fare qualcosa, invece di stare a letto”, dice Maria, mettendomi con fermezza la mano sulla spalla, quando usciamo dalla mensa.

Cristina ha già una proposta pronta.

“Senza andare lontano, si potrebbe far visita a un santo che vive nel condominio qui dietro. Dicono che Baba gli ha dato un anello con i suoi poteri, sicché lui può persino fare miracoli. E ha anche fama di guaritore. Magari farà qualcosa per la tua schiena.”

. Così andiamo, e viene anche Patrizia, con la sua aria ansiosa e il silenzio tormentato..

Il santo abita al terzo piano, in fondo a un lungo corridoio esterno, dove già indugia una fila di una decina di persone. L'appartamento è una stanzetta quadrata con le pareti coperte da brutte oleografie delle divinità del pantheon indiano, più un minuscolo angolo privato sul retro, dove il santo ci aspetta, accovacciato per terra davanti a una tazza piena d'acqua. Il santo deve essere proprio famoso, perché un gruppo di devoti è arrivato addirittura da Bombay.

E' un vecchio asciutto, severo, a me sembra addirittura scostante. Il rituale è inedito: il postulante tocca con la mano la superficie dell'acqua nella coppa e formula mentalmente la sua domanda. Il santo immerge quel suo anello nell'acqua, lo ritira, tocca la mano con l'anello e prega in silenzio affinché la domanda sia esaudita. Arriviamo alle prime file dopo la solita mezz'ora di tortura, in posizione accovacciata, con la schiena storta e senza appoggio. E gli altri postulanti spingono da tutte le parti e cercano, senza assolutamente nascondersi, di passarci davanti. Ma perché non dovrebbero farlo? Questa gente crede al potere dell'anello e si aspetta un miracolo. Noi siamo soltanto curiose e diffidenti.

A noi manca la brutalità che spalleggia l'Amore, ci manca la fede, che permette a queste fragili donne avvolte in veli multicolori di prenderci a gomitate e camminarci sui piedi e sedersi francamente in grembo. L'Amore è assoluto, non ammette precedenze altrui. E qui capisco finalmente quel che imparavo nel catechismo a scuola: che Fortezza, Prudenza, Giustizia e Temperanza, le quattro virtù cardinali, erano le virtù del classicismo laico, mentre per le religioni rivelate contano le virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

Per cui più tardi gli spintoni e l'Inquisizione.

I pagani, cioè quelli che cercano il loro equilibrio nelle quattro virtù cardinali, oggi sono miti e muti, oppure (specialmente in Italia) sconfortati e ringhiosi. Da bravi stoici, i pagani si attengono alle regole di una educata convivenza: gli innamorati no! La Fede è uno schiacciasassi. (Quando poi diventa la Vera Fede, allora può trasformarsi nella furia omicida degli integralisti islamici o di Simon de Monfort che annientò i Catari o di chi ha

spalleggiato Stalin in tutte le sue purghe.) E' raro che un razionalista, rendendosi conto che il caso è disperato, si metta a sparare a ruota libera: nella maggior parte dei casi riempie una valigia e sgombra l' incrocio, come hanno fatto i Quaccheri.

E infatti almeno venti volte sono tentata di andarmene e tornare a letto, perché questa indiana in sari verde con ragazzina al collo, che si dondola sul sedere e pian piano riduce lo spazio in cui sto seduta io, sento che la odio, di un odio puro, crescente, perfetto, che spazza via persino il mal di schiena... e non mi pare che questo sia un buon risultato religioso. Me ne rendo conto. Non vorrei, ma è un fatto: non amo la donna in sari verde, che non agisce correttamente.

Insomma, ci sono i coccodrilli, pianificati fin dal principio nell' universo governato dalla Grazia, e poi ci sono i razionalisti, un po' frigidì (già previsti anche loro, ma che barba!). Ma sì, a Lui piacciono i grandi peccatori, l'ha detto e lo fa capire. Lui sente tenerezza per il peccatore recidivo 99 volte. "Una delle vie più brevi per divenire santo può essere quella della sregolatezza", scriveva Herman Hesse. Perché mai il peccatore mediocre è persona non grata? forse perché in quella timidezza Dio intravede quanto c'è di torbido nel dubbio, che è una titillazione deliziosa sull'orlo del peccato (Lui sa che non la uccido, la donna col sari verde!). Dio aspetta: "un piccolo passo ancora: ovvia, perdonala, falle un sorriso!"

Ma neanche per idea. La fulmino con gli occhi. Sicché il mediocre peccatore resta tale e non viene perdonato. Pecca fortiter! Astieniti pure dall'aver fede, però almeno perseguita i credenti.

Francamente, non mi va di ammazzarla, quella del sari verde. Non mi sento sufficientemente motivata. Tanto peggio per me: "perché tu non sei né caldo né freddo, tu sei tiepido, e io ti vomiterò, come la balena vomitò Giona sul lido". Sono tiepida, una povera pagana impegnata ad usare la mia razionalità fino all'ultimo e mai prenderò a sassate gli eretici o il segretario di un partito... e di conseguenza non mi succederà, come a San Paolo, di cadere sulla via di Damasco e diventare una santa.

Mi allontanano abbastanza sconfortata dalla visita e dalla prova dell'anello. Tuttavia il vecchio è uscito a un tratto, davanti a un visitatore, in una affermazione folgorante: "Se volete qualcosa da Dio, *chiedete apertamente*, non temete di volere troppo: Lui è Dio, lui può tutto". Anche Gesù l' ha detto: "Chiedete e vi sarà dato". Un consiglio che ci intimorisce, ma pensiamoci bene: l'umiltà è una trappola, di fatto non abbiamo fede. La prova è che nessuno ha mai chiesto che una gamba amputata gli ricresca..."Un po' di decenza, perbacco. Ci sono dei limiti."

E INVECE NO: non per il Signore! E' sbagliato, comportarsi come ospiti beneducati. Noi non siamo ospiti dell'Universo, noi siamo figli, possiamo chiedere tutto. "E tutto quanto voi domanderete al Padre in nome mio, io lo farò." (Giovanni, XIV, 13)

L'anello che il vecchio ha immerso nell'acqua e con cui poi mi ha toccato, era effettivamente e assurdamente caldissimo. Un dono di Baba: vale quanto il tocco di Baba. E io, come Parsifal, non ho chiesto niente: neanche la fodera per il nastrino.

## Capitolo XIV La mente e la Via

Rientriamo con sollievo nel cortile del tempio, per assistere al solito spettacolo delle devote che entrano col passo volante dei topolini e si accovacciano in larghe, coloratissime aiole. Gli uomini, tutti vestiti di bianco, calano sulla parte loro assegnata del cortile e si acquattano come un immenso stormo di gabbiani. L'apparizione di Baba è segnalata da un movimento nel prato dei sari, quasi una ola sugli spalti del calcio, ma più morbida. In genere l'atmosfera di dolcezza prevale, nonostante le donne che sgomitano spudoratamente per infilarsi alla testa di una fila che ha atteso disciplinata per mezz'ora. Però ormai ho imparato, dopo aver tenuto in braccio la donna del sari verde. Mi accetto e non mi arrabbio più.

Ma perché poi sento che tutto questo va raccontato ?...

Forse perché è singolare per noi europei vedere un prato di teste adoranti. Noi (anche se ugualmente umili nel cuore, per esempio a Medjugorije) siamo condannati dal clima a vagare per campi attraversati da fossi e pozzanghere e preferiamo poggiare a terra solo i ginocchi (solo uno, se possibile!) piuttosto che il fondo della schiena. E a schiena ritta, senza contatto con gli altri fedeli, noi abbassiamo davanti al Divino giusto la fronte.

Dirlo in versi darebbe ritmo al racconto e prolungherebbe la durata del ricordo, sicché diventerei padrona di questo nuovo territorio, descritto da me, in un universo soltanto mio. Così fanno gli stregoni messicani. C'è Lucifero dietro a tutto questo?

Forse. Però è vera anche un'altra cosa, Baba. La poesia è anche per gli altri. Un istante prezioso, fissato in ritmo e colore, può venir rivissuto in qualunque momento a beneficio di chi voglia leggerlo. Inoltre il poeta, nell'atto di cercare la parola esatta, è assente a se stesso e al fatto che sarebbe ora di pranzo, né ha in mente il nome della rivista a cui inviare il poemetto. In quel momento il poeta è integralmente e puramente attenzione, davanti alla materia grezza delle parole. Si tratta di una esperienza familiare all'artigiano che cerca una soluzione tecnica per l'incastro di due pezzi di legno, al pilota che studia una rotta, ed anche a chi, già disciplinato da molti tentativi, si applichi senza emotività a scrutare con gli occhi della mente il futuro. L'attenzione, insomma, deve essere disinteressata. .

In questa creatività c'è persino posto per il miracolo: tutto dipende dalla nostra mente, dalla purezza dell'intento. La volontà pura è energia pura.. Al livello minimo, si può citare l'esperienza dell'atleta, che sa che vincerà. Una volontà perfetta può piegare i cucchiari e guidare la pallina alla roulette, e l'allievo può costringere l'esaminatore a fargli una determinata domanda.

La poesia è la preghiera degli angeli caduti.

Facendo poesia si attua una dinamica: così uno "FA". Se però lo scopo è essere, allora è necessaria una diversa energia, che non scatta dall'attenzione, ma forse dal suo contrario. Forse è disattenzione integrale, quella per cui i fachiri si sdraiano sui chiodi e si fanno

seppellire vivi per 40 giorni?... L'individuo non subisce danno perché già si è trasferito oltre i limiti della sua personalità, si è immerso nel Tutto, come un pesce nel mare.

Però in avventure di questo genere bisogna andar cauti. Quando il partner è l' Infinito uno non se la cava con un buffetto o una stretta di mano,. la cosa più prossima a questi incontri-scontri è la violenza carnale, o il rogo della passione che non lascia residui. L'ha detto il poeta Basavanna (1106-1267)

.....

Ti adoro con le mani  
e al mio cuore non basta.  
Che altro posso fare?  
Ascoltami, Signore:  
non mi basta.  
Sento come se dovessi  
squarciarti il ventre  
e penetrarti  
o Signore della confluenza dei fiumi! (487)

Sai Baba ha così descritto il suo programma nel *Sanathon Sdrathi*, nell' agosto del 1974:

*"Aprite il vostro cuore alla pena come fareste al piacere, poiché è volontà mia che sia così per il bene vostro. Datele il benvenuto come a una sfida, non volgetele le spalle.<sup>33</sup> Non ascoltate la vostra mente, che è un altro termine per il bisogno... Il mio piano è di condurvi attraverso il bisogno non soddisfatto ad ascoltare la mia voce...*

*E' come lavorare al pane: io giro, batto, tocco, cuocio...Il mio piano è trasformarvi in un sadhak (=opera d'arte, prodotto finito"): non vi lascerò senza averlo ottenuto. Voi non potete sfuggirmi."*

Questa faccenda della mente non la capirò mai.

La mente è stata data all'uomo come un'arma in più, al posto di zanne e artigli. E' vero che attraverso la poesia, la musica e l'arte la mente ci concede brevi evasioni dal campo magnetico dell'energia universale: ma sono rivolte carcerarie.... E persino quella specie di santo che era Rilke ha vantato la nostra capacità di fondere il pensiero al calor bianco come se fosse un metallo adatto a riempire spazi dimenticati del cosmo: perché la Forma

“... stava immersa nel destino che annienta, immersa nell'ignoranza del Dove: esisteva, quasi, e piegava stelle a sé da cieli sicuri. Angelo, ancora l' addito a te: là! Nel tuo sguardo stia finalmente liberata, finalmente, ora, eretta. Colonne, pilastri, la Sfinge. E l'anelante inarcarsi, grigio, dalle città moribonde o straniate, della Cattedrale.

<sup>33</sup> Vedi anche S.Francesco, Fioretti VIII

Non fu prodigio?<sup>34</sup> ....”

Con presunzione luciferina, davanti all'Angelo Buono si erige, fiero e sfrontato, *colui che ha fatto* . *Ma non vorrai prenderlo sul serio e punirlo, Baba?* E che mai avrà fatto, povera creatura, in confronto a chi ha creato le stelle e i vulcani?

Comunque la replica degli uomini di Dio, degli ayatollah islamici o nostrani, all'orgoglio dell'artigiano, non ha varianti: che il superbo sia dannato alle fiamme dell'inferno e per il momento al rogo. E la risposta del Rinascimento agli uomini di Dio è stata: bruciare il Savonarola, bruciare questi dannati preti.

Dalle testimonianze che i convertiti ci hanno lasciato si direbbe che il Sé universale ci è andato con la mano pesante. E come azzardare la parola “amore”, nel senso umano di "affetto" e non in quello di violenza, se ascoltiamo la denuncia di una fanciulla indiana dedicata a Dio alla nascita come Mahadeviyakka:

Scimmia sulla grucciona del clown  
marionetta in capo al filo...  
Ho giocato seguendo il tuo gioco  
ho parlato come tu mi hai detto  
sono stata quel che mi hai permesso di essere  
O demiurgo del mondo  
signore bianco-gelsomino,  
ho corso  
finché mi hai gridato di fermarmi.

Quella poi descritta da Francis Thompson (1859-1907) nei *Segugi del cielo* suona come un'autentica persecuzione:

Sono fuggito da Lui, via per le notti, via per i giorni;  
sono fuggito da Lui, per i porticati degli anni,  
sono fuggito per il labirinto  
del mio cervello; in un mare di lacrime  
mi sono celato e in risate da folle.

Ma i segugi non cessavano la caccia, e una Voce non cessava di tuonare:

"Tutto ti tradirà, perché tu Me tradisci."  
"Niente protegge te, perché Me non proteggi."

fino a che il poeta comprende di esser fuggito proprio da Colui che andava cercando.

E un atterrito Coventry Patmore, abbastanza mediocre cantore di ottocentesche gioie coniugali, ha sufficiente consapevolezza da affermare che la parola "Infinito" è "terribile", e da affrontare il tema dell'amore divino dichiarandogli:

Thou art not Amor (Tu non sei l'Amore!)

perché certo non si tratta di ciò che tra i mortali si manifesta con la tenerezza.

---

<sup>34</sup> Elegie Duinesi, VII

La serata finisce male. Lo stress di vivere ad un tempo gomito a gomito con esseri umani e faccia a faccia con Dio è durato troppo. Vengono a galla tutte le piccinerie. Viene a galla quello che in una camerata di sportivi è normale. Ma questo dovrebbe essere un ritiro conventuale e invece tra noi prevalgono le discussioni sulla carta gettata nei gabinetti dove gli sciacquoni non tirano.

“Ma se ve li abbiamo subito rimessi, i secchi, appena appeso a asciugare il bucato!” tuona indignata una veterana.

E in quel momento arriva un ragazzino, messaggero dello staff del ristorante italiano:

“Sgombrare subito le corde in terrazza, please, perché questa è la sera che si lavano le tovaglie.”.

Patrizia si rifugia momentaneamente presso di noi, perché nel suo angolo vicino alla terrazza, si urla e si sbattono le porte dei bagni, dove le veterane vanno a riprendersi i secchi.

“E dove la mettiamo, la roba bagnata?”

Cinzia appende il suo bucato, pesante di acqua, alla corda presso la testata del suo letto, sicché i suoi vestiti che erano scivolati contro la mia zanzariera ritornano indietro. Non posso credere a tanta fortuna, senonché Cinzia, è talmente psicolabile che il chiasso in fondo alla camerata la eccita...e lei si abbandona a un'orgia di esercizi ginnastici sul letto.

Però questa era la serata fissata dalle “seva” per farsi una spaghetta in camerata: si erano portate l'olio dall'Italia. Mi sembra di partecipare a un raduno di boy scouts, con la volgarità, cui io stessa indulgo (e me ne pento), favorita dalla generale irritazione.. Sono molto scontenta di me. Ma anche questo fa parte del training, forse. Mi rassicura il poeta Besavanna:

Lui vi macinerà finché non sarete piccoli e sottili.  
Lui vi piallerà finché non apparirà il vostro colore.  
Se la grana verrà bella  
con la macinatura,  
se mostrerete il colore  
sotto la pialla,  
allora il signore della confluenza dei fiumi  
vi amerà  
e avrà cura di voi.

In effetti, la pialla dovrà andare ben a fondo nel legno. Siamo terribilmente in contraddizione con quanto sta scritto dappertutto nell'ashram: "Cominciate il giorno con amore, vivete il giorno nell'amore, finite il giorno con amore..." Non serve a gran che, che sia scritto a tutti gli angoli. (Servirebbe, se lo scrivessero nelle caserme?) Ahimè, l'amore per il prossimo, quando detto prossimo è proprio nelle vicinanze, si rivela difficilissimo. E' tanto più facile amare quelli che non ci vivono addosso!

Neanche le altre sono orgogliose di come si realizza questa convivenza, e forse è una delle ragioni per cui sono chiosose e rissose. Sono infelici. Più di me, che so di poter consumare la tristezza scrivendola.

Possibile che tutto questo non voglia dire qualcosa?...Ma cosa? Forse quel che Sai Baba ha detto in una sua poesia scritta nella adolescenza:

*Param-atma è il burattinaio di questa commedia nel teatro della vita:  
fa ballare le marionette così come a lui piace.*

*Sta a voi di guardare, godere le scene, ripetere il racconto e trarne  
piacere:  
ma voi non potrete comprenderle a fondo mai.*

Neanche dell'amore conosciamo il fondo. E persino Mahadevi Yakka, ha momenti di tristezza e impotenza:

Nella sua miseria il cuore  
mi si è capovolto  
in seno.

La brezza,  
soffio gentile,  
è in fiamme.

Amica, il chiar di luna  
brucia come il sole.  
Irrequieta, vado su e giù  
come un esattore delle tasse.

Cara, vai a parlargli.  
Fallo tornare in sé.  
Fallo tornare da me.

Il mio signore, bianco gelsomino,  
è adirato  
perché siamo due creature distinte.

La sguaiata tristezza nella camerata mi insegna che in futuro sarà opportuno non fare altri pellegrinaggi di gruppo. Ci vorrebbe, per viverli religiosamente, una disciplina che è comprensione e tolleranza a cui la vita moderna non ci educa più. Non è tanto l' assenza del silenzio, quanto il silenzio della Speranza. Dormiamo a contatto di gomito, ma preghiamo separatamente. I pellegrini del '400 che andavano a Canterbury si raccontavano persino storielle oscene, però la preghiera saliva dai loro cuori congiuntamente. La fede era comune, antica e accettata.

Anche durante la guerra, persino tra nemici, dichiarati o segreti, ci si comprendeva. Soldati inchiodati a trincee opposte cantavano insieme le carole di Natale. La musica era la stessa. Per noi, oggi, non è più così in nessun luogo. La cristianità è stata, ma non è più. E mi tornano a mente i singhiozzi degli anziani, fedeli compagni di lotta, nell' assemblea in cui fu sciolto il PCI.

Baba ci unisce e ci unisce l'alba indiana, però ognuna di noi deve separatamente comporre la sua fede da tormentate esperienze non condivise. E' impossibile far parlare Patrizia. Non una sola volta ho incontrato, nelle code per i darshan, la "seva" che ha lo stesso parrucchiere di Loredana

Se vogliamo sollevare il viso dagli spaghetti, non resta che la scalata in solitaria, ed è una Via difficile.. Ci vuole altro che una conversazione col parroco. Se anche San Juan de la Cruz riesce a spiegarsi solo per paradossi. Diceva San Juan:

Per arrivare a quello che non sai  
 devi andare per dove non sai.  
 Per arrivare a quello che ora non ti piace  
 devi andare per dove non ti piace.  
 Per arrivare a quel che non possiedi  
 devi andare per dove non possiedi.  
 Per arrivare a sapere tutto  
 non voler sapere nulla di nulla.  
 Per arrivare a godere tutto  
 non voler godere nulla di nulla.  
 Per arrivare a possedere tutto  
 non voler possedere nulla di nulla.  
 Per arrivare a essere tutto  
 non voler esser nulla di nulla.

Altrettanto scoraggiante è Lao-tze ( XLVIII, 108):

Se ciò che si cerca è apprendere,  
 ogni giorno si conosce qualcosa di più;  
 se ciò che si cerca è la Via  
 ogni giorno si fa qualcosa di meno.  
 Sempre meno si agisce, fino a quando  
 non si fa più assolutamente nulla,  
 e quando uno non fa più nulla  
 niente più rimane incompiuto.

Più positivo, riguardo ai pellegrinaggi intrapresi singolarmente, è un anonimo tedesco del XIII secolo, in un lungo poemetto intitolato *Il Granello di senape*:

La Via ti porta  
 a una landa meravigliosa  
 che si espande lontano,  
 senza fine si espande.  
 Questa landa non ha  
 né tempo né luogo:  
 è di una specie particolare.  
 Il cuore di questa landa  
 nessun piede l'ha mai calpestato,  
 la logica del creato  
 non vi è entrata mai.:  
 Esso è, ma nessuno sa che sia.  
 E' qui, è là,  
 è da presso, è lontano,



è profondo, sale alto,  
 è fatto in tale guisa  
 che non è né questo né quello.  
 Chiaro e lucente,  
 oscuro totalmente,  
 senza nome,  
 sconosciuto,  
 senza principio né fine:  
 stagna immoto,  
 senz'alveo, fluisce.  
 Chi ne sa la dimora?  
 si faccia avanti, ci dica  
 qual' è la sua forma.  
 O anima mia,  
 esci, e che entri Iddio!  
 Diventa come un bambino  
 fatti sordo, fatti cieco!  
 Quel Qualcosa a te peculiare  
 deve diventare Nulla,  
 e tutto il Qualcosa, tutto il Nulla  
 torni indietro.  
 Lasciaci, Spazio, lasciaci, Tempo,  
 e via con loro le Immagini.  
 Vattene senza meta  
 per il sentiero stretto  
 e giungerai in vista della landa.  
 O anima mia,  
 esci, e che entri Iddio.  
 Sprofonda, mio qualcosa, interamente  
 nel Nulla di Dio,  
 cala giù nell'abisso senza fondo.  
 Se da te fuggo tu vieni a me,  
 me stesso perdo  
 e trovo te:  
 O supremo Bene!<sup>35</sup>

**C' è questa strada, per la Gerusalemme celeste, che non è la via della carità, che invece sembra quella preferibilmente indicata da baba e da Gesù.**

**Che poi Gesù e baba siano o no la stessa persona, francamente non mi sembra importante, non in un contesto temporale e spaziale in cui si rimanga estranei a quel tipo di passioni che fanno sanguinare la Gerusalemme di Palestina.**

---

<sup>35</sup> Deutsche Lyric des Mittelalters, Zürich 1955

## **Capitolo XV**

### **L'ospedale e il villaggio**

**Puttaparthi, 28 novembre**

Gli ospiti italiani vengono invitati a visitare il grandioso ospedale, specializzato soprattutto in malattie di cuore, che Sai Baba ha fatto costruire a pochi chilometri dal suo ashram. Si passa davanti alle scuole di tutti gli ordini, maschili e femminili, che sono pure state ideate e progettate da Sai Baba, e davanti alla striscia scarlatta della pista dell'aeroporto, che ha già cominciato a collegare direttamente Puttaparthi con Bombay..

L'edificio principale dell'ospedale si trova al fondo di un grande giardino. Tutto è nuovo, anche le aiuole sono di recente manifattura, ma si può immaginare che il clima indiano provvederà presto a riempirla di una vegetazione lussureggiante. L'ingresso è imponente: la hall è decorata da un lampadario di Murano mozzafiato, lungo almeno dieci metri, dono della famiglia Craxi. Silenziosi e ariosi corridoi, ascensori, personale che veleggia senza rumore da un reparto all'altro, senza guardarci.

Quando l'Oriente decide di essere lindo e impeccabile, l'Occidente non può batterlo: basta pensare non solo al nitore dei templi jaini, ma alla città di Singapore, un tempo un fetido buco, dove oggi nessuno osa gettare per terra un biglietto del tram. O alla metropolitana di Seoul, instancabilmente tirata a cera da stuoli di vecchiette e guardata, ogni duecento metri, da vigili armati di radio e manganello.

Penso al Policlinico di Roma... E mi domando se, nel giro di qualche anno, gli standard di Sai Baba riusciranno ad imporsi in tutta l'India. Ci sono anche dei medici italiani. Uno di questi è il chirurgo del cuore Dr. Carate di Asti, che ha abbracciato con convinzione la causa di Baba già nel 1981 e che Carate si professa "laico quanto a devozione": il che vuoi dire che non si pronuncia a proposito della divinità di Sai Baba, ma che ammira le sue grandi intuizioni sociali, e il rigore della sua moralità.

Nell'ospedale vengono curati anche pazienti non indiani, ma la stragrande maggioranza sono indigeni e poveri, che vengono dai villaggi dell'Andhra Pradesh e dal resto dell'India. Ci sono apparecchiature costosissime, anzi, ci sono attrezzature che in Italia non esistono in nessun ospedale. Non abbiamo parole per esprimere la nostra ammirazione, e in silenzio si torna a Puttaparthi.

Al nostro ritorno ci informano che domani Sai Baba si trasferirà all' ashram chiamato "Brindavan", di Whitefield, sulle collina a nord di Bangalore, e che noi andremo con lui. Decidiamo quindi di fare un po' di "sightseeing" nei dintorni dell'ashram, in cui abbiamo vissuto confinate, prese dal ritmo dei riti e dei pasti.

Il Museo che sta in cima alla collina è chiuso, ma la collina stessa deve esser stata oggetto di culto da almeno un secolo: infatti, nello spiazzo che domina il paesaggio sorge un albero antico e maestoso: "l'albero della felicità". Ai suoi rami i devoti attaccano foglietti attorcigliati, su cui hanno scritto il desiderio che sperano di veder soddisfatto.

Un albero, che per sua natura alza le braccia al cielo, appare in effetti il messaggero meglio atto a trasmettere le nostre preghiere agli dei celesti.. I patetici foglietti si possono scorgere un po' dappertutto in Asia, persino nei raffinatissimi giardini di Kyoto, in Giappone, dove naturalmente i rotolini vengono uniformemente tagliati e strettamente avvolti, fin da sembrare un'autentica fioritura. L'Asia meridionale, come il Medio Oriente, è assai più sciatta, soprattutto quando vengono appesi ai rami anche straccetti, variamente colorati, oltre alle letterine..

Il sole è già basso, quando raggiungiamo il villaggio vero e proprio, là dove Sai Baba è nato, con strade in terra battuta, e larghe pozze di fango. Le vacche stanno tornando nei recinti. Dovunque si accendono i fuochi per la cena. Nella casa dove Baba è nato, c'è un tempio a Shiva, con una lunga fila di mendicanti ai due lati dell'ingresso. Il tempio è minuscolo, il cortile è impiccolito da un albero, tutto è grigio e piatto e sciatto.. Baba non è qui: non lo "sento". Non sento nemmeno quello stupore informe che provai a Srinagar, davanti al sarcofago di marmo che dovrebbe coprire la tomba di Gesù<sup>36</sup>. Baba era ben presente nell'ospedale che Ma in realtà, come Gesù, non si può imprigionarlo abbiamo visitato stamattina. O nel suo cortile, gettando caramelle ai bambini.

Ma in realtà, come Gesù, non è giusto imprigionarlo in un luogo. Gli uccelli hanno nidi e le volpi hanno tane, ma chi porta la parola di dio sta nel cuore di chi lo ascolta.

## Capitolo XVI

<sup>36</sup> I locali dicono che, resuscitato dopo la Crocifissione, Gesù si trasferì nel Kashmir, dove predicò il suo messaggio fino al 79. La cosa più singolare è la devozione di cui il sepolcro è fatto oggetto, in un'area pressoché totalmente musulmana.

## Il trasferimento a Whitefield

**29 novembre**

Il panettiere dell'ashram stamattina ha distribuito deliziosi cornetti al formaggio (li chiamano "cheese puffs"). Purtroppo sono ore frenetiche, altro che colazione raffinata! bisogna riportare al villaggio materassi e brande. Lasciamo i secchi nella camerata, per futuri pellegrini, che speriamo sappiano giovarsene.

I tassi sono stati prenotati e ci aspettano, ma l'ineffabile Cinzia non si trova, perché nel momento in cui eravamo pronti a partire lei ha pensato di andare al bazar a comprarsi una catenina d'oro. Si parte tardi, col sole già a picco, e arriviamo a Whitefield buone ultime, per la distribuzione delle stanze.

Whitefield è il nome di un paesino adiacente alla linea ferroviaria, che vanta anche una piccola industria di trasformazione dei prodotti locali. Le casette (negozi di giorno, appartamenti di notte) sono allineate lungo la strada principale, intasata da tassi, tricicli e occasionalmente da autobus. Anche presso questo ashram di Brindavan,<sup>37</sup> come a Puttaparthi, ci sono grandi edifici scolastici. L'edificio principale è arretrato, al di là di un grande cortile selciato che lo isola dal chiasso della strada, e ospita per lo più degli studenti. Per il darshan ci si riunisce nel cortile, e vedremo Sai Baba avanzarsi verso di noi dal fondo di una lunghissima veranda coperta da una tettoia di plastica verde. Sembra minuto e stanco e triste, si ferma appena e se ne va. Sentiamo la mancanza dell'aura fiabesca che circonda l'ashram rosa, celeste e panna di Puttaparthi.

Decisamente terrificanti sono i locali a disposizione dei pellegrini. Alle donne toccano tre stanzette in cui possono accomodarsi per terra (una dozzina di noi per ogni locale). I bagni sono situati all'esterno dell'edificio, in fondo a un corridoio senza luce. Ho la lucida visione di una notte sotto la finestra aperta al fianco di Cinzia, ed esco rapidamente dall'ashram.

Di fronte al cancello c'è un alberghetto, e corro a dire alle amiche che ci sono due stanze libere, per 150 rupie per notte (=7500 lire). Cristina, glielo leggo sul viso, ha solo una passeggera tentazione al martirio, poi sceglie di venire a vedere la stanza e di dividerla con Maria. Patrizia sceglie il martirio, "non può lasciare le altre", anche se in realtà lasciarle equivarrebbe a regalarle un po' più di spazio e di aria.

Nel gabinetto-doccia manca, naturalmente, il secchio: scendo a comprarlo. Così scopro, al pianterreno, una fila di negozietti dove si vendono scialli del Kashmir e oggetti di ottone e legno, oltre ai soliti sari. Così fin dall'inizio, a Whitehead, il pellegrinaggio prende una piega mondana e turistica, che allontana sempre più la mente dalla ricerca della Via.

La mensa dell'ashram si trova a quasi un chilometro di distanza, fuori paese, sullo stradone buio. Ma il cibo è buono e il té, forte, è quello che ci vuole.

E poi è una delizia passare una notte da sola, rileggere i miei appunti e pensare senza testimoni.

Purtroppo, sono talmente esausta che neanche nella solitudine della stanza riesco a inchiodare il mio pensiero al fatto che Baba è a pochi metri da me ma per poche ore ancora e che quasi certamente non avrò altre occasioni di vedere l'avatar. E' vero, ho riflettuto molto e forse dovrei rallegrarmi per l'influenza che mi ha permesso di leggere molti libri che non avrei trovato a Roma.

Però, quanto tempo sprecato con le sedie e le zanzariere.

<sup>37</sup> Brindavan era il nome del rifugio prediletto di Krishna.

E poi, sono abituata a incontrare Shakespeare e Leopardi a casa mia, sulle pagine, e probabilmente questo per me è il modo migliore di incontrare anche Baba, e forse non per me soltanto. Come diceva il poeta

Il cortile di casa  
È la vera Benares...

## Capitolo XVII

### Judith

Il 30 novembre è un giorno buttato via.. Nel cortile troppo squallido il darshan non mi dà emozioni.e la spedizione a Bangalore è deludente.

La città mi aveva incantato nel 1982. I grandi viali alberati le davano un'aria quasi inglese: adesso l'asfalto è coperto da macchine rumorose e puzzolenti, gli alberi grondano polvere, anche il parco è polveroso, e non c'è più nel mezzo, la piccola ma ricca biblioteca che frequentavo ogni mattina: Ci sarebbe una grande biblioteca pubblica, ma è altrove. Negozi di merce occidentale si aprono su tutti i marciapiedi.

Alle quattro del pomeriggio il darshan ha luogo in un capannone: riesco a trovare un posto in fondo, appoggiandomi a un biliardo: subito altre cinque persone hanno la stessa idea, anzi ci si siedono sopra. Non so perché alla fine dicono a me di andar fuori. Immagino che questa esclusione abbia un significato. E' ancora la Grazia, la Sacra Ingiustizia che funziona attivamente?...Sento cantare quelli rimasti dentro e , attraverso la porta aperta, vedo Baba segnare il tempo con la mano. Lo aspetto all'uscita: forse, allontanandosi, ha guardato dalla mia parte. Può anche darsi che abbia sorriso.

Ma qual' è il problema?

Fondamentalmente, non sono una devota doc, sono un testimone, un operatore televisivo non invitato a filmare le nozze. Però ce l' ho messa tutta per capire. E sono sicura che gli atei "firmati" troveranno deplorabili i miei sforzi.

La serata è dedicata alle spese dei regalini da portare a Roma agli amici. Tutto ciò è assurdo. Ma come,

sto per allontanarmi da Baba per sempre...E che c' entrano gli amici di Roma!...Tutto ciò è assurdo, ma sono così estenuata, nel corpo e nello spirito, che dormo egualmente, avvolta in tutte le camicie che ho nel sacco perché fa freddo. Whitehead è 600 metri di altezza, ed è inverno.

Al mattino il cielo è grigio e sono triste. Ma anche Cristina e Maria confessano che avrebbero voglia di piangere. Ci aspettavamo qualcosa di più, non da Baba, ma da noi stesse. Ci era stata data un'occasione, però per un motivo o per l' altro non siamo state all'altezza.

Al darshan del mattino rimango senza sedia, perché mi sono passate davanti da tutte le parti, mentre facevo la fila, disciplinatamente. Sono tuttora afflitta dalle virtù cardinali. Guardo con disperazione (e superbia) tutte le altre donne, sedute sia davanti che dietro a me. E Sai Baba si avvicina proprio alla sedia dove avrei dovuto stare io. Chi vuole il Paradiso lo prenda d'assalto!...(Ma quando imparerai?).

Mi esilio in fondo al cortile, lontano dal gruppo dei devoti, in mezzo alle scarpe. Non è immaginabile che Baba arrivi fino a qui, sicché non mi sentirò infelice perché non mi guarda. Viene persino il sole. Mi siedo sul cordolo e allungo comodamente le gambe. Accidenti alla posizione del loto.

Accanto a me viene a sedersi una ragazza di New York, Judith Brecher, specialista in computer. Può darsi che abbia 50 anni, ma sembra molto giovane: ci sono donne che restano ragazze per tutta la vita. Judith è ebrea, ma lei e suo marito sono venuti parecchie volte a visitare Baba.

“Mio marito dice che se Baba non è Dio, allora dovrebbe diventarlo”, mi dice Judith. Sono colpita dal fatto che questa frase mi riporta al punto di partenza, alla voce nella nebbia di Srinagar e al motivo del mio viaggio. “Ed è una tale fortuna avere avuto l'occasione di vedere Baba di persona, è come aver passato una giornata tra i pescatori di Galilea al tempo di Gesù.”

“Come sono felice che tu dica questo, Judith, tu che non sei cristiana.”

“Non so chi fosse, il vostro Gesù. Però è esistito, altrimenti non avrebbe lasciato il segno che ha lasciato nel mondo. E mi spiace di averlo mancato. Però forse lo abbiamo incontrato adesso, perché Baba è la stessa persona, è il Messia.”

“Pensavo che per voi il Messia abbia ancora da venire.”

“E senza dubbio verrà, un giorno. Verrà per essere il nostro avatar, e verrà per noi ebrei soltanto, però sarà la stessa persona, no?”

“Cioè, mi stai dicendo che un avatar è un tale concentrato di energia che può solo incarnarsi in un altro avatar?”

“Mi sembra logico. Per venir degradato a reincarnazioni più basse uno deve esser stato un grosso peccatore, no? Gesù aveva raggiunto la massima perfezione del karma, certamente già prima di essere Budda, e quindi per ritornare ha dovuto aspettare Sai Baba. E un giorno sarà il nostro Messia.”

Oh, questi sono gli ebrei che adoro. Essere ebrei deve voler dire essere recettivi ai più diversi approcci vissuti dall'umanità attraverso tanti linguaggi diversi. Altrimenti a che varrebbe aver sofferto esilio e persecuzioni in tutto il mondo? Se viene a mancare l'apertura a quelli che sono sinceri nella passione e coraggiosi nel patire, che cosa ha allora l'ebreità, che non sia comune a tutte le minoranze etniche, scontrose, permalose e votate all'estinzione piuttosto che all'evoluzione?

“E io sono felice che tu cristiana sia venuta qui”, mi dice Judith. “Perché l'idea del mondo di Sai Baba non ha molto a che fare con la vostra teologia.”

“Neanche con la tua, però. Se non sbaglio Jehova che ha creato il mondo esisteva già fa prima, è un Dio trascendente, estraneo al mondo, non un Dio immanente in tutte le creature, come ci insegna Baba. Abbiamo in comune un po' di libri sacri, no?”, le faccio notare. “Abbiamo i dieci comandamenti. E nelle nostre due religioni Dio ha la barba, si è fatto una sfacchinata a fare l'universo in sei giorni, dopo di che se non lo si disturba si riposa tra le nuvole. Secondo la mia chiesa si è già incarnato in Gesù, secondo la vostra deve ancora farlo. Ma comunque Baba come lo mettiamo, tu ed io?”

“Una volta che accettiamo che una divinità si possa incarnare, sarebbe assurdo limitare il numero delle incarnazioni e limitarle agli individui di un solo popolo. E’ vero, noi ebrei siamo il popolo eletto. Però se Dio lo desidera, dobbiamo ammettere che può reincarnarsi in chi gli pare e che può farlo in continuazione. A parte che quello di una divinità infinita costretta all’ interno di un corpo umano è un paradosso incomprensibile alla nostra mente. Ma quante cose non comprendiamo!”

“Tutto è molto difficile se partiamo dall’ idea che Dio ha la barba. Perché se Dio è una persona ed esiste separato da noi, se cioè tecnicamente affermiamo che è trascendente, allora secondo la nostra logica possiamo ammettere che abbia famiglia e che abbia un unico figliolo: Gesù, secondo la mia religione, oppure il Messia che voi aspettate. E i musulmani stanno nella stessa barca e morte agli infedeli, Dio glielo ha comandato. Però mettiamo che Dio non abbia la barba. Dio è una energia unica e incommensurabile e infinita, che comprende in sé tutte le forze. Lui sa e Lui fa. E i poeti che hanno scritto il Vecchio e il Nuovo Testamento hanno semplicemente intuito che “un figlio dell’uomo” potrebbe assumere in sé la coscienza di essere e la coscienza di tutti gli esseri e quella dell’Essere. Un figlio dell’uomo è uno che è nato tra noi.”

“Stai parlando di Gesù, Maria? Finirai sul rogo.”

“Sto parlando anche di Sai Baba.”

“Oh, questi sono i cristiani che piacciono a me.”

“Non vorrei escludere il vostro Messia. E Maometto? nessuno può negare che avesse una carica di energia veramente esplosiva. Ma Baba dice che ogni singolo uomo partecipa della divinità...Che quel che separa Lui da noi è soltanto la sua consapevolezza che una singola forma può contenere ogni consapevolezza. L’onniscienza e quindi l’ onnipotenza di uno che sta fra noi, di cui abbiamo toccato i piedi, esitiamo ad accettarla, eppure questa è la realtà che dobbiamo affrontare dopo aver incontrato Sai Baba..”

“E dici queste cose e non hai paura del tuo Dio che è così geloso, Judith?”

“Lui ci perdona perché sa che non abbiamo parole adatte a esprimere le sue realtà. Sarà per questo che a volte, soprattutto qui a Brindavan, lontano da dove ha preso corpo, Baba mi sembra triste, è come se si sentisse solo, come se il suo corpo attuale contenesse Baba a fatica,”

Mi fa piacere che anche Judith abbia avuto quell’ impressione. Dopo di che Judith mi parla di foto da cui risulta che la figura di Baba è come circondata da un’aura.:

“Più che da un alone di luce, da un alone di filamenti”

"Hai mai letto Castaneda?" chiedo subito, poiché la parola “filamenti” mi richiama alla mente lo stregone messicano, che spesso accennava a una aura di filamenti, come indice di vitalità.

"Sono una sua ammiratrice," dice Judith. "Però dice delle cose che fanno paura. "

Il darshan è già finito, tutt'intorno a noi la gente si affolla per ri-infilarsi le scarpe. Ci resta poco tempo per discutere di quello di cui avrei voluto parlare in tutti questi giorni passati in India.

"Ma dimmi, dimmi: cosa pensi, Judith, di questa separazione imposta deliberatamente tra il Sé e l'Ego, dato che poi si chiede all'Ego di annullarsi per rientrare nel Sé?"

"Come vuoi che sappia perché il Sé ha voluto diversificarsi? Certo, l’ idea di un Dio che si annoia e ha bisogno delle marionette per passare il tempo è grottesca e inadeguata. Semplicemente, è la nostra mente che è inadeguata. Dio che si annoia! Ma ti pare?..”

"Però, Judith, se l'Ego è una diversificazione del Sé, e se questa creatura effimera ha una tendenza congenita ad assumere una autonomia sempre maggiore fino a deragliare dalla

Via... Beh, non ti pare che, di riffe e di raffe, abbiamo di nuovo il problema del Male che scappa fuori, il Male che Dio ha creato perché lo ha voluto o perché non gli è riuscito di non crearlo? Sto dicendo cose mostruose, mi rendo conto. Ma è la nostra logica umana."

"E ti occorre una risposta prima del lunch?"

Ridiamo.

"Potresti provare a scrivermi", dice Judith, porgendomi un biglietto da visita. "Mio marito pensa che si potrebbe fare una analogia con le cariche elettriche. Noi le distinguiamo in positive e negative, però è un modo di dire, non si intende che le cariche negative sono più malvagie di quelle positive. Presso le creature viventi le cariche tendono al pareggio, a neutralizzarsi. Ma per i santi, per Sai Baba, potrebbero esserci cariche tutte di un segno...E anche per il Male."

"E non hai mai avuto l'impressione che le tue cariche fossero sbilanciate?"

"Non mi pare."

"Ma io sì. A volte. Che potrebbe essere come non possedere la Grazia. Oh, scusami: riguardo alla Grazia accetto una risposta anche per il breakfast di domattina."

"Non è necessario, Maria. Per la Grazia mio marito ha trovato una magnifica soluzione. Dice che piove sempre, e piove per tutti, e che tutti hanno l'ombrello, però, c'è chi si decide ad aprirlo e chi lo tiene chiuso. Sai? mio marito ha avuto in regalo un bellissimo anello, materializzato per lui da Sai Baba. Perché non vieni a trovarci a New York?"

Judith sparisce in un nugolo di donne che compiangono una signora italiana a cui, durante il darshan, mentre si chinava per pregare hanno sfilato dalla borsa il portafoglio con duemila dollari in contanti.

Il gruppo delle italiane ronza come un nido di calabroni. Il motivo è l'eventualità, prospettata da qualcuno, che prima di tornare in Italia il gruppo italiano sia ricevuto da Baba in una seconda udienza. Questa volta non ci sarebbe più ragione di escludere noi quattro (veramente saremmo cinque, ma forse Cristina è fuori gioco perché ha incontrato Baba privatamente). E allora le nostre veterane ne hanno inventata un'altra: che si potrebbero fare quattro liste e che le quattro ritardatarie invece di stare insieme, potrebbero essere accodate ciascuna ad uno dei quattro gruppi.

.. "Quattro liste? Ma che idea balzana, ma come fanno a pensarle, queste cose?...Ma perché dividerci?" Maria è fuori di sé, Patrizia ha lo sguardo più smarrito che mai, io rido.

"E' l'Italia, Maria, non te la prendere. Nella nostra patria c'è un surplus di ingegnosità e c'è poco spazio, il soffitto è basso. Tutto quel che cresce va a sbatterci contro e se si ostina a non strisciare per terra vien su stortignaccolo e rancoroso. Ti basta andare in Parlamento per vedere chi siamo. Dagli un cotechino da spartire e al momento di tagliarlo si rifanno a Machiavelli. Quando hanno finito di cavillare, il cotechino l'ha fregato il gatto. Lascia perdere..."

E invece Maria la paciosa (l'unica a cui Baba ha permesso di accarezzargli i piedi) davanti alla ingiustizia che non colpisce più soltanto lei, si sente bollire il sangue e si scaglia nella mischia rievocando le discriminazioni di cui siamo state fatte oggetto fin dal principio.

"Maria, è soltanto un pettegolezzo, che domani Baba incontrerà dei gruppi, E poi Lui sa quel che sta succedendo tra noi in questo momento. E' impossibile che ci dia udienza, sarebbe premiare la meschinità, lascia perdere!"

Nessuno può fermarla. Alla sera, all'ora di andare a nanna, Maria è ancora sconvolta, e l'unica soluzione è ridiscendere ai negozi, e comprare altri souvenirs. Fare acquisti di abiti è un diversivo che può tirar su di morale quasi tutte le donne, intellettuali o no, che siano



vittime di amori infelici o di frustrazioni di altro genere. Vale almeno quanto una tecnica respiratoria.

Chissà perché per il sesso maschile non funziona.

## Capitolo XVIII

### Il viaggio continua

**Brindavan, 3 dicembre**

Ormai l'atmosfera del pellegrinaggio è completamente sfatta. Mi gratifico con una colazione enorme, tre generi di budino di riso, e al darshan, dove le sedie sono pochissime, non faccio il minimo tentativo di averne una.

Vado a sedermi sul cordolo di ieri, lontanissima da Lui, ma oggi Judith non c'è. Più tardi a Cristina e Maria si unisce anche Patrizia: torniamo a Bangalore a visitare un paio di templi e comprare farmaci ayurvedici. Quindi, "abbandonandoci totalmente ai piaceri dei sensi", ci regaliamo un lunch esagerato all'Hotel Manjuro, dove si servono specialità del Kashmir.

Per Patrizia devo ordinare io, perché lei è spaventata all'idea di usare l'inglese.

"Ma non l'hai studiato per quattro anni, per laurearti?"

"Ti prego..."

Oltre ai misteri teologici, ci sono anche quelli universitari. Patrizia, dottore in lingua e letteratura inglese, non è in grado di ordinare il lunch. Ci deve essere un'angoscia segreta, dietro a quei chiari occhi smarriti. Ma all'ashram Patrizia si è unita raramente a me e a Maria e Cristina e non ci siamo mai fatte confidenze, sicché è impossibile aiutarla.

Il pilau del Kashmir è un risotto pieno di frutta, e poi ci servono del pane persiano spalmato di marmellata e coperto di pezzetti di frutta, oltre ad altre ghiottonerie, come i funghi (piccolissimi) fritti in una bolla di pastella al peperoncino...

Ho mangiato troppo., Al ritorno casco addormentata e mi perdo il darshan, e la sera, di nuovo, ci dedichiamo alla deliziosa esperienza di comprare stoffe e cuscini.

Dobbiamo farlo anche per confortarci del fatto che sembra certo che Sai Baba non riceverà nessun gruppo italiano. L'ultima chance sarebbe domattina, ma siamo tutte d'accordo, noi tre, che in verità non meritiamo di esser ricevute. Poco importa che noi siamo state vittime piuttosto che responsabili di tante beghe assurde, perché di fatto nemmeno ci siamo impegnate a contestare faccia a faccia chi godeva di farci dispetto. Dovevamo trovare la forza di batterci e poi forse ci sarebbe anche riuscito di "cominciare il giorno con amore".

Proviamo amarezza e rimorso, tanto che saremmo disposte a dar credito alla voce secondo cui Baba (proprio come Krishnamurti quella volta al teatro, a Roma) avrebbe detto che quando si tratta di italiani è meglio occuparsi soltanto dei bambini.

L'incomprensione tra i membri del nostro gruppo continua nell'aeroporto di Bombay, dove "non c'è tempo e non è possibile" riservare posti nella sezione non fumatori, mentre poi risulta che l'aereo è mezzo vuoto e possiamo sistemarci dove ci pare.

E se tutto ciò fosse avvenuto per volontà precisa di Baba?... Lo sospetto, quando scopro che il posto che credo di essermi scelta è al fianco di un devoto torinese che ha qualcosa di interessante da raccontarmi..

La sua storia è simile a quella di Esmeralda, in un certo senso. Lui era un giocatore incallito e sembrava condannato a giocare fino al suicidio, dopo aver rovinato la famiglia, come un personaggio di Dostojevsky. Disperata, la moglie lo aveva indotto ad accompagnarla a Puttaparthi, e lui ci era andato con scetticismo e ne era tornato con la sensazione di non aver imparato niente. E invece, qualche tempo dopo, Baba gli era apparso in sogno e lui, tutt'a un tratto aveva capito: non avrebbe potuto più tornare ai tavoli da gioco. Al risveglio molti particolari del suo soggiorno a Puttaparthi gli tornarono alla memoria nel loro vero significato, e lui sentì che già allora gli era stata data la forza per

una vera svolta nella vita. Aveva smesso di giocare e adesso era un padre di famiglia felice e ogni tanto ritornava all'ashram per mostrare a Baba la sua gratitudine.

Il torinese mi sorrideva in modo incoraggiante, persuasivo.

"Se hai dei dubbi, telefonami pure. Potrò dirti tante cose."

Quell'incontro mi ha dato la certezza che il viaggio verso Puttaparthi continua. Sai Baba mi ha mandato il torinese, mi ha mandato un segno. Forse Baba non ha finito il suo lavoro con me..

Conservo quel numero del telefono, assieme a quello di Judith. Un giorno o l'altro, chiamerò.

